

EMILIO LUDWIG

COLLOQUI
CON
MUSSOLINI



DIGITALIZZATO PER IL SITO
mori.bz.it

E M I L I O L U D W I G

COLLOQUI
CON
MUSSOLINI

Traduzione di
TOMASO GNOLI

★



A. MONDADORI · EDITORE

1932

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

PRINTED IN ITALY

INDICE

INTRODUZIONE	11
I. PARTE: SULLA SCUOLA DI UN UOMO DI STATO	
Scuola della povertà	43
Scuola del soldato e del giornalista	49
Scuola della storia	57
II. PARTE: COLLOQUI SU METAMORFOSI	
Socialismo e Nazionalismo	71
Le ragioni della guerra	83
Sulla via del potere	93
III. PARTE: COLLOQUI SU PROBLEMI DEL POTERE	
Trattamento degli uomini	105
Azione sulle masse	117
Pericoli della dittatura	129
IV. PARTE: COLLOQUI SUI DOMINĪ DEL POTERE	
Sull'Europa	141
Sopra paesi stranieri	149
Costruzione interna	163
Roma e la Chiesa	171
V. PARTE: COLLOQUI SUL GENIO E SUL CARATTERE	
Agire e pensare	181
Orgoglio ed azione	195
Sull'arte	205
Solitudine	215
Personalità e destino	221



INTRODUZIONE

« Agire è facile, pensare difficile; agire secondo il pensiero, incomodo. »

GOETHE

DATI DI FATTO

I SEGUENTI colloqui ebbero luogo dal ventitre marzo al quattro aprile 1932, quasi giornalmente e per circa un'ora al giorno, nel palazzo Venezia a Roma, in lingua italiana; e immediatamente dopo furono da me scritti in tedesco. Solo poche frasi sono state aggiunte da miei colloqui precedenti. Il manoscritto tedesco fu presentato a Mussolini e da lui riscontrato in tutti i passi in cui vengono riferite le sue parole secondo quanto egli ricordava.

I cambiamenti di sua mano consistono complessivamente, nel manoscritto a me restituito, in diciotto parole, e nella cancellatura di alcune frasi. Questo testo, ritradotto in italiano, fu a lui parimenti sottoposto per la revisione. Il testo tedesco serve ora di base per tutte le traduzioni.

Non mi sono servito di materiale estraneo. Non si trova in questi miei *Colloqui* nessuno degli aneddoti di cui Roma è piena, né informazioni di suoi collaboratori, i quali raccontano dei tratti

SOPRA I PARTITI

che gettano viva luce sull'uomo. Essi contengono soltanto i dialoghi fra noi scambiati.

SOPRA I PARTITI

La diffidenza verso il dittatore durò in me sino a cinque anni or sono. Parecchi miei amici italiani erano avversari del regime; e quando io passavo per l'Italia, mi venivano incontro lucenti uniformi bandiere ed emblemi, il cui splendore io avevo visto finalmente tramontare in Germania, mentre in Oriente una nuova aurora mi annunciava il loro ritorno terribilmente veloce. Tre circostanze cambiarono i miei modi di vedere.

I concetti di democrazia e di parlamentarismo cominciarono in me ad annerirsi, altre forme si fecero avanti, la vita politica nelle forme tradizionali venne interamente svalutata, uomini importanti vennero a mancare. Al tempo stesso a Mosca e a Roma vidi sorgere cose tangibilmente grandiose, vale a dire io riconobbi i lati costruttivi di queste due dittature. In terzo luogo alcune considerazioni psicologiche mi portarono a riconoscere che, nonostante alcuni suoi discorsi, l'uomo di Stato italiano non covava verosimilmente propositi di guerra.

Piú decisamente di tutte queste considerazioni agí su me il fatto della personalità. Quando cre-

SOPRA I PARTITI

detti riconoscere in Mussolini alcuni tratti che mi ricordavano la concezione di Nietzsche, lo staccai nel mio pensiero dal movimento politico e cominciai a vederlo come un fenomeno, come ho sempre fatto cogli uomini della storia.

Il sorriso dei politici realistici non mi dava maggior fastidio che il rancore degli uomini di partito della mia cerchia. Il piú piccolo tratto del carattere è, per la mia conoscenza di un uomo, piú importante del piú grande dei suoi discorsi; e quando si tratta d'un uomo di Stato onnipotente, questo piccolo tratto mi conduce anche un passo piú vicino alla prognosi delle sue future azioni. *Politica del giorno* e di partito, cioè le due forme nelle quali gli uomini privi di fantasia trattano il presente, mi sono estranee. Io non ho appartenuto mai ad alcun partito: mi sarei iscritto soltanto al partito contrario alla guerra, se fosse esistito. Gli avvenimenti dell'ultimo decennio hanno rafforzato in me la convinzione che non vi è un sistema che sia assolutamente il migliore, ma che piuttosto popoli differenti abbisognino in diversi tempi di differenti sistemi di governo.

Come individualista *par excellence*, non sarei mai diventato fascista, ma distinguo da questo punto di vista personale la convinzione che questo movimento ha prodotto in Italia delle cose

PRIMO INCONTRO

grandi. In Germania, al contrario, un movimento analogo mi pare pericoloso. Sulla ragione di ciò v'è un accenno nella quarta parte di questi colloqui. Inoltre manca del tutto alla scena politica tedesca un attore di prim'ordine.

La posizione di osservatore spregiudicato mi viene agevolata dal fatto d'essere io straniero. Se fossi stato uno scrittore francese sotto Napoleone I, mi sarei schierato probabilmente a lato di Chateaubriand; mentre, quale tedesco, avrei, con Goethe, ammirato quell'imperatore. Così la figura di Mussolini mi afferra indipendentemente dai partiti, e dai due fatti che egli ha combattuto il trattato di Versailles ma al tempo stesso ha italianizzato l'Alto Adige. Al posto del dilemma in cui queste circostanze pongono gli animi dei fascisti tedeschi, opera in me l'interesse artistico per una personalità eccezionale.

PRIMO INCONTRO

Come tale lo riconobbi sin dal primo incontro. Quando il capitale cominciò a irritarsi contro di lui e quando la sua politica estera sembrò perdere il tono provocatorio, io mi avvicinai a lui. Nel marzo del 1929 egli m'accordò due interviste; e lo vidi di nuovo piú tardi. Ogni volta m'ero preparato in anticipo, e lo indussi a parlare su questioni deci-

PRIMO INCONTRO

sive, sulle quali non eravamo d'accordo: libertà e pacifismo. In tali colloqui risultarono evidenti le differenze e le tensioni (che ogni grande movimento porta con sé) fra l'ortodossia fascista e le idee del fondatore di tale fede. Trovai anche confermata la mia esperienza di attribuire, nell'analisi storica, maggiore importanza alla parola parlata che a quella scritta. L'uomo nel dialogo si palesa in modo piú naturale, specialmente poi quando è privo di posa come Mussolini, la caricatura del quale, come fu diffusa nel mondo, resta sulla coscienza dei fotografi. Già in questi primi incontri cercai di comprendere non come l'Italia stava di fronte al suo Duce, e come questi di fronte agli Italiani, bensí mi chiesi se l'Europa, da quest'uomo, che non è tenuto a rispondere a nessuno, ed è perciò individualmente potentissimo, avesse da attendersi inquietudine o costruzione.

Questo discepolo di Nietzsche veniva forse spinto dal suo demone nella direzione della sua gioventú? Oppure, nel processo della sua potenza, la sua natura si sviluppava per consolidare tale potenza? Era egli proclive a spiritualizzare la dottrina nietzschiana o a materializzarla?

Da questi dialoghi di filosofia politica sorgeva il progetto di ricostruirli sistematicamente, e di fissare in una forma metodica tutto ciò che ancora

DOVE SI SVOLSERO

era in balía dell'attimo; dalla mongolfiera volevamo passare all'aeroplano. Il problema era di serbare l'altezza e la leggerezza. Siccome nessun funzionario, neppure un segretario, assisté ai colloqui, non fu fatto alcun accordo scritto e non mi fu mai richiesta la presentazione del manoscritto: tutto conservò la forma d'una personale fiducia.

DOVE SI SVOLSERO I COLLOQUI

Come una fortezza con una tozza torre, sorge scuro e massiccio il Palazzo Venezia sulla gran piazza nel centro di Roma, ai piedi del colle capitolino, a destra del gigantesco monumento, il cui niveo marmo forse tra un secolo avrà perso il suo colore stridente, in modo da render piú sopportabili le sue forme. Il palazzo conta precisamente cinquecent'anni. 'Il gioiello è passato per varie mani.' I papi, che lo costruirono, lo cedettero nel Seicento alla repubblica di Venezia; da essa passò all'impero austriaco, e dopo un altro secolo, nel 1915, il risorto Regno d'Italia lo ritolse agli Austriaci. Così papi, re e condottieri governarono in questo palazzo, che per imponenza estensione e grossezza delle mura supera forse tutti i palazzi di Roma, e certamente per la grandezza delle sale.

Di fuori, davanti al doppio portone sempre aperto, fanno la guardia due soldati della Milizia; e

I COLLOQUI

l'alto portiere dai galloni d'argento domanda a chi entra che cosa voglia. L'entrata è facile, perché ognuno con un permesso scritto può avere accesso alla biblioteca dell'Istituto d'Archeologia e Storia dell'arte, che si trova al pian terreno, permesso che è agevole a ciascuno di ottenere. Uno che voleva attentare alla vita del Primo Ministro era riuscito infatti a procurarselo. Alla sera ho visto là molti giovani presso i cataloghi. La scala di pietra è chiusa di sopra con un cancello, che talvolta trovai aperto. Nessuno può dire che questo quartiere generale del Duce, ov'egli passa giornalmente circa dieci ore, sia custodito come una volta lo erano i castelli dei re.

Di sopra, vi sono una mezza dozzina di sale e camere restaurate con buon gusto; i pavimenti con le loro vecchie piastrelle, i soffitti con oscuri travi gravemente scolpiti e colorati, le finestre con le panche di pietra incassate, le quali formano una attrattiva di questo palazzo come di molti altri di Roma. Gli ambienti, magnifici per proporzioni, sono vuoti. Solo un'antica pesante tavola si trova per lo più nel centro di essi, e alcune sedie che nessuno adopera sono collocate lungo i muri. Sulle pareti, rivestite di stoffa gialla arancio o blu smorzato, staccano i quadri luminosi: madonne, ritratti, paesaggi del Veronese e del Mainardi, un

DOVE SI SVOLSERO

pezzo di affresco rappresentante un giovane, che si dubita sia di Raffaello.

Sulle pareti luccicano varie vetrine illuminate internamente, nelle quali sono esposte maioliche preziose che rimontano fino al Duecento, madonne e indumenti sacri ornati di pietre, ricami, santi scolpiti, e una cassetta bizantina d'avorio che conta piú di un millennio. Quando da alcune di queste luminose vetrine si vedono luccicare i piú antichi e affumicati vetri di Murano e coppe e boccali di vetro verde-oro, e lo sguardo passa da loro all'imponenza di questi muri che si rivela alle nicchie delle finestre, vien fatto di pensare alle dame delicate e riccamente vestite che in tempi lontani i signori di questa fortezza si sono portate dentro fra alabarde e lance, finché una o l'altra avvelenava il condottiero. Ecco che si intravedono le armi sopra la porta spalancata: cavalieri senza testa, grigio-blu come il temporale che si avvicina; armature grottesche nella loro votezza; e davanti a loro, in una gran cassa, sono spade e pugnali, e accanto all'arma possente e dal manico robusto, con cui si cacciava l'orso, si trova la spada riccamente ornata della giustizia.

Quando si è chiamati, lo stesso capousciere, che è anche cavaliere, si reca personalmente alla grande porta. Ma quando la porta si schiude, si

I COLLOQUI

crede trovarsi piuttosto all'aperto che in una stanza.

Questa sala, nella quale Mussolini da alcuni anni compie il suo lavoro e che dà sulla piazza, si chiama la sala del Mappamondo, poiché in essa era una volta collocato il piú antico globo di legno. Era stato costruito sulla metà del quattrocento, poi rovinato ed ora ripristinato. Questo gabinetto ministeriale è lungo venti metri, largo tredici ed alto altrettanto. Due porte si aprono: una nella parete dell'entrata, l'altra nella parete opposta; la terza parete, piú lunga, è tagliata da tre gigantesche finestre con le loro panche di pietra; l'ultima, incontro, da colonne dipinte. Questa sala è del tutto vuota; non vi si trovano né tavoli né sedie, neppure addossati alle pareti; negli angoli stanno alte fiaccole, le cui fiamme dorate dissimulano le interne lampade elettriche. In lontananza, quasi si dovesse usare il binocolo per vederlo, si scorge ad un tavolo, sotto una lampada, il contorno della testa d'un uomo che scrive.

Nell'attraversare la sala, si nota innanzi tutto un soffitto riccamente decorato, che reca in rilievo di media grandezza il leone di San Marco e la lupa di Roma. Nel mezzo della gigantesca parete piú lunga, di fronte alle finestre, si trova un enorme stemma dei tre papi che han fabbricato il palazzo.

DOVE SI SVOLSERO

Mentre si procede sul pavimento rinnovato, si scorge nel suo mezzo un mosaico, con donne e fanciulli nudi di grandezza quasi naturale, recanti frutti: esso rappresenta l'Abbondanza; ed io ho sempre descritto un piccolo cerchio per non calpestarlo. Finalmente, nell'angolo piú interno, su di un tappeto, un tavolo lungo circa quattro metri, innanzi al quale sono collocate, una contro l'altra, due sedie 'Savonarola'. Lí, vicino alla parete, su di un alto leggío, un atlante moderno, aperto alla carta dell'Europa. Sotto v'è un fioretto. Dall'altro lato il tavolo arriva sino a un grandioso camino incassato nel muro, il quale è freddo come il marmo che lo incornicia.

Dietro questo tavolo, al centro, siede Mussolini, l'occhio rivolto alla sala e contro le finestre. Non va incontro a nessuno dei suoi ministri o funzionari, bensí ad ogni straniero. Sul tavolo avanti a lui domina l'ordine pedantesco del vero lavoratore. Poiché egli non tollera che rimanga nulla presso di lui, una piccola cartella contiene tutte le pratiche in corso. Dietro di lui, su di un tavolinetto, giacciono i libri di cui in quel momento si serve o che sta leggendo, e luccicano tre telefoni. Intorno a sé, sul tavolo privo d'ogni ornamento e sul quale posa soltanto un leone di bronzo, egli ha adunato in perfetto ordine gli utensili d'uno scrit-

I COLLOQUI

tore. Emana da lui ciò che emana dalla sala stessa: la calma d'un essere che ha molto vissuto.

I COLLOQUI

Nei nostri colloqui, che hanno tutti avuto luogo a questo tavolo verso sera, si cercherebbero invano discussioni esaurienti sopra i temi toccati. Il mio scopo fu unicamente di conoscere e di rendere il carattere di Mussolini sotto diversi aspetti. Il carattere dei colloqui consiste nella polarità degli interlocutori. Da molto io m'ero preparato, pensando come avrei contrapposto al suo il mio modo di vedere, come avrei potuto indurlo a parlare, evitando tuttavia il pericolo d'una 'discussione' grave, che uccide ogni conversazione. Egli sapeva che in due questioni essenziali io sto dall'altra sponda, e che di là non è possibile rimuovermi; ma appunto ciò può averlo stimolato a concedermi le interviste. Più che star fermo in tali posizioni, mi proponevo di ricorrere all'artificio di esagerare alcuni contrasti, per indurlo a repliche quanto più possibile esplicite. Ma poi dovetti rinunciare alle repliche, altrimenti non avremmo mai finito. E appunto perché egli m'aveva concesso sedute senza limite di durata, io dovevo aver cura di non abusare del suo tempo. Costituisce poi anche una certa attrattiva lasciare

I COLLOQUI

che il lettore prenda a suo piacere partito, che secondo le sue idee personali sarà diverso, ed anche incerto in alcune questioni. Perciò in questi dialoghi nessuno ha ragione. I problemi vengono posti, non risolti.

Io ho sentito Mussolini come una figura storica, e poiché a me era assicurata piena libertà, non ho voluto interrogarlo altrimenti di quanto sia con esse abituato a fare. Ché non posso in questo caso riscontrare differenza di sorta fra vivi e morti. Quando strinsi la mano a Edison, pensai che fosse Archimede; ed ho avuto cento lunghi dialoghi con Napoleone prima che prendessi a scrivere di lui. Nel caso di Mussolini certo l'antitesi balzava fuori più frequente; e questi colloqui si potrebbero anche definire come il dialogo della *Raison d'Etat* con l'individualismo. I contrasti sono grandi, e perfino la sua cultura è diversa dalla mia. Il nostro punto d'incontro è Nietzsche, il quale ricorse nei colloqui anche più spesso che in questa loro concisa relazione.

Quel che cercai indagare fu, nel senso più largo, il suo carattere. Ma poiché difettavano del tutto i documenti privati (avendo potuto chiedere a quest'uomo vivo, nei nostri reali colloqui, molto meno cose intime di quanto abbia potuto alle lettere di Bismarck o di Lincoln), io sono in grado di

I COLLOQUI

rappresentare questo carattere solo nelle sfaccettature che può offrire un dialogo puramente spirituale: ricerca dunque di un'indiretta caratteristica. Chi nel domandare quale musica preferisca un uomo di Stato, vede soltanto un giuoco, non ha compreso l'arte dell'analisi, ch  in realt  tali piccoli indizi sono poi decisivi per le azioni di un uomo. L'ignoranza del mondo sul mondo interiore di Bismarck ha creato la falsa immagine del corazziere, che io mi studiai sostituire con una nuova. Nel caso di Mussolini io cerco sin da oggi di cambiare con una rappresentazione diversa dalla consueta le impressioni e i timori dei contemporanei.

Per questo io potevo attenermi solo all'uomo verso la cinquantina che sedeva innanzi a me. Se cercai indietro nel suo passato, ci  non fu n  per rilevare le contraddizioni, che ogni uomo di valore deve abbandonare fra i quaranta e i cinquanta anni, n  per studiare l'uomo di un tempo, ch  per ci  sarebbe stata necessaria una biografia. Secondo la mia fede nella logica di ogni destino   troppo presto scrivere la biografia di un uomo che sta nel terzo atto della sua vita. Pi  che tratteggiare la personalit  di Mussolini io vorrei in quello che segue portare dei contributi alla conoscenza dell'*homo activus* in generale, mostrare ancora una

I COLLOQUI

volta come poeta ed uomo di Stato siano parenti.

Perciò questi colloqui, per quanto siano di natura politica, storica e morale, pure sonò soltanto colloqui psicologici, ed anche ove vengono fatte ed accolte alcune domande reali, il fine íntimo fu sempre quello di completare la caratteristica dell'uomo. Inutilmente si cercherebbero poi cose sensazionali: l'alta calma di quest'uomo e di questo ambiente hanno impresso al dialogo una determinata nota serena ed una grande serietà. Quando si voglia scandagliare il mare, ciò deve farsi prima o dopo la tempesta, su una superficie senza onde. La mia indipendenza e la tolleranza dell'intervistato mi davano piena libertà di parola e portavano appunto perciò al tatto e alla prudenza.

Inoltre sentivo la necessità di tenere sempre di buon umore questo potente ma nervoso leone: egli non doveva annoiarsi neppure un momento. Perciò io dovevo girare le domande difficili con argomenti storici, assumendo un tono teorico e lasciando a lui di penetrare o no nel problema. Inoltre era necessario procedere a centocinquanta chilometri l'ora se volevo svolgere il mio programma in breve tempo. La tensione di queste ore, nelle quali io dovevo al tempo stesso tradurre nella mia lingua tutto quello che sentivo, mi produceva, lo confesso, una grande stanchezza; ed ho solo la

I COLLOQUI

lieve speranza che anche l'altro fosse un po' stanco. Io arrivavo a casa come un cacciatore il quale ha molto tirato, ma solo nell'esaminare la selvaggina si rende conto di quante volte ha colpito in pieno.

In tutte queste ore non fu pronunciata una parola superflua. Mussolini chiudeva il colloquio molto cortesemente allo scoccar dell'ora, ed esso ventiquattro ore dopo veniva ripreso al medesimo punto. La completa mancanza di campanelli e di segretari, ossia di ogni interruzione, produceva nell'immensa sala un silenzio quale per solito si ottiene solo talvolta a tarda sera nella conversazione íntima, parlando di cose spirituali. Forse, nei secoli scorsi, in questa sala si sar  fatto musica, si sar  ballato, si saranno svolti intrighi e fatte mormorazioni e lodi. Re e grandi signori mostravano qui la loro potenza; ma quando invece filosofavano, si ritiravano nei piccoli ambienti, poich  la sala da festa nei giorni feriali era chiusa. Da tre anni, da questa sala venne governata l'esistenza di quarantadue milioni di uomini, e dalle mille piccole decisioni che un giorno dopo l'altro si stratificavano come i fogli, veniva scritto il libro dei loro destini. Lo spirito dei papi, vivente nei loro stemmi alla parete, il leone e la lupa sul soffitto, avranno in sulle prime ascoltato con stupore, finch  si sa-

RELAZIONE

ranno di nuovo ritirati nella pace dei loro secoli, per dormire.

RELAZIONE

Il mio primo còmpito alla chiusura dei colloqui era di non ornarli né allungarli nella trascrizione. Ho cercato anzi di abbreviarli e mi sono guardato dal drammatizzarli, ché il fascismo lo è stato già troppo. Specialmente mi attirava la forma indiretta del determinare un carattere, la quale sta fra i miei lavori drammatici e quelli biografici. Lasciai quindi invariati gli alti e bassi dell'intonazione del dialogo, anche quando i loro titoli apposti piú tardi promettono alle volte al lettore uno svolgimento tematico piú contenuto. Stava innanzi ai miei occhi come modello qualcosa di simile al colloquio di Goethe con Luden, il piú lungo dei colloqui goethiani che noi possediamo ed uno dei piú belli, perché esso non è stato stilizzato come quelli con Eckermann, e perché l'opposizione e la memoria dell'interlocutore hanno creato e conservato ad esso una grande freschezza. Io non traccio dunque il ritratto dell'uomo, poiché per far ciò dovrei prima di tutto svuotare i colloqui del loro contenuto principale; ma è il lettore stesso che deve formare il ritratto.

Il secondo còmpito per me era quello di scom-

RELAZIONE

parire il piú possibile; perché il lettore vuol sentire Mussolini e non me, che ho del resto sufficienti occasioni di far conoscere le mie opinioni. Meno ancora dovevo propormi di aver ragione su di lui. Io volevo presentare per la prima volta al mondo l'uomo d'azione quale pensatore, nonché la relazione fra il suo agire e il suo pensare. Poiché l'orgoglio di coloro che sono esclusi dall'azione e la distrazione della massa hanno diffuso l'astrusa credenza che l'uomo attivo pensi cosí poco quanto il pensatore poco agisce. Uno storico futuro potrà forse in questi colloqui trovare materiale quale Roederer ce l'ha offerto sul Primo Console. Ivi si trovano altrettanti contrasti e si viene anche a sapere come il dittatore giunse alle sue azioni e quel che pensava di esse, il che è piú importante per la conoscenza del cuore umano che non le azioni stesse.

La mia posizione era sostanzialmente diversa da quella dei vari Eckermann. Essi hanno frequentato per anni i loro uomini, cogliendo a volo quello che dicevano; io ho visto l'uomo sulla medesima sedia, innanzi a me, solo due settimane, e dovevo prender sempre io l'iniziativa, anziché subirla.

Siccome egli è continuamente interessato al fascismo, ed io al problema della guerra e della

RELAZIONE

pace, su questi due temi principali non si trovano capitoli speciali, perché sono contenuti in tutti.

Ognuno dei miei lettori troverà che manca in questi Colloqui qualche cosa. I giovani che aspirano a diventare dittatori vi cercheranno invano una guida per divenirlo, altri vi cercheranno invano una descrizione del fascismo, ed io li prego di leggere i relativi libri dei competenti che esauriscono l'argomento e appagano il lettore. Certe lettrici troveranno che manca un capitolo sulla vita amorosa dell'eroe, oppure cercheranno inutilmente particolari della sua vita privata. I rigidi socialisti sottolineeranno i passi nei quali io, da storico-giudice, avrei dovuto porlo avanti ai documenti della sua apostasia. I professori tedeschi di storia si allontaneranno con disprezzo da uno studio che 'in facile tono conversativo scivola sulle cose piú complesse' e che non abbellisce il libro *nemmeno con l'indicazione bibliografica delle frasi da me citate dei discorsi di Mussolini*. I 'fenomenologi' lamenteranno l'assenza della nomenclatura tecnica e l'aver conseguentemente presentato i piú difficili problemi in modo comprensibile a tutti.

Tutto il mondo deplorerà che una grande occasione sia stata inutilmente sciupata

IL MIO INTERLOCUTORE

IL MIO INTERLOCUTORE

Da venticinque anni ho girato attorno all'*homo activus*, per rappresentarlo drammaticamente storicamente e psicologicamente. Ora esso sedeva di fronte a me. Il condottiero che io avevo una volta drammatizzato in uno di questi palazzi romani, Cesare Borgia, l'eroe delle Romagne, sembrava risuscitato per me anche se esso portava sempre una giacca scura e una nera cravatta e dietro lui luccicava il telefono. Nella sala, che aveva visto uomini della sua specie nei loro trionfi e nelle loro rovine, io vedevo ora, seduto dinanzi a me, proprio l'epigono di quegli uomini: completamente italiano e del tutto uomo del Rinascimento. Nel primo istante mi sentii sconvolto dalle impressioni suscitate da questa somiglianza.

Eppure quest'uomo attivo si era assunto la parte piú indulgente immaginabile. Egli che da dieci anni comanda, mentre gli altri gli rendono conto e gli rispondono, aveva liberamente accettato di dare continuamente informazioni ad un altro, e precisamente secondo l'intenzione e il pensiero di quest'altro. Egli aveva soltanto visto e approvato il programma generale dei miei temi. Una pazienza e una calma che non oscillavano mai, neppure di fronte ai piú difficili problemi, una mancanza

IL MIO INTERLOCUTORE

assoluta di iniziativa propria, alla quale pure egli è abituato di solito, mi mostrarono la sua interiore sicurezza. Siccome non dava mai una risposta per così dire confidenziale, così non ebbi bisogno nel mio scritto né di restringere né di cancellare quasi nulla.

Eppure con la sua misura esteriore egli era sempre all'erta. Io ero preparato, egli era sorpreso; e poiché raramente si trattava di questioni che già altri potevano avergli posto, ma per lo più di sentimenti, di conoscenza di se stesso e di motivazioni intime, egli doveva nell'istante medesimo cercare la risposta, formularla ed anche tenerla in quei limiti che egli intendeva conservare dinanzi al mondo. Questa meravigliosa padronanza di pensiero e d'espressione non viene tuttavia mai accentuata: egli non usa né un superlativo né una voce forte. Egli ascoltava con calma i miei dubbi, e neppure una delle sue risposte era destinata al gran séguito dei suoi adulatori. Avrebbe anche potuto formulare una dozzina di risposte 'Napoleoniche' per il mondo contemporaneo e futuro, ma nei colloqui non se ne troveranno neppure tre. A circa quattrocento domande, egli mi dette risposta con imperturbabile tranquillità. Soltanto ad una, che era effettivamente impossibile e che qui non si trova, ei rispose con un gran-

IL MIO INTERLOCUTORE

de sguardo muto che diceva: Tu vedi perché io taccio.

So molto bene tutto quello che egli mi taceva. Gli uomini d'azione parlano della potenza con la medesima discrezione con cui i conquistatori di meravigliose donne parlano della loro bellezza: essi al massimo descrivono quello che tutto il mondo vede. Ma anche quello che egli taceva e come lo taceva mi permetteva di gettare importanti sguardi sul suo carattere. Del resto era tutt'al più sul futuro ch'egli si mostrava riservato, mai sul passato. Mai cercò di velare o di dare un altro significato alle manifestazioni del suo periodo socialista; egli si riconobbe sempre quale era stato. E non mi metteva mai in imbarazzo con l'argomento *ad hominem*: 'che cosa avrebbe fatto Lei in questo caso?' Si servì anche di rado della forma interrogativa, bensì poneva le sue asserzioni in modo tagliente, facendo punto.

Siccome egli è un grande semplificatore della parola e non si compiace di brillanti epigrammi, la sua risposta quando è breve suona come una decisione. Ad ogni modo il suo stile tiene nel dialogo proprio quel giusto mezzo tipicamente italiano, fra il francese e il tedesco, poiché esso non è né elegante né pesante, bensì metallico. Ma questo metallo non è ferro, ma acciaio finemente temprato.

IL MIO INTERLOCUTORE

to, rappresentato nella lingua elastica e ricca di sfumature della tradizione italiana. Improvvisamente egli dice poi qualcosa di molto semplice, ossia pone avanti all'uditore un'inattesa riflessione senza alcun panneggiamento. Il suo italiano limpido, e direi latinizzante, è del tutto diverso dall'alata arte oratoria di D'Annunzio. Anche nel solo modo d'esprimersi si potrebbe distinguere l'uomo attivo da quello contemplativo; ma più ancora dalla sua voce.

Ogni titolo fu súbito, col suo consenso, messo da parte; ed io potei senza tante cerimonie tornare sempre rapidamente e incessantemente ad interpellarlo. Non correggeva mai i miei errori di italiano, ma quando pronunciai in modo errato un nome francese, egli lo pronunziò giusto, a bassa voce. Anche quando volle dire in tedesco 'die Umwertung aller Werte' (1), e, nonostante la sua profonda conoscenza di questa lingua, sbagliò, egli si corresse con le parole: genitivo plurale. Nello stesso tempo la sua memoria lo metteva in grado di nominare, alla mia improvvisa domanda, l'università dove uno scienziato francese studioso delle razze insegnava, o i nomi e i luoghi di residenza di generali ebrei che attualmente prestano

(1) 'la rivoluzione di tutti i valori'.

IL MIO INTERLOCUTORE

servizio nell'Armata italiana, oppure il giorno in cui fu bruciato Huss.

Mussolini è un uomo della piú squisita cortesia, come tutti i veri dittatori; pare che essi, tra una corsa e l'altra, si compiacciano caracollare graziosamente sul prato. Mai egli si mostrò nervoso o lunatico, né giuocava o disegnava col lapis (come vidi fare ad un altro dittatore); cambiava soltanto di frequente posizione nella sua sedia, come chi non possa rimanere a lungo seduto. È forse per questa ragione che, tra un lavoro e l'altro, ei sale talvolta sulla motocicletta, prendendo con sé uno dei suoi bambini, per recarsi di corsa ad Ostia, dove la polizia deve inseguirlo disperatamente.

Del resto vive molto piú solitario dei condottieri russi, che si incontrano e si controllano tra loro in continui comitati e sedute. Siccome nello stesso tempo vive molto igienicamente e ha conquistato una calma mirabile, egli ha piú probabilità di diventare vecchio di quelli che si consumano in continue eccitazioni. Oltre al potere, non vi sono per lui altri godimenti: titoli, corone, nobiltà, società non gli recano nessun piacere; cosa curiosa a Roma ove la diplomazia è oggi rappresentata piú potentemente che in ogni altra capitale. In questo modo Mussolini si identifica oggi quasi del tutto con lo Stato. Al contrario l'ho visto salutare cosí ama-

IL MIO INTERLOCUTORE

bilmente due operai che vennero una volta per riparare il suo telefono, che io mi ricordai del freddo orgoglio dei 'Capitani d'industria' quando venivano ugualmente interrotti nei loro assorbenti pensieri.

Con tale riservatezza, egli ha tuttavia una specie di umorismo che si esprime in un riso contenuto. Ma egli non comprende gli scherzi: nessuno oserebbe raccontargli una facezia. Al tempo stesso egli è meticolosamente preciso nelle sue indicazioni: egli apre un lessico, vi cerca la statistica delle donne italiane ed è capace di riferire il numero fino ai decimali; e una volta mi disse: «Io non amo l'*à peu près*.» Nel mio manoscritto tedesco Mussolini corresse ogni errore di scrittura della dattilografa. Io l'ho sentito parlare fluidamente anche in francese e in inglese. La parsimonia, che in genere è così presto dimenticata da chi viene in fortuna, gli è così innata che una volta ei mi scrisse alcuni appunti sopra un foglietto che recava dietro il suo programma giornaliero della precedente settimana. Nel dialogo, Mussolini è l'uomo più naturale del mondo. Persone che posano volentieri lo hanno descritto diversamente. Così il precedente ambasciatore tedesco a Roma ha inventato una scena nella quale descriveva Mussolini, da lui già conosciuto come giornalista, nel suo primo ricevi-

L'UOMO DI STATO

mento come Capo di Stato, fermo in piedi vicino al camino, con le braccia conserte, in atteggiamento napoleonico. Dopo di che l'ambasciatore si sarebbe avvicinato a lui, battendogli giovialmente la mano sulla spalla e lo avrebbe salutato confidenzialmente: ' Buon giorno, Mussolini! ', per cui egli sarebbe venuto in grande considerazione. Questo aneddoto inventato di sana pianta, che il diplomatico provvide a diffondere, è spesso riferito e creduto, ed è così divenuto una delle cause che deformarono la figura di Mussolini e che in ogni modo gli ha certamente nociuto molto in Germania.

L'UOMO DI STATO

Non si può mai venire a conoscere abbastanza tardi un uomo attivo: in quanto egli è un carattere, il successo lo renderà piú profondo. Vedo nel cinquantenne Mussolini delineato il problema morale ed etico nel compito di mantenere nello Stato la calma pur essendo un temperamento rivoluzionario. Che egli si comporterà così anche in séguito, mi danno garanzia certi tratti del padre, che egli anche possiede, e che sogliono accentuarsi dopo i cinquant'anni. Ed ho anche un'altra ragione per credere che egli manterrà la pace.

Se rifletto a tutto quello che ho udito e visto, non posso fare a meno di designarlo come un gran-

L'UOMO DI STATO

de uomo di Stato. Poiché che cos'è la grandezza in un uomo d'azione? È essa una qualità? È una direttiva morale inviolabile? Io credo riscontrare la caratteristica della grandezza piuttosto nell'incontrarsi di certe qualità in determinata misura, che rendono atto un carattere predestinato al potere morale, cioè al lavoro costruttivo in grande stile. Oggi Mussolini, dieci anni dopo l'assunzione al potere, mi sembra nutrire piuttosto una passione costruttiva per l'Italia che non il progetto di qualche impresa distruttiva nel campo dei suoi nemici; sembra ch'egli attui la vittoria soltanto ancora nell'interno del suo Paese. Inoltre ei possiede due tratti che mancano alla piú parte dei dittatori e senza i quali non esiste veramente grandezza attiva: in possesso del potere, egli non ha disimparato ad ammirare le azioni degli altri; inoltre ha appreso a riconoscere il significato simbolico delle proprie azioni.

Ambedue le qualità, tratti fondamentali dell'uomo goethiano, preservano il dittatore, controllato solo da se stesso, dalla mania di grandezza; e lo pongono piuttosto nella serie degli spiriti filosofici alla quale appartengono tutti i veri uomini d'azione.

Mussolini ha avuto la fortuna di giungere al potere senza guerra, ed è stato perciò talvolta ten-

L'UOMO DI STATO

tato di ripristinare la gloria della guerra. Per diverse ragioni quest'epoca pare passata. Oggi egli ha la scelta di avvicinarsi al piú tardo Napoleone o al piú tardo Cromwell.

Nei Colloqui si troverà la risposta a quale dei due egli si avvicini.

PRIMA PARTE

SULLA SCUOLA DI UN UOMO DI STATO

SCUOLA DELLA POVERTÀ

E LA fame? — chiesi io. — Anche la fame La educò? —

Egli mi guardò, quando così gli chiesi, con i suoi occhi scuri, che dalla penombra brillavano d'un nero vellutato, spinse avanti il mento e la mandibola con il gesto abituale, e parve ricordarsi della sua gioventù con angoscia. Poi disse in tono cupo, con brevi pause:

« È una buona educatrice la fame. Buona quasi quanto la prigione e i nemici. Mia madre guadagnava cinquanta lire al mese come maestra, mio padre guadagnava giusto quanto può dare il lavoro di un fabbro ferraio. Noi avevamo in tutto due camere. Carne, quasi mai. Ma v'erano appassionate discussioni, lotte e speranze. Mio padre per la sua propaganda socialista andò in prigione. Quando morì, mille compagni di partito seguirono la sua bara. Tutto ciò diede a me un forte impulso. Con l'esempio di un altro padre, sarei divenuto diverso. Così già in casa io potei formare

SCUOLA DELLA POVERTÀ

il mio carattere. Chi mi avesse allora osservato piú da vicino avrebbe già riconosciuto in me, a sedici anni, ciò che io sono, con tutta la luce e l'ombra. Che io sia venuto dal popolo, ha dato alla mia vita i piú grandi *atouts*. »

Egli diceva ciò con voce bassa, che risuonava come un gong percosso in lontananza. Io ho sentito questa voce in due tonalità: quando parla sulle piazze, essa risuona con asprezza militare, quasi come Trotzky parlava alla folla; oppure sommessa, con sicuro e cosciente dominio di tutta la sua forza. In questo secondo modo egli non parla soltanto in un ambiente chiuso, ma l'ho sentito parlare anche in un gruppo di venti operai, che gli stavano intorno. Ecco un simbolo del suo essere: Mussolini serba la manifestazione esteriore della sua forza per le occasioni eccezionali, la tiene per lo piú in proprio dominio.

— Lei, con il Suo senso costruttivo — io dissi — ha passione per le macchine. È forse un ritorno alla Sua infanzia, quando nella fucina paterna imparava a conoscere gli elementi? E crede Lei in una efficacia produttiva del lavoro manuale, sopra il lavoro spirituale? —

« In una enorme efficacia » rispose egli vivamente. « Queste impressioni rimangono profonde nell'uomo fino alla morte. Davanti al mar-

SCUOLA DELLA POVERTÀ

tello e davanti al fuoco si guadagna la passione per la materia, la quale vorremmo piegare, e dobbiamo piegare, alla nostra volontà. Ancor oggi, se vedo un muratore costruire una finestra, mi sento attratto verso di lui. Sarei ben lieto di fare io stesso il suo lavoro.»

— Una volta — io dissi — ho letto una Sua lettera giovanile, di trent'anni fa, nella quale Lei dava notizia a un amico del Suo viaggio verso la Svizzera, e press'a poco scriveva così: che quella notte nel Gottardo aveva tagliata in due parti la Sua vita. —

«E ciò appunto fece quella notte» disse Mussolini. «Lo so precisamente. A diciannove anni si scrivono versi, e si vuol provare il mondo. Io ero così impaziente di conoscere il mondo che gettai il mio mestiere di maestro, lasciai mio padre in prigione (e d'altronde non lo potevo liberare), e senza denaro, come un operaio, me ne andai in Svizzera. A quell'età si è ora entusiasti, ora scoraggiati. I dolori dei miei genitori stavano davanti a me; nel collegio mi ero depresso, e così sono cresciuto con le speranze dei diseredati, come un rivoluzionario. Che cosa sarei potuto divenire se non un socialista a oltranza, un *blanquista*, veramente piuttosto un comunista? Avevo sempre una medaglia di Marx in

SCUOLA DELLA POVERTÀ

tasca. Credo che questa fosse una specie di talismano.»

— E che cosa penserebbe oggi vedendone il ritratto? —

«Che egli era un grande spirito critico» rispose, «in parte proprio un profeta. Allora, in Svizzera, avevo poco occasione di parlare di queste cose. Io ero, fra noi operai, il piú educato; avevo inoltre da faticare tutta la giornata: dodici ore nella fabbrica di cioccolata di Orbe, oppure portare faticosamente pietre da costruzione all'altezza di un secondo piano, centoventi volte al giorno. E tuttavia avevo già allora l'oscuro sentimento: tutto ciò è soltanto una scuola per poi.»

— Anche in prigione? —

«Specialmente là» disse egli. «Là si impara la pazienza. È come in un viaggio di mare: a bordo e in prigione si deve sperimentare la pazienza.»

Io gli chiesi delle sue prigioni.

Egli avanzò nel cerchio di luce della lampada, appoggiò le due braccia sul tavolo, come fa abitualmente quando vuole spiegare, contare, o altrimenti precisare con chiarezza qualche cosa. Poi prende un po' di confidenza, abbassa il mento, spinge in fuori le labbra, e cerca invano di nascondere un sentimento di sincero buon umore

SCUOLA DELLA POVERTÀ

dietro le sopracciglia, che aggrota in modo veramente paradossale.

« Furono undici » disse quindi « in quattro Stati. Sono stato in prigione a Berna, a Losanna, a Ginevra, a Trento, a Forlì, e in parecchi luoghi piú volte. E ogni volta era una sana pausa di riposo, che io di libera volontà non mi sarei potuto concedere. Perciò non è rimasto in me nessun rancore contro questi paesi. Una volta in carcere ho letto il *Don Chisciotte*, e mi sono divertito un mondo. »

— Allora forse Lei manda per questo i Suoi nemici politici in prigione? — chiesi ironicamente; ed egli sorrise. — Il ricordo delle Sue prigioni avvicinato a queste condanne non La rende dubbioso? —

Egli mi spalancò gli occhi in viso, come se non mi potesse capire.

« Niente affatto » disse tranquillamente. « Io trovo ciò completamente logico. Prima andavo dentro io. Ora la vicenda è cambiata. Io compio il mio dovere. »

SCUOLA DEL SOLDATO E DEL GIORNALISTA

IL tempo del servizio militare — io dissi — nonostante tutta la sua rigidità aveva da noi in Prussia tale attrattiva, che i piú rossi dei nostri socialisti cantavano, con un goccio di birra, dei lontani giovaní anni di soldato. Ma Lei, come appare da una Sua lettera, si è cosí appassionatamente entusiasmato per la patria, quando era soldato, come io da nessun socialista tedesco, nemmeno in tempo di pace, non ho mai sentito. Invece di borbottare contro i superiori, ciò che ogni Italiano almeno allora faceva, Lei dichiarava di voler essere il miglior soldato. Per orgoglio, o per salvare l'onore socialista? —

«Per tutti e due i motivi» rispose. «Io ero, come soldato, un vero modello. E in ciò non ho mai sentito un contrasto con il socialismo. Perché un buon soldato non potrebbe essere al tempo stesso combattente di classe? Questo è un buon controllo. Del resto si deve imparare a ubbidire, prima di comandare.»

SCUOLA DEL SOLDATO

— Io non vedo — gettai là — che Lei in nessun momento della vita abbia dovuto ubbidire. —

« Certamente da militare » egli disse, giacché altro momento in realtà non poteva trovare.

— Ed oggi, dopo quindici anni, Lei ritiene ancora la guerra un mezzo di educazione? Come se fosse ancora un duello? E sostiene che un uomo come Lei debba stare in trincea, piuttosto che alla scrivania, e permetterebbe che nel futuro un altro con simili qualità si consumasse così? —

Vidi che mi osservava, perché in tale questione io perdo la calma, e dò al mio oppositore l'opportunità di conservare più saldamente la propria. Egli si girava, col suo movimento abituale, sulla poltrona, e poi accostava le mani, congiungendo la punta delle dita, gesto che ripete volentieri. Mussolini ha belle mani, il che ho trovato presso altri dittatori. E disse:

« Ciò che farei di un tal uomo, dipende dagli avvenimenti. Per quanto si riferisce al duello, esso è naturalmente una forma più cavalleresca, ed io mi sono più volte battuto. Ma la scuola della guerra è tuttavia una grande esperienza. Là si vede l'uomo nudo nella vera realtà. Ogni giorno, ogni ora, ci si ripete: o vivere o morire. Io ho visto allora che buon soldato è l'italiano. Per noi era questa, da un millennio, la prima grande prova.

E DEL GIORNALISTA

Sicuro. Nonostante tutte le guerre tra stati e città d'Italia, il nostro popolo, come un tutto, dalla fine dell'impero romano non aveva fatto piú nessuna guerra. Nemmeno al tempo della caduta della repubblica di Firenze, e anche ciò risale a quattrocento anni. Soltanto Napoleone ha provato questo popolo nelle armi, e ne era piú che contento.»

Io avevo deciso di non tornare a contraddire le sue negative, giacché la nostra non era una discussione, per convincerci l'un l'altro, ma una conversazione, nella quale io dovevo imparare a conoscerlo; cosí tornai col discorso alla trincea e dissi:

— Mi meraviglio che proprio Lei abbia potuto sopportare la vita in comune per giorni ed anni. Il nostro grande poeta Dehmel, che andò volontario in guerra, mi diceva che la cosa piú pesante era quella di non essere mai soli. —

«Anche per me» disse Mussolini. «Perciò, a tale scuola, oltre tutto il resto, si è imparata la difensiva e l'offensiva.»

— Alla lettera, o simbolicamente? Ha potuto imparare abbastanza la strategia, per utilizzarla piú tardi nella Marcia su Roma? —

«Sì, fino a un certo punto. Insieme ai generali noi abbiamo sviluppata la Marcia in tre diagonali, anche se non l'ho guidata io.»

SCUOLA DEL SOLDATO

— Lei ebbe la fortuna di arrivare al potere senza battaglie. Ma se, attualmente, un bel giorno scivolasse in una guerra, e se un generale fosse incapace e venisse sconfitto... —

Mussolini fece la sua faccia ironica:

«Allora...?»

— e Le distruggesse tutta la magnifica opera alla quale da tanti anni Lei lavora? —

«Lei vede però» disse divenuto improvvisamente molto serio «che io l'ho evitata in tutti questi anni.»

Io ero andato troppo in là e tornai alla sua persona, chiedendogli se era stato gravemente ferito.

«Nemmeno più trasportabile» rispose. «Qualcheduno aveva precisato in un giornale il luogo dove io giacevo. Allora gli Austriaci hanno bombardato l'ospedaletto da campo. Tutti gli ammalati, eccetto tre, furono portati altrove. Per più giorni, a ogni momento, io potevo aspettarmi di saltare in aria.»

— È vero — chiesi — che Lei non si lasciò cloroformizzare durante l'operazione? —

Egli fece cenno di sí con la testa.

«Volevo vedere come i dottori si comportavano.»

— Lei è una eccezione. —

«No» insistette egli. «Allora c'erano molti gio-

E DEL GIORNALISTA

vani che andavano con entusiasmo alla morte.»

— Ma la massa? Sono tutti caduti con entusiasmo? Perché allora una guerra di tanta estensione non ha prodotto neppure una poesia come ne hanno prodotto le guerre che sono state fatte o per una vendetta o per la libertà, o almeno per una loro apparenza? E soprattutto può un sentimento patetico essere sostenuto per anni? —

«No» egli disse. «E per quanto riguarda la poesia, tale guerra fu troppo grande e gli uomini troppo piccoli.»

— Allora può la guerra chimica di domani, che particolarmente non permette più una difesa personale, e molto meno un atto di coraggio, può ancora valere come una scuola della gioventù, scuola che è insostituibile? —

«Non insostituibile. Tuttavia è ancora un grande esercizio per i nervi rimanere fermi sotto la pioggia del piombo. Ha una efficacia morale, imparare a non tremare.»

Poiché noi qui non ci potevamo intendere, io passai al giornalismo, e chiesi se anche con il giornalismo aveva imparato.

«Moltissimo» rispose, prendendo un tono più incisivo e più caldo, come chi guarda indietro, verso un periodo più interessante della sua gioventù. «Per me il giornale era l'arma, la bandiera,

SCUOLA DEL SOLDATO

potrei dire l'anima. Una volta l'ho chiamato il mio beniamino.»

— E oggi? Se Lei considera il giornalismo una così alta scuola, perché lo ostacola? —

« Oggi esso non è piú quello che era prima della guerra » disse decisamente. « Oggi i giornali servono agli interessi, non piú alle idee, almeno la maggior parte. Come potrebbero dunque educare moralmente colui che li scrive? Tecnicamente, invece, il giornalismo è ancora un educatore per diplomatici e uomini di Stato, poiché esso abitua alla svelta comprensione e ai cambiamenti di situazione. Ma per il giornalismo bisogna essere giovani. »

— Il principe Bülow mi ha una volta citato la frase francese: *Le journalisme mène à tout, pourvu qu' on en sorte*. Ma se Lei stesso attraverso il giornalismo ha tanto imparato, e i Suoi lettori ancora piú, non trova che ogni censura distrugge questa parte di critica produttiva? —

« Questa è una illusione » disse egli vivacemente. « In primo luogo (e intanto cercava un giornale) ieri qui, in questo giornale, è stato aspramente attaccato uno dei miei decreti. In secondo luogo, con la libertà di stampa, i giornali pubblicano soltanto ciò che vogliono veder stampato le grandi industrie o le banche, le quali pagano il giornale. »

E DEL GIORNALISTA

— Al tempo — io dissi — in cui Lei faceva delle interviste, venti anni fa, era forse meglio. Ha fatto, allora, degli studi sulle fisionomie? E si preparava, come mi sono preparato io? —

« Naturalmente » disse: « per esempio, quando intervistai Briand a Cannes. Poco dopo ci rivedemmo come ministri. Fisionomista fui sempre. E oggi, che leggo ancora piú giornali di un tempo, tante volte penso: questo asino avrebbe potuto scriver meglio. Specialmente quando leggo degli attacchi. »

— Legge molto? —

« Tutto » disse. « Specialmente i giornali dei nemici. Raccolgo anche caricature; ne ho interi volumi. »

— Di caricature ve ne sono già di Lei e di me — io dissi. — In un disegno tedesco io le sto a calcioni sulle spalle. —

Mussolini rise e disse:

« La caricatura è importante e necessaria. Da voi si dice sempre che qui regna la tirannia. Ha letto le satire di Trilussa? Sono pungenti, ma così spiritose che non le ho proibite. »

— Oggi — chiesi — che Lei può dominare i problemi dall'alto, dall'aeroplano, non sente d'essere stato ingiusto nel passato, come critico? O già allora ha scritto in modo costruttivo? —

SCUOLA DEL SOLDATO

« Io anche allora ho fatto proposte » rispose, « ma soltanto oggi posso dominare dall'alto i problemi, e perciò, nella critica verso i miei colleghi, sono piú mite. »

— E se oggi scrive degli articoli, è piú misurato d'un tempo? —

Egli mi guardò duramente e disse:

« Io posso scrivere soltanto veemente e deciso. »

— In quel tempo — chiesi — quando Lei, per anni, con tutta la violenza nulla raggiunse, aveva il presentimento che tutto ciò fosse soltanto un preludio? —

Il suo viso si spianò nuovamente. In tali momenti egli spalanca gli occhi come se volesse con essi assorbire la luce.

« Accanto a tutto ciò che io facevo, e specialmente che io soffrivo » disse allora, « avevo il sicuro presentimento di venire preparato per qualche cosa di piú importante. »

SCUOLA DELLA STORIA

Io avevo ricevuto in dono la edizione di lusso del Machiavelli, che la tipografia fascista dello Stato aveva stampato molto sontuosamente e aveva dedicato un po' troppo vistosamente al Duce.

Tuttavia è sempre meglio che uno Stato faccia atto di omaggio a questo maestro dei dittatori, piuttosto che ne realizzi segretamente le teorie e nello stesso tempo adoperi il termine 'machiaavellico' come una ingiuria. Quando Federico il Grande era ancora principe ereditario, scrisse il suo moralistico *Anti-Machiavelli*; piú tardi divenne piú sincero e agí in modo opposto.

— Lei ha cominciato con Machiavelli? — chiesi a Mussolini. —

«Mio padre ce lo leggeva la sera, mentre ci riscaldavamo ai resti del fuoco della officina, bevendo il nostro vino paesano. L'impressione fu profonda. Quando lo rilessi, a quarant'anni, il libro agí su me con uguale forza.»

— Strano — io dissi — come tali spiriti sor-

SCUOLA DELLA STORIA

gono e tramontano, e sorgono di nuovo. È come avessero stagioni. —

« E i popoli piú ancora » rispose. « La loro primavera e il loro inverno si rinnovano sempre. Finché un giorno muoiono. »

— Perciò non mi ha mai spaventato l'attuale inverno tedesco — io dissi. — Goethe, cento anni fa, quando per i Tedeschi correvano cattivi tempi, come oggi, si è rivoltato con ira e con cinismo contro la frase del 'sommergimento'. Ha studiato delle figure tedesche? —

« Bismarck » disse súbito. « Dal punto di vista della politica realistica, egli fu il piú grande uomo del suo secolo. Io avevo sempre pensato che egli non poteva essere stato solamente l'uomo dai tre capelli in testa e dal passo di ferro. Nel Suo libro trovai confermato come egli era ricco di sfumature, come era complesso. In Germania si conosce Cavour? »

— Pochissimo — risposi. — Piuttosto Mazzini. Ultimamente mi è venuta sotto gli occhi una magnifica lettera, che egli, credo nel 1831 o '32, ha scritto a Carlo Alberto: l'implorazione di un poeta al suo Principe. Lei approva che questo Principe dopo tale lettera l'abbia fatto imprigionare? —

« La lettera » disse Mussolini « è uno dei piú bei documenti che siano mai stati scritti. La fi-

SCUOLA DELLA STORIA

gura di Carlo Alberto non è ancora chiara per noi Italiani. Ultimamente sono stati pubblicati i suoi diari privati, dai quali la sua psicologia diventa piú evidente. Dapprima egli ha naturalmente aderito ai liberali. Ma quando il Piemonte, nel '32, anzi nel '33, perseguì Mazzini, questo avvenne in una determinata situazione politica.»

La prudenza di questa risposta mi spinse a divenire piú esplicito nel mio continuo sottinteso paragone del futuro col passato, e chiesi:

— Questo fu al tempo in cui la ‘Giovane Italia’ apparve illegale. Lei non crede che sotto tutte le censure esistano tali giornali? Lei imprigionerebbe anche Mazzini? —

«No certamente» disse egli fermamente. «Se uno ha delle idee nella testa, venga, e noi le discuteremo. Ma quando Mazzini scrisse quella lettera, era spinto piuttosto dal sentimento che dalla ragione. Il Piemonte aveva allora quattro milioni di abitanti, ed era impotente di fronte all'agguerrita Austria di trenta milioni di abitanti.»

— E così Mazzini stava in prigione — cominciai io nuovamente. — Poco dopo Garibaldi venne condannato a morte, e dopo due generazioni Lei è stato imprigionato. Non ne dovrebbe conseguire la piú alta prudenza per un uomo di governo, quando egli punisce i suoi oppositori politici? —

SCUOLA DELLA STORIA

«Lei crede forse che noi non usiamo questa prudenza?» interrogò vivacemente a sua volta.

— Lei ha nuovamente introdotta la pena di morte. —

«Essa esiste in tutti gli Stati civili» egli disse: «in Germania, come in Francia e in Inghilterra.»

— Ma di qui, attraverso il Beccaria — insistetti io — è venuta l'abolizione della pena di morte. Perché Lei l'ha rimessa? —

«Perché ho letto il Beccaria» disse Mussolini, e non lasciava apparire alcuna ironia nei suoi lineamenti. Invece continuò estremamente serio: «Egli in realtà non scrive ciò che la maggioranza crede. Inoltre ultimamente in Italia i gravi delitti erano spaventosamente cresciuti: per ogni cento che ne succedevano in Inghilterra, da noi erano cinquecento.»

— Allora Lei non è stato spinto da motivi etici, né religiosi. —

«Religiosi?» chiese egli meravigliato. «La religione non può riconoscere questa punizione.»

— Secondo quale Testamento — dissi io. — Quello vecchio dice: occhio per occhio, dente per dente. E Masaryk, la cui elevatezza etica Lei mi confermò, è a favore della pena di morte per ragioni puramente morali. Egli mi ha perfino spiegato che i delitti capitali non sono con questo diminuiti,

SCUOLA DELLA STORIA

che egli quindi non vuole proporre con ciò nessuna difesa sociale, ma vuol invece solamente vendicare il delitto di sangue. —

« Allora noi facciamo la stessa cosa per diversi motivi » disse Mussolini. « Io mi lascio guidare in tale questione solamente da pensieri sociali. Non è stato San Tomaso a dire che bisogna tagliar via un braccio canceroso perché non muoia tutto il corpo? Tuttavia io agisco con la più grande prudenza e indulgenza: soltanto casi confessi e brutali vengono effettivamente puniti con la morte. Un paio d'anni fa due individui avevano seviziato e poi assassinato un ragazzo. Ambedue furono condannati a morte. Io avevo seguito passo passo il processo. All'ultimo momento mi vennero dei dubbi: l'uno, piuttosto anziano, aveva già subito altre condanne, ed era un assassino confesso; l'altro, un giovane che non aveva ancora avuto nessuna condanna, non confesso. Allora, sei ore prima dell'esecuzione, io l'ho fatta ritardare, e ho lasciato graziare il più giovane. »

— Ciò appartiene al capitolo: vantaggi della dittatura — io dissi. Egli afferrò vivacemente l'imprudenza della mia osservazione, rispondendo:

« Il resto è una macchina statale, che va avanti sempre automaticamente e che nessun braccio può improvvisamente fermare. »

SCUOLA DELLA STORIA

— Ha voglia — chiesi — di passare da questo pericoloso campo a Napoleone come il piú prossimo argomento? —

« Avanti! »

— Nonostante la precedente conversazione, non mi è chiaro se Lei miri veramente a lui come a un esempio o lo consideri piuttosto come un ammonimento. —

Egli si appoggiò tutto all'indietro, fece il suo viso piú scuro e disse con voce trattenuta:

« Come ammonimento. Io non ho mai preso Napoleone come modello, poiché non sono affatto da paragonare a lui. La sua attività fu tutt'altra dalla mia. Egli ha concluso una rivoluzione, io ne ho cominciata una. La sua vita mi ha indicati gli errori ai quali difficilmente si sfugge, cioè (contandoli sulle dita): nepotismo, lotta col papa, mancanza del senso della Finanza e dell'Economia. Egli vide quasi solamente che dopo le sue vittorie la rendita scendeva. Ciò era tutto. E poi... », egli fece una 'pausa, si avanzò nella luce della lampada, mi lanciò un segno ironico con gli occhi e continuò: « e poi ho imparato qualche cosa di grande da lui. Egli mi ha preventivamente distrutto tutte le illusioni che mi sarei potuto fare sopra la fedeltà degli uomini. Su questo punto io sono a prova di bomba. »

SCUOLA DELLA STORIA

Mi guardai bene dall'oltrepassare con le mie domande quel punto, che solamente egli stesso poteva toccare; ritornai alla storia, e chiesi come se non lo sapessi:

— Quale è stata la causa della sua rovina? I professori sostengono che sia stata l'Inghilterra. —

« Stupidaggine » disse egli. « Ei si rovinò, come Lei lo dimostra, per l'intimo contrasto del suo carattere, contrasto per il quale ognuno alla fine si rovina. Prendere la corona! Fondare una dinastia! Come primo console, sí, allora fu grande! Con l'impero però cominciò la decadenza. Beethoven ebbe ragione di ritrattare la dedica a lui della sua *Eroica*. La corona lo costrinse a sempre nuove guerre. Veda Cromwell in confronto: un grande pensiero, potenza dello Stato, e tuttavia nessuna guerra! »

Io lo avevo così attirato a uno dei piú importanti argomenti:

— Esiste allora imperialismo senza impero? —

« Esistono una mezza dozzina di imperialismi » rispose egli con voce viva. « Un impero non è perciò veramente necessario, esso è persino pericoloso. Quanto piú esso si estende, tanto piú perde la sua forza organica. Ma la tendenza all'imperialismo è una delle forze elementari della natura umana, appunto come la volontà della potenza.

SCUOLA DELLA STORIA

Ora abbiamo l'imperialismo del dollaro, un'altra volta un imperialismo religioso, un'altra ancora un imperialismo artistico. Ad ogni modo sono sintomi della forza vitale dell'uomo. Finché uno vive, è imperialista. Cessa di esserlo con la morte.»

In questo momento Mussolini appariva indiattole volatamente napoleonico, assomigliando singolarmente all'incisione del Lefèvre del 1815. La tensione dei suoi lineamenti cessò, mutò il tono, quando concluse:

«Naturalmente ogni impero ha il suo zenit. Poiché esso è sempre una creazione di uomini di eccezione, le cause del tramonto esistono già in lui. Come tutte le eccezioni, ha qualche cosa di effimero in sé. E ciò può durare uno o due secoli o dieci anni. Volontà di potenza.»

— Sostenerlo soltanto con le guerre? — chiesi io.

«Affatto soltanto» rispose, e sedette in avanti, alla sua maniera, appoggiando le braccia, come se parlasse da una cattedra. «I troni hanno bisogno di guerre, per sostenersi. Le dittature assolutamente non sempre. Ve ne sono alcune, le quali possono farne a meno. La potenza di una nazione è il risultato di una quantità di elementi, non soltanto di quello militare. Però, devo aggiungere, la posizione d'una nazione fino ad oggi, nel concetto comune, è stata fissata dalla sua forza nella

SCUOLA DELLA STORIA

guerra. Fino ad oggi la forza militare è ritenuta come la sintesi di tutte le forze nazionali.»

— Fino a ieri — dissi io. — E domani? —

«Domani!» ripeté egli scetticamente. «Un criterio sicuro essa non è piú, questo è vero. Perciò per domani è necessario un arbitrato fra gli Stati. La unione almeno di un continente. Dopo la unione degli Stati, si deve spingersi verso la unione dei continenti, ma ciò è in Europa straordinariamente difficile, perché in Europa ogni popolo ha un volto speciale, lingua, costumi, tipi. Una certa percentuale, diciamo x , rimane in ogni popolo completamente originale e si oppone per prima alla unione. In America è indubbiamente piú facile unire quarantotto Stati, con la stessa lingua, e senza una storia secolare.»

— Ma non c'è in ogni popolo — chiesi io nuovamente — un'altra certa percentuale y , che è puramente europea? —

«Questa percentuale c'è all'infuori della potenza di ogni nazione. Napoleone ha voluto una Europa. Questo era il suo grande orgoglio: unirla. Oggi è forse maggiormente possibile, ma soltanto intendendo europeo in un determinato senso, come fu l'aspirazione di Carlomagno e di Carlo V, dall'Atlantico sino agli Urali.»

— Allora non soltanto fino alla Vistola? —

SCUOLA DELLA STORIA

«Forse anche solo fino alla Vistola.»

— E Lei non si è immaginato questa Europa sotto la guida fascista? —

«Che vuol dire guida?» interrogò vivacemente a sua volta. «Il nostro Fascismo è come è. Vi sono però in esso alcuni elementi che anche altri potrebbero accettare.»

— Quando si ascolta Lei — dissi — si trova che Lei è sempre piú misurato che non la maggior parte dei fascisti. Lei si stupirebbe se sapesse tutto quello che uno straniero a Roma deve ascoltare. Probabilmente è avvenuto con Napoleone, al suo apogeo, la stessa cosa. E si può Lei inoltre spiegare perché Napoleone non ha mai potuto impadronirsi completamente della sua capitale, perché è sempre rimasto *le fiancé de Paris*? —

Mussolini sorrise. Poi disse in francese: «*Ses manières n'étaient pas très parisiennes.* Forse egli aveva tuttavia in sé qualcosa di brutale. Inoltre erano contro di lui i giacobini, perché egli aveva soffocata la rivoluzione, i legittimisti, perché egli era un usurpatore, il clero, a cagione della sua lotta contro il papa. Gli unici che lo amavano erano quei del popolino. Questo, sotto di lui, aveva da mangiare, ed è inoltre piú aperto alla gloria. Perché la gloria non si può capire logicamente; essa appartiene al sentimento.»

SCUOLA DELLA STORIA

— Lei parla di Napoleone quasi con simpatia — dissi io. — Il Suo rispetto per lui allora non è diminuito durante il Suo governo, quando Le fu dato un po' controllarlo? —

« È aumentato. »

— Come giovane generale — dissi — egli una volta ha detto che un trono vuoto lo attirava a sedervisi sopra. Che pensa Lei di ciò? —

Mussolini fece il suo volto ironico, spalancando gli occhi alla sua maniera, ma insieme sorridendo:

« Nel frattempo » disse « i troni hanno notevolmente diminuita la loro forza fascinatrice. »

— Veramente — risposi — nessuno vuol più essere re. Quando io ultimamente dissi a Fuad dell'Egitto che i re dovrebbero essere amati e i dittatori temuti, egli esclamò: ' Quanto volentieri vorrei essere dittatore! C'è nella storia un usurpatore, che tuttavia sia stato amato?' —

Mussolini, nel cui volto, quando non lo vuole nascondere, si preannuncia il tono di ogni risposta, divenne nuovamente serio, allentò la sua forza di volontà (e con ciò egli apparve più giovane), e disse dopo una pausa, e tuttavia ancora indugiando:

« Forse Cesare. L'uccisione di Cesare fu una disgrazia per l'umanità. » Poi aggiunse sottovoce: « Io amo Cesare. Egli solo riuniva in sé la volon-

SCUOLA DELLA STORIA

tà del guerriero con l'ingegno del saggio. In fondo era un filosofo, che contemplava tutto *sub specie aeternitatis*. Sì, egli amava la gloria, ma il suo orgoglio non lo divideva dalla umanità.»

— Allora dunque un dittatore può essere amato? —

« Lo può » disse ora Mussolini con sicurezza.
« Quando la massa nello stesso tempo lo teme. La massa ama gli uomini forti. La massa è donna. »

SECONDA PARTE
COLLOQUI SU METAMORFOSI

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

QUANDO entrai, vidi Mussolini laggiú lontano che scorreva un giornale, e come ebbi attraversato a nuoto il gran mare ed emersi alla costa del suo tavolo, egli strappò un mezzo foglio coperto di illustrazioni, me lo porse, e disse in tono ironico:

« Ecco! Soltanto nuove trattrici, niente cannoni! Prenda! »

Io vidi sulla illustrazione avanzarsi lentamente una fila di questi moderni elefanti, e dissi:

— Perché la gente mi possa credere che Lei regala figure di trattrici, dovrebbe proprio metterci sotto la Sua firma. —

Egli rise, firmò e mi diede nuovamente il foglio per ricordo.

— E tuttavia — io dissi — Lei sembra proprio creato per i cannoni. Perciò accennava ultimamente anche alla Sua gioventú come a quella di un socialista. Io giudicai possibile questo paradossale sviluppo, che Lei, rimproverato come un apostata dal partito pacifista, con il passare de-

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

gli anni in mezzo ai cannoni, sempre piú si volga verso le attrici. Il Suo prenome dovette attrarLa direttamente verso questo lato! —

Egli mi guardò divertito e silenzioso, mentre io continuai: — Oppure non crede alla potenza magica di un nome? Non è strano che Suo padre, un fabbro ferraio, abbia dato ai suoi due figli due nomi, che sono stati portati nella storia da due ribelli? —

« Mio fratello non lo ha tanto utilizzato » rispose Mussolini. « Non aveva la passione di quell'Arnaldo, di cui portava il nome. È difficile diventare rivoluzionari. Si nasce tali. »

— Riconosce Lei — chiesi di nuovo — essenziali differenze nella costituzione del rivoluzionario di una volta e di quello di oggi? —

« Le forme sono cambiate. Una condizione è sempre rimasta: il coraggio, e precisamente tanto quello fisico quanto quello morale. Inoltre ogni rivoluzione crea nuove forme, nuovi miti e nuovi riti; allora le vecchie tradizioni si devono utilizzare e trasformare. Nuove feste, gesti e forme si devono creare, affinché essi stessi divengano nuovamente tradizione. La festa degli aeroplani, che noi abbiamo istituita, è oggi nuova. Fra cinquant'anni la abbellirà la patina della tradizione. »

— Lei non crede che molti giovani siano anar-

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

chici solo perché a loro manca l'occasione di governare? —

« In ogni anarchico sta dentro un dittatore fallito. »

— Se Lei stesso si sente educato attraverso lo spirito rivoluzionario della Sua gioventù, attraverso la ribellione e la originalità, perché costringe oggi la gioventù alla obbedienza e all'ordine, e perché costruisce una nuova burocrazia dopo che Lei ha preso in giro la vecchia? —

« Lei si sbaglia » rispose con perfetta calma. « Al tempo dei nostri padri il governo non aveva sufficientemente il sentimento dello Stato. Inoltre i compiti della nazione sono oggi diversi; per un massimo risultato occorre un massimo di ordine. Noi abbiamo attuato in Italia ciò che è realizzabile nella fase attuale. Quanto alla burocrazia, Lei può aver ragione: ciò è inevitabile. Ma per quello che si riferisce all'ordine vi sono qui delle necessità storiche. Noi ci troviamo al terzo atto. Ogni rivoluzionario diventa in un determinato momento conservatore. »

— Lei dovrebbe essere tollerante, ricordandosi delle Sue prigionie, nel vedere oggi amici di una volta diventati nemici. —

« Io ho anche lasciato in pace i miei camerati, da quando mi hanno abbandonato. »

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

— Deve essere difficile — continui — come rivoluzionario, il che significa fuori della legge, porre a se stesso dei confini. Dove sono i confini tra rivoluzione permessa e rivoluzione proibita? —

« Essi devono essere moralmente compresi e applicati da ogni singolo. »

Io afferrai l'occasione per interrogarlo sulle sue ultime intenzioni di quel tempo.

— Se Lei nell'anno 1913, quando guidava la rivoluzione a Milano, sulla piazza del Duomo, avesse avuto successo, che cosa sarebbe avvenuto? —

« Allora? La repubblica » rispose incisivo e rapido, come se la parola avesse una sola sillaba.

— E — chiesi nuovamente — come vanno d'accordo queste idee con un nazionalismo, che allora in Lei appariva già perfettamente sviluppato? —

« Non si può, come repubblicano, essere ugualmente nazionalista quanto un monarchico e forse più? Mi pare che ve ne siano esempi. »

— Se dunque — dissi — il nazionalismo è indipendente dalla forma dello Stato come dalla questione di classe, allora deve ben orientarsi secondo la razza. Crede Lei veramente che ci siano ancora razze pure, in Europa, come certi studiosi van dicendo? Che veramente l'unità della razza garantisca più saldamente le forze nazionali? E non corre Lei il pericolo che gli apologeti del fascismo

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

pubblichino, come ha fatto il professore X, le stesse stupidaggini sopra la razza latina come i nordici sopra la bionda nobile razza, e con ciò aumentino i sentimenti bellicosi? —

Mussolini divenne vivace, perché in questo argomento egli si sente, forse attraverso l'esagerazione di certi fascisti, a suo dispetto, mal compreso. Già prima mi aveva fissato il suo punto di vista fra determinati confini.

«Naturalmente non esiste piú una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. Razza: questo è un sentimento, non una realtà; il 95% è sentimento. Io non crederò che si possa provare biologicamente che una razza sia piú o meno pura. Quelli che proclamano nobile la razza germanica sono per combinazione tutti non germanici: Gobineau francese, Chamberlain inglese, Woltmann israelita, Lapouge nuovamente francese: Chamberlain è arrivato perfino a chiamare Roma la capitale del Caos. Una cosa simile da noi non succederà mai. Il professore al quale Lei accennava, era un poeta. L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei deliri di razza.»

— La migliore dimostrazione contro l'antisemitismo — dissi io.

«L'antisemitismo non esiste in Italia» disse

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

Mussolini. « Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle Università, nell'esercito, nelle banche. Tutta una serie sono generali; comandante della Sardegna è il generale Modena, un altro generale è nell'artiglieria. »

— E tuttavia — dissi — gli emigrati a Parigi lavorano pubblicamente contro di Lei con l'argomento che Lei avrebbe precluso agli ebrei l'ingresso nell'Accademia. —

« Assurdo » disse. « Soltanto finora non si era trovata la persona. Ora è candidato il Della Seta, uno dei nostri maggiori scienziati, che si è occupato della preistoria d'Italia. »

— In questo atteggiamento — io dissi — Lei s'incontra con tutti i grandi uomini della storia. Perché anche la versione diffusa in Germania dell'antisemitismo di Bismarck, e perfino di Goethe, è una favola. I francesi hanno chiamata una certa anomalia, molto ingiustamente, *vice allemand*. Si dovrebbe chiamare così l'antisemitismo. —

« Come lo spiega Lei l'antisemitismo? » chiese Mussolini.

— Sempre, quando per i Tedeschi va male, devono esserne colpevoli gli ebrei. Ora, per loro, va particolarmente male. —

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

Egli disse:

« Il capro espiatorio! »

Io tornai all'argomento precedente:

— Se allora né razza né forma di Stato determinano il nazionalismo, è forse la lingua comune? Ma l'antica Roma aveva, come tutti gli imperi, una quantità di lingue, e anche nella più recente storia non potei in nessun modo riconoscere come ragione di debolezza la molteplicità delle lingue. A dir il vero, l'impero degli Absburgo fu abbattuto, ma la Svizzera fiorisce. —

« Anche l'unità della lingua non decide » disse Mussolini. « L'Austria non è stata distrutta per la molteplicità delle lingue, ma per la violenza che teneva stretti, sotto un solo scettro, tanti popoli conquistati o ereditati; mentre nella Svizzera tre parti, con tre lingue diverse, si sono di libera volontà spontaneamente unite. Anzi, poiché la terza parte è assai piccola, si potrebbe anche parlare di due. La Svizzera appunto perciò ha potuto sostenere la neutralità, perché questi due elementi tendevano ai due partiti che facevano la guerra, e perciò mantenevano l'equilibrio. Io considero la Svizzera un anello molto importante nella catena degli Stati Europei, poiché appunto attraverso la sua fusione essa può attenua-

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

re molti attriti tra le due grandi nazioni rivali che stanno al suo confine.»

— Poiché la diversità delle lingue Le reca così poco disturbo, come a noi — io dissi, — così Lei non parteggia certo per nessuna lingua mondiale. —

«Va formandosi una specie di dialetto mondiale» rispose, «tecnica e sport lo formano spontaneamente. Ma un esperanto rovinerebbe tutta la letteratura, e che sarà del mondo senza poesia?»

— E tuttavia vedo in questo campo contrasti significativi. Nella Sua gioventù Lei ha scritto appassionatamente contro la dominazione austriaca, la quale a Bolzano proibiva ai falegnami di adoperare il loro nativo italiano: ‘Quando si è imposta una lingua con forza, noi risponderemo con forza’. Questa frase scritta da un socialista, e perciò cittadino del mondo, non è affatto superabile in passione nazionalista. Perché, chiedo a me e a Lei, perché Lei non agisce oggi meglio di quello che agissero una volta gli Austriaci? Perché non avanza, anche in questo punto, nel ventesimo secolo? —

«Io lo faccio» rispose Mussolini con perfetta calma. «Io mi sforzo in ogni modo di avanzare. Gli atesini non sono soggetti a costrizioni: 180.000 tedeschi, e tra loro molti slavi immigrati, cosicché

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

la cosiddetta purezza anche qui non è assoluta. Se noi insegniamo loro l'italiano, ciò è nel loro interesse come cittadini italiani, quali sono. Ma vi sono là giornali tedeschi, riviste, teatri tedeschi. Noi non facciamo nulla per rubare a loro il contatto con l'origine tedesca. E se non vivessero alla frontiera, ma nel centro, noi li potremmo lasciare ancora piú in pace. Naturalmente un'unica lingua è anche un elemento di forza. Tutti i governi lo hanno compreso e perciò preteso.»

— Secolo decimonono ! — dissi. — E come la politica dell'impero tedesco in Polonia o in Alsazia fu ugualmente miope, così la polacca e la francese lo sono oggi, negli stessi paesi. Perché non ci si sente sicuri. Ella deve ora considerare il caso inverso, vale a dire il caso degli emigranti, con passione nazionalista. Le sembra veramente così importante che gli Italiani che abitano in America parlino la loro lingua materna? Io a Chicago ho rivolto la parola in italiano a un gruppo di italiani, ed essi mi hanno risposto in inglese. —

«Lei si sbaglia» mi rispose. «Noi abbiamo chiesto come regola fondamentale ai nostri compatrioti di essere fedeli allo Stato nel quale vivono. Se sono colà veri cittadini, essi contano qualche cosa, altrimenti essi sono degli iloti. Da quando noi seguiamo la politica dell'assimilazione,

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

molti italiani sono saliti colà in posizioni elevate.»

— Allora — conchiusi — non v'è neppure nella lingua e nella razza nessun insuperabile fato che spinga i popoli l'uno contro l'altro. —

« Fato! » disse ironicamente. « Di fato parlano sempre gli uomini di Stato, quando essi stessi hanno commesso qualche errore. »

— Una quarta ragione del nazionalismo — continuai nella mia analisi — l'ho trovata dovunque nelle pretese storiche. Così Lei una volta ha parlato di una colonia che apparteneva all'antica Roma. —

« Questa era una frase letteraria » rispose rapidamente. « Io parlavo della Libia, dove a quel tempo non v'era nessuno. Se un governo di Roma volesse riferirsi all'antica Roma, dovrebbe rivendicare e Glasgow, e Portogallo, e Svizzera, e Pannonia, e quasi l'intera Europa! »

Pure in tali ironie Mussolini rimane assolutamente serio, e non propriamente come un buon narratore che non vuol distruggere con una risata la *pointe* del suo racconto, ma perché tutto questo egli lo ritiene estremamente serio e si difende contro ogni rappresentazione che potrebbe diminuirlo nel campo spirituale. Dopo un passaggio, del quale non mi ricordo, venni a parlare sulle conseguenze fisionomiche delle educazioni nazionali.

SOCIALISMO E NAZIONALISMO

— Sembra che il fascismo cambi il volto degli Italiani. Non so se mi devo rallegrare di ciò. Goethe disse che in un volto italiano il dito di Dio è piú visibile che in un volto tedesco. —

« Questo ha una causa morale » egli disse. « Oggi v'è una maggiore forza tensiva nei volti. La volontà di movimento cambia i lineamenti, come naturalmente anche lo sport e l'educazione del corpo. Anche un artigiano ha tutt'altro aspetto che un operaio di fabbrica. »

— Si è paragonata la Sua testa — io dissi — a quella di Colleoni. Questa, come la maggior parte delle somiglianze, mi sembra giusta solamente in parte. In Italia, nel condottiere, si immagina una natura piú complessa che non da noi, dopo l'interpretazione di Nietzsche. Montefeltro era un pensatore. —

« Nietzsche ha ragione » disse Mussolini « affermandosi dal campo personale alla tavola di salvezza dell'oggettivo. I condottieri non erano affatto brutali. Forse una volta nella vita loro divenivano un animale feroce. In generale non erano piú feroci degli altri. Lo erano i tempi. »

— Le piace questo paragone? —

Egli mi guardò col suo sguardo penetrante, spinse in avanti la mandibola, e tacque. Ora egli aveva veramente l'aspetto del Colleoni.

LE RAGIONI DELLA GUERRA

AL ministero dell'aeronautica, Balbo mi aveva mostrato tutto il suo regno, cominciando dagli scantinati, che comprendono le cucine e il ristorante sul tipo dei grandi transatlantici, sino alla terrazza, sulla quale la sera i funzionari giuocano al tennis. La passione costruttiva che domina anche i giovani italiani, è qui unita col senso innato per la bellezza. Questo palazzo ministeriale, il piú recente e il piú bello, del quale tutti sono assai orgogliosi, è a metà russo e a metà americano. A Mosca ho visto mangiare alcune migliaia di uomini nello stesso modo pratico rapido ed igienico di qui, ove la mezz'ora della colazione viene allietata dalla musica ed ove le pareti sono avvivate da caricature riferentisi all'aeronautica.

Tuttavia a Mosca vi sono tre classi a prezzi differenti, mentre qui, dal ministro sino alla piú giovane segretaria, mangiano tutti uno accanto all'altro la stessa cosa, pur pagando, secondo il loro stipendio, da due a sette lire. Balbo era piú orgo-

LE RAGIONI DELLA GUERRA

gioso della posta pneumatica, con la quale egli può far mandare in tutti gli uffici un caffè serbato caldo nel thermos, che non del suo volo nell'America meridionale.

— Ei pare un mezzo poeta — chiusi la mia relazione. — Sentenze proverbi ed oracoli lo circondano in tutte le pareti del suo ufficio.

« Così sono la maggior parte degli aviatori » disse Mussolini. « Egli ha scritto anche un libro, ed è un generale molto abile. »

— Peccato — dissi io — che in quel palazzo venga preparato il novanta per cento di aviazione guerresca e solo il dieci per cento d'aviazione civile! La gioia per la tecnica viene oggi continuamente guastata da questi pensieri. —

« Lei vede ovunque fantasmi » disse egli guardandomi ironicamente.

— Io mi ricordo solo di quanto abbiamo passato. —

« Io » disse Mussolini « ho letto il Suo libro *Luglio 1914*, nel quale Ella descrive le sciocchezze e i delitti di due dozzine di uomini di Stato dei due partiti. Ciò è rappresentato a perfezione. Eppure io vedo al di sopra, o, se Lei vuole, al di sotto degli intrighi dei diplomatici, delle ragioni ancora più profonde per la guerra. Dice bene Lei stesso che intende descrivere solo il mese di luglio, cioè non

LE RAGIONI DELLA GUERRA

anche lo sviluppo successivo. Sì, la guerra era divenuta una necessità. Si erano accumulati troppi motivi e tensioni: il dramma doveva scoppiare. Essi avevano chiamato il diavolo, e non potevano poi piú liberarsene.»

— Eppure — risposi — Lei stesso ha scritto: « La mancanza di scrupoli dei governi europei prima della guerra è un disonore per l'umanità ». E ancora nel luglio '14 Lei ha scritto: « Abbasso la guerra! ». Che Lei cambiasse la Sua opinione possono solo criticarlo gli ideologi. Io credo persino che chi in tutti questi avvenimenti non ha cambiato mai le sue idee dimostri solo la sua rigidità di fronte alla potenza della realtà. Quel che importa sono i motivi, e vorrei comprendere i motivi delle Sue azioni. Ieri il Marchese X, uno dei negoziatori di Versailles, mi ha nominato come principale motivo per l'entrata in guerra dell'Italia l'affamamento a cui da parte della flotta inglese sarebbe stata esposta, in modo molto piú grave della Grecia, che in principio venne lasciata in pace. —

Mussolini pose le braccia sul tavolo e si chinò in avanti; questa non è una posizione di combattente ma un moto di raccoglimento e di decisione, che si riscontra soltanto in uomini lucidi e che sanno contenersi.

LE RAGIONI DELLA GUERRA

« Il motivo che Lei adduce » così cominciò « contribuì certamente, ma non fu il decisivo. Certo la situazione della nostra penisola era già geograficamente pericolosa. Ma i miei pensieri erano anche in questa questione pensieri rivoluzionari. La dichiarazione della neutralità era il primo atto rivoluzionario contro il governo, poiché esso poteva avere teoricamente dei trattati che lo legavano alle potenze centrali. Lei conosce la violazione dei trattati da parte del conte Berchtold. »

Io replicai:

— Quando l'Italia esprimeva allora dei sentimenti così profondamente storici in favore della Francia, perché nessuno si ricordava che la Francia, a Villafranca, aveva sottratto all'Italia metà del premio della vittoria, mentre era stata la Prussia la quale, con le sue guerre del '66 e del '70, contro l'Austria e la Francia, aveva soprattutto creato la possibilità all'Italia di raggiungere l'unità? —

Egli approvò e disse:

« Ciò è perfettamente vero. Ma allora si opponevano una quantità di ragioni morali, e innanzi tutto l'invasione. La Francia d'altra parte era molto amata in quel periodo, e la propaganda francese poteva lavorare con la democrazia, coi frammas-

LE RAGIONI DELLA GUERRA

soni, e con altri elementi. Soprattutto erano odiati gli Absburgo, e contro essi, e non contro la Germania, noi siamo effettivamente entrati in guerra. Vi erano diverse correnti, che tuttavia convergevano. I nazionalisti volevano l'ingrandimento del paese, i democratici volevano Trento e Trieste, i sindacalisti volevano la guerra per sviluppare da essa la rivoluzione: fra questi ero io. Per la prima volta la maggioranza della nazione era giunta ad una decisione attiva, in contrasto coi parlamentari ed i politicanti. Questa era cosa che corrispondeva alle mie idee.»

— Non poteva averla più a buon mercato? — chiesi io. — Se i socialisti a Berlino e a Parigi parteciparono alla guerra senza riserva, ciò certo rimane teoreticamente imperdonabile ma è tuttavia comprensibile considerato il momento in cui avvenne, poiché entrambi i paesi si credevano attaccati. Solo l'Italia era nella felice posizione di poter assistere armata, e prendersi poi, a pace conclusa, con l'esercito intatto, con le sole minacce, un premio di vittoria dagli stanchi vincitori. Perché l'Italia non ha scelto questa via? Si scriveva allora molto dell'onore della nazione presso di voi e benanche da Lei. Fu dunque questo onore a spingerLa alla guerra? —

« Il neutrale » disse Mussolini « è sempre anti-

LE RAGIONI DELLA GUERRA

patico, come colui che evita di battersi. Ma questo era soltanto il primo, il motivo sentimentale. Quello piú importante era nella riflessione che noi, chiunque dovesse vincere, ci saremmo trovati infine di fronte a una coalizione: la Germania come vincitrice non ci avrebbe mai perdonata la neutralità, e l'Intesa ci avrebbe trattato in modo molto piú sprezzante di quanto osò fare persino con gli alleati a Parigi. Noi dovevamo tener conto della possibilità di combattere soli contro una quantità di Stati, anche se stanchi. Il terzo, il mio motivo personale, era nella rinascita dell'Italia, che io speravo e che raggiunsi. »

— Ma pure era il Suo proprio partito — obietta — che aveva dissolto o per lo meno sconvolto lo spirito del paese! Bene, Lei abbandonò il partito e scrisse: 'Ero libero'. Ciò vuol dire senza dogma o senza partito? —

« Senza partito » egli rispose. « Ma anche come socialista d'un tempo debbo contraddirLa. Da noi il socialismo era, in contrasto con altri paesi, un elemento unificatore. Tutti gli storici italiani lo riconoscono: esso era per un'idea, per una nazione. Dal 1892, quando essi si erano divisi dagli anarchici nel congresso di Genova, sino al 1911, quindi per due decenni, i nostri socialisti combatterono per l'unità del paese. Poi vennero i dibat-

LE RAGIONI DELLA GUERRA

titi, le tendenze, e con esse la decadenza. Allora io pensai che il movimento di tutto un popolo dovesse rafforzare moralmente l'unità della nazione, con o senza il socialismo. »

— Se però — io chiesi di nuovo — i socialisti tedeschi o francesi si fossero sollevati contro la guerra, o per lo meno non avessero accordati i crediti? —

« Da ciò sarebbe derivata tutt'altra situazione » egli esclamò con vivacità. « Se essi avessero fatto ciò, e si fossero mantenuti fedeli alla loro idea, tutto sarebbe andato diversamente. »

— Che cosa pensò Lei dell'assassinio di Jaurès? —

Mussolini fece una pausa e poi disse:

« Io l'ho conosciuto. Del suo assassinio pensai che fosse un fatto prodotto dalla fatalità degli avvenimenti. »

— Senza di Lei l'Italia sarebbe rimasta neutrale? —

« Noi eravamo in tre » rispose egli: « D'Annunzio, che infiammava la gioventù e le università dopo che già da anni aveva suscitato l'entusiasmo per la flotta con la sua *Nave*, poi Corridoni che dirigeva la massa degli operai e che più tardi cadde, ed io che trasformai il partito socialista. »

— Quando il partito La escluse — dissi io —

LE RAGIONI DELLA GUERRA

Lei avrebbe esclamato fra i fischi e gli urli della sala: 'Voi mi odiate perché mi amate ancora'. Una bella parola. È vera?... — Egli approvò con un cenno.

Io tornai poi ai suoi inizi nazionalistici.

Egli disse:

«Già nel 1911 io scrissi come socialista che il nodo gordiano di Trento avrebbe potuto essere sciolto solo con la spada. In quello stesso tempo scrissi che per lo piú la guerra è il preludio di una rivoluzione. Così all'inizio della guerra fu facile per me di predire pubblicamente la rivoluzione russa e tedesca.»

— Lei stava sotto l'impressione delle « due Germanie » e ha creduto a tutte le barbarie. —

Egli annuí:

«In tutti quegli anni ho continuato a studiare letteratura e musica tedesca, ma contemporaneamente ho creduto alle atrocità tedesche. Piú tardi però, quando le trovai inesistenti, ho affermato ciò pubblicamente al Senato, fra lo stupore di certi circoli belgi. Esse erano state semplicemente le atrocità della guerra, non quelle dei Tedeschi. Un pastore italiano protestante, domiciliato in America, fu inviato durante la guerra nel Belgio a raccogliere le prove delle atrocità tedesche. Egli mi scrisse una strana lettera: di aver tanto cerca-

LE RAGIONI DELLA GUERRA

to, perché occorre per la propaganda della guerra: 'Purtroppo nelle ricerche di molti mesi non potei trovare nessuna atrocità', »

— Lei ha fatto dunque — io conchiusi — la Sua guerra e la Sua rivoluzione e le ha vinte tutte e due. Nel senso di Nietzsche, che congiunge la Sua alla mia opinione. Mi permetta ora di chiederLe: quale era il motivo piú profondo? L'amministrazione austriaca nel Trentino non era cattiva, mentre Lei ha sempre attaccato la burocrazia italiana. Posso comprendere la Sua violenta soluzione soltanto se Lei intendeva di assumere personalmente questa amministrazione, questo governo. Il Suo senso e il Suo pensiero erano quindi diretti innanzi tutto alla formazione dell'Italia secondo la Sua propria visione? —

«Cosí era» diss'egli in tono deciso.

— È bene che Ella lo dica — io risposi. — I piú hanno paura e fanno delle frasi. —

Egli mi guardò cupo e disse:

«Io non cerco mai un alibi.»

SULLA VIA DEL POTERE

PALLIDO e di malumore Mussolini sedeva sotto la sua lampada sgualecndo il giornale quando io terminai il mio tragitto di venti metri dalla porta sino a lui. Vicino a lui, sulla scrivania di solito sempre sgombra, giaceva un grosso incartamento. Siccome sapevo che i due signori, i quali l'avevano lasciato un minuto prima, erano direttori d'una grande banca, io dissi:

— Lei è stanco oggi. Preferisce rimandare? —

« Ho dovuto esaminare il bilancio di una Banca » diss'egli, appoggiando la testa sulla mano. « Continuiamo il discorso. Ciò mi distrarrà. »

La sua stanchezza si manifestò in séguito nel fatto ch'egli dava risposte insolitamente brevi e taglienti. Io domandai:

— Non ebbe simili momenti di stanchezza, anzi di disperazione talvolta, nella guerra? Nei Suoi articoli, specialmente dopo, Ella parla così amaramente di fraternità che suppongo in Lei una delusione riguardo a tutto quello che è avvenuto, anche

SULLA VIA DEL POTERE

alla vittoria. Una volta Ella scrisse all'incirca: 'In una nazione vittoriosa è insito il germe della decadenza'. Ciò è quasi troppo filosofico per un uomo attivo. —

Egli torse la bocca e mi guardò con uno sguardo assente nel rispondermi:

«Non si doveva forse talvolta stancarsi quando questa decadenza continuava per anni, dopo la vittoria? Ogni popolo aveva sopportato delle fatiche eroiche. Ma a noi sembrò che ci sfuggisse il premio.»

— Che Lei si sentisse ingannato a Parigi, è comprensibile — dissi io. — Ma perché parlano, Lei ed i Suoi, di 'Fiume sacrificata'? Solo perché i Suoi amici di ieri, gli alleati, non volevano cederla? Uno che allora era sul proscenio degli avvenimenti mi disse che Fiume sarebbe stata gettata nella discussione soltanto dal plebiscito, e che abbia allora attirato magicamente Orlando, questo parlamentare per eccellenza, solo perché Fiume era divenuta un grido del popolo. Perché Fiume fu detta sacra subito dopo la guerra, come se fosse una città di storia e cultura italiana, come Firenze o Bologna? —

Ei guardò ancora cupo dinanzi a sè e disse:

«Questo non era affatto un giuoco parlamentare. Fiume è una città italiana, a noi cara come

SULLA VIA DEL POTERE

ogni altra. Vi erano degli irredentisti, come a Trieste e a Trento, che volevano venire con noi.»

Io parlai di certi fiumani che in realtà non erano d'accordo con D'Annunzio.

«Egli è stato idolatrato dal popolo! Una tale situazione diventa naturalmente pesante dopo dodici mesi. Ma non v'è dubbio che noi dobbiamo Fiume a D'Annunzio.»

Ei disse ciò brevemente, cupamente, senza commozione, come pura verità storica che si deve riconoscere. Io venni a parlare della pace, citai alcuni giudizi della cerchia dei delegati di allora, e poi chiesi:

— Ritieni Ella l'insuccesso dell'Italia nella Conferenza della pace come una colpa personale di Orlando? La ragione risiede forse nel suo carattere? A sentire certi fascisti si direbbe ch'egli fosse l'ultimo degli uomini. —

«La situazione diplomatica era debole. Anche altri avrebbero forse fallito, a Parigi.»

— Perché dunque questa amarezza generale? — ripresi a chiedere. — Se noi consideriamo storicamente la serie dei vincitori, l'Italia ci appare l'unico paese che non solo ha battuto il suo nemico, ma che l'ha annientato. —

«Lo sappiamo.»

Vedendo che così non si andava avanti, pas-

SULLA VIA DEL POTERE

sai, per stuzzicarlo, ai socialisti di quell'epoca:

— In fondo le cose non vanno diversamente con Lei — io dissi. — Anche Lei è l'unico che annientò il Suo nemico. Ma che cosa prova ciò contro il sistema se i capi e le masse socialiste dal '18 al '21 si dimostrarono deboli? Non vi furono anche in Italia generali incapaci? Eppure le loro truppe hanno vinto. —

«Alcuni. Ma là invece era una massa.»

— E questa massa era solo da combattere coi suoi propri mezzi? *L'Avanti!* messo a fuoco, la distruzione dei telegrafi, non era questa tattica russa? —

«Grande somiglianza. La nostra tattica era russa.»

Con questo tono militaresco di risposte, che di solito gli è estraneo, egli voleva oggi vincere la sua stanchezza, forse anche intonarsi con l'argomento militare. Una nuova forma di risposta: ancora più decisa per la sua brevità. Io cercai di cambiare argomento e chiesi:

— Voleva Lei, nel '21, rinunciare veramente alla direzione del Suo giovane partito? —

«No» egli disse, ancora secco e aggrondato come prima. «Io esigetti che si accogliessero le mie idee, altrimenti me ne sarei andato. Si trattava di trasformare una massa in un partito.»

SULLA VIA DEL POTERE

— Perché allora attese ancora un anno, mentre molti dei Suoi volevano muoversi subito? —

« Sarebbe stato un errore. »

— Allora — dissi io — Ella avrebbe detto, secondo l'affermazione di uno dei miei amici, nella Sua visita alla Wilhelmstrasse: 'Presentemente non vi sono che due forze in Italia: il Re ed io'. —

« È esatto. »

— Quando Ella poi — continuai a domandare — nell'autunno ventidue mandò le Sue condizioni al ministero Facta, era Lei certo che egli avrebbe rifiutato? —

« Certo. Volevo guadagnar tempo. »

— Che cosa ne pensa Ella, che dei generali, come i quattro che fecero la Marcia su Roma, siano venuti meno al loro giuramento e abbiano fatto la rivoluzione, per aderire ad una nuova impresa? —

« In certe crisi storiche ciò può accadere. »

— Il Suo proclama era già stampato prima. Non aveva Ella l'impressione di anticipare gli eventi? —

« Non v'era da perdere un istante. »

— Come si spiega la mancanza di resistenza alla Marcia su Roma? Il medesimo spettacolo occorso da noi il 9 novembre. —

« Le stesse ragioni: sistema invecchiato. »

SULLA VIA DEL POTERE

— Si dice che il Re avesse già sottoscritto lo stato d'assedio? —

« Sí. »

— Se egli l'avesse mantenuto, in caso di resistenza, era Ella certo della Sua vittoria? —

« Noi avevamo in mano la valle del Po, nella quale vengono sempre decisi i destini d'Italia. »

— Come poteva Lei, un soldato, resistere nelle ultime settimane, così lontano dal centro dell'azione? —

« Io ho comandato da Milano. »

— Quando ricevette il telegramma del Re di assumere il governo — continuai a domandare — fu sorpreso o se lo aspettava? —

« Lo aspettavo. »

— Si sentiva nel Suo viaggio a Roma nello stato d'animo d'un artista che comincia l'opera sua o di un profeta che segue la sua missione? —

« Artista. »

Ora veramente egli s'era fatto troppo monosillabico ed io credetti bene ricorrere ad un aneddoto per animarlo.

— Si ricorda che cosa Napoleone disse a suo fratello quando, dopo il colpo di Stato, entrò nelle Tuileries? 'Ecco. Ci saremmo. Ora si tratta di rimanerci'. —

Questo aneddoto riuscí completamente di suo

SULLA VIA DEL POTERE

gusto: Mussolini si sentí colpito e sorrise. A un tratto era rotta la cattiva influenza che quei direttori di banca avevano esercitato sui suoi nervi. Súbito egli tornò alla sua serenità, manifestata con le parole e con la voce, e quando io gli chiesi della sua preparazione íntima per la sua parte di condottiero, egli scansò il grosso incarto in un angolo, appoggiò le braccia sul tavolo e raccontò:

« In linea di massima m'ero preparato, non nel dettaglio. In primo luogo gli eventi precipitavano. Entro quarantotto ore dovevo far partire 52.000 soldati rivoluzionari dalla capitale e impedire a questi giovani eccitati ogni eccesso. In quei primi giorni dovetti prendere tutte le decisioni per mettere in moto la macchina. Inoltre mi mancava la conoscenza del meccanismo amministrativo. Mandai via súbito alcuni alti funzionari, ma molti li mantenni. Quelli che Lei chiama consiglieri íntimi dovettero súbito, nella prima settimana, convincersi che con noi non v'era da scherzare. Poiché proprio in primo luogo noi dovevamo affidarci a questi organi pericolosi. »

— Proprio questo fatto — dissi io — ha tolto la scintilla alla nostra rivoluzione tedesca; gli antichi consiglieri íntimi tedeschi erano piú forti dei nuovi capi e li ingannarono. Ma si incomincia un nuovo governo come una statua, oppure come

SULLA VIA DEL POTERE

una casa nella foresta, ove si abbattono prima di tutto una quantità di alberi per far posto? —

« Questo è interessante » diss'egli, e si animò. « La maggior parte delle rivoluzioni comincia col 100 % ; poi il nuovo spirito si ritira, sempre piú si mischia con quello antico; si cede su molti punti, e presto si arriva al 50 % o meno. »

— Il caso della Germania — io soggiunsi.

« Noi abbiamo fatto a rovescio » ei proseguí. « Io ho cominciato col 50 %, perché la storia mi aveva mostrato che il coraggio della maggior parte dei rivoluzionari diminuisce dopo il primo assalto. Ho cominciato con una coalizione e solo dopo sei mesi ho mandato via i cattolici. Negli altri paesi i rivoluzionari a poco a poco sono diventati transigenti, da noi, sempre piú rigidi e decisi. Così, per esempio, i professori solo l'anno scorso hanno prestato il giuramento. Ho preso la democrazia come l'ho trovata, ho dato ai socialisti la possibilità di partecipare al governo. Turati, che è morto ieri, lo avrebbe forse fatto, ma i Baldesi e tutti gli altri si lasciarono sfuggire ancora una volta le migliori occasioni per ostinazione. Siccome io avevo in progetto un completo rinnovamento della nazione, dovevo abituarla lentamente a ciò e utilizzare le sue grandi forze. I Russi poterono fare diversamente. Essi trovarono il posto vuoto e poterono distruggere

SULLA VIA DEL POTERE

completamente tutto per costruire la casa nel bosco. Ma dove saremmo noi oggi se prima io avessi dovuto abbatte tutto?»

Egli s'era animato; ogni stanchezza era scomparsa.

— I Suoi nemici l'hanno aiutato — dissi io — emigrando dal Parlamento. Forse allora Ella volle questo? —

«Naturalmente!» esclamò egli. «Essi si sono ritirati sull'Aventino, e questo è un colle che porta sfortuna a tutti quelli che lo salgono.»

— E ha Ella trovato — proseguì — nella Sua rivoluzione un crescendo di buona volontà e talento sul principio o piú tardi? —

«Piú tardi. Oggi infatti la fede c'è!»

— Lo ha Ella previsto? È venuto con l'idea di sedere dieci anni o piú a questo tavolo? —

Fece il suo riso ironico, col quale ei fa girare le pupille come se volesse mettere paura, ma al tempo stesso ride per dissiparla immediatamente. Poi disse piano, ironizzando un tono pieno di mistero:

«Io sono venuto per restare quanto piú a lungo possibile.»

TERZA PARTE

COLLOQUI SU PROBLEMI DEL POTERE

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

QUANDO il giorno dopo lo trovai alla medesima ora alla sua scrivania, egli era tornato nel suo equilibrio e nella sua pazienza incrollabile. Io intanto avevo seguito nello spirito le vie che egli nel frattempo avrebbe dovuto percorrere, e precisamente quelle comuni, giornalieri. Quando vivevo insieme con altri in una casa di campagna alle volte mi chiedevo: che cosa sta tra l'addio di iersera e il buon giorno di stamane? Le medesime espressioni, i medesimi abiti, eppure ognuno ha un giorno di piú ed ha passato le solite cose e forse anche qualcosa di straordinario. Quest'uomo che già da piú giorni mi sedeva di fronte con la medesima giacca nera, aveva dietro di sé una vita movimentatissima e mi sembrò in qualche modo inchiodato a questa lunga tavola nella gigantesca sala. Ma benché facesse una quantità di movimenti, il casuale, l'inaspettato poteva mancargli, poiché una redazione giornalistica coi suoi dibattiti e coi suoi contrasti ha in sé molta piú varietà che non l'ufficio d'un ministro.

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

— Con tutto ciò che Le ha dato il potere — io cominciai perciò — esso dovrà pure esserLe costato parecchio: cioè un domicilio cui era affezionato da anni, una passeggiata notturna dopo grandi eccitazioni, il continuo stimolo degli oppositori, la bella libertà di essere ingiusto. Al tempo stesso cominció per Lei il dovere della rappresentanza, la difficoltà di farsi invisibile. Lei ha scritto una volta, credo poco dopo la Marcia su Roma, la bella frase: ‘Si può passare da una tenda ad un palazzo, se si è pronti di ritornare, ove occorra, nella tenda’. Pure m’immagino difficile un tale cambiamento nelle abitudini di vita in un uomo verso i quarant’anni. —

«Lo fu meno di quanto suppone» disse Mussolini. «A Milano avevo vissuto volentieri; ma Roma, che prima conoscevo solo come ospite, aveva un gran fascino. Il suolo storico sul quale si agisce ha una potenza magica. La coscienza di vivere a Roma ha svegliato in me in questo decennio una quantità di pensieri. Quando voglio rendermi invisibile, mi cirondo del giardino di villa Torlonia dove abito, e il fatto di possedere un bel cavallo è l’unico vantaggio che il potere abbia procurato alla mia vita privata. Neppure ho mutato il mio modo di vivere. Solo sono diventato piú parco: mi attengo a un regime vegeta-

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

le anche piú di prima. Bevo molto di rado vino, ma non deduco d'altra parte da queste abitudini alcuna religione o morale, ch  anzi appoggio il bere vino in Italia. Da principio ho evitato le distrazioni della societ  poich  dopo aver lavorato tutto il giorno a questo tavolo con degli uomini, non posso sacrificare n  la sera, in cui lavoro, n  la notte, in cui ho assolutamente bisogno di dormire. L'ordine e la diligenza, nella cui disciplina lavoro, han regnato sempre intorno a me. La mia scrivania era nella mia redazione altrettanto compartita come qui, e gi  allora la mia giornata era suddivisa in centinaia di piccole parti per potervi metter dentro il pi  possibile.»

— Questa che Ella svolge   una tecnica goethiana. L'altro giorno un ambasciatore di qui mi ha dato per la Sua attivit  una spiegazione di una ingenuit  disarmante. ‘Il Duce certamente ha pi  buon giuoco di noi; egli non ha bisogno di andare in societ . In tal modo potrei anch'io compiere tante cose!’ —

Egli rise, e poi prosegu :

«Io ero preparato da una vita continuamente solitaria. Non posso fare diversamente. Ho sempre sofferto solo del cattivo tempo, ed ho cercato di aiutarmi modificando le temperature. In ci  peraltro ella ha ragione, che la Ragion di Stato rende

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

l'uomo piú limitato! Ma in compenso è la Ragion di Stato.»

— Strano — dissi io — quante cose il potere insegna a rinunciare agli uomini! —

« Come ogni passione » ei disse piano.

— Quale passione è piú forte: la rivoluzione o la costruzione? —

« Entrambe sono interessanti » egli rispose súbito; « ciò dipende dal periodo della vita in cui si intraprende l'una o l'altra. Un uomo di quaranta o cinquant'anni preferirà di costruire, specialmente quand'egli ha l'altra dietro di sé. »

— In tal senso — dissi io — la Sua carriera differisce da quella della piú parte dei Suoi simili. Bismarck o anche Vittorio Emanuele avevano raggiunto la loro Roma dopo decennî, e con ciò terminata la loro opera capitale. Lei la cominciò in quell'ora. Tanto meno comprendo perché il fascismo, ancora dopo dieci anni di costruzione, parli della sua continua rivoluzione. Ciò mi rammenta la teoria di Trotzki della rivoluzione permanente. —

« Vi sono però altre ragioni » disse egli. « Quella parola fa un'impressione mistica sulla massa. Anche sugli spiriti superiori ha un effetto stimolante. Costituisce una eccezione nel tempo e dà all'uomo comune l'impressione di prender

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

parte ad un movimento eccezionale. In realtà la costruzione s'iniziò súbito. Era, per esempio, un'operazione difficile trasformare di nuovo migliaia di soldati entusiasti in cittadini ordinati. La rivoluzione si può fare veramente anche senza soldati, ma non contro i soldati. Essa è possibile con un'armata neutrale, ma non contro un'armata. Inoltre dovetti nel primo anno disfarmi di 150.000 fascisti per render piú intenso il partito. Solo piú tardi potei cominciare ad attrarre una *élite* per trasformare sempre piú la violenza in ordine.»

— Dove ha incontrato in ciò la maggior resistenza? Ha trovato contro di sé l'aristocrazia? —

Se si toccano tali temi, che egli ha considerato centinaia di volte, ei solleva per un istante il mento come il direttore la bacchetta, quale segno di volere attaccare al dato punto, e parla piú rapidamente del solito.

«La resistenza stava nelle classi superiori, ma con l'aristocrazia la cosa andò abbastanza bene. Questa da noi non forma veramente una casta, come i *Junker* prussiani, bensí è completamente democratica; il principe Colonna s'intrattiene col suo cocchiere.»

Venni a parlare dei suoi antichi camerati, come egli abbia potuto soddisfarli tutti e se in generale

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

egli abbia fatto avanzare irregolarmente gli uomini capaci.

«Ho messo i miei antichi camerati» disse egli «in posizioni di comando in quanto ne erano degni. Da noi non esistono limiti di età né verso l'alto né verso il basso. Ma in generale preferisco la gioventù. Così ho anche allora investito di grandi responsabilità giovani forze eminenti, come Balbo, Bottai, De Stefani, Grandi, mentre altri avevo osservati nelle loro azioni, esaminati in colloqui; e sono contento se tali uomini agiscono di loro iniziativa.»

— Tali uomini — dissi — Ella può vederli meglio dall'alto che se si trovasse due piani più basso. Ma che si fa contro quelli che portano accuse contro altri avanti al Capo comune? Come si riconosce con sicurezza la fedeltà o l'infedeltà di un funzionario? Come ci si sottrae dall'inganno interessato da parte di funzionari superiori o inferiori? E come si intuiscono le intenzioni segrete di persona fattasi avanti da poco? —

Mussolini si voltò e rivoltò nella sua sedia perché dopo un paio d'ore di conferenze lo star seduto deve alle volte riuscirgli difficile. Eppure durante i nostri colloqui non s'è mai alzato per passeggiare. Notai nello stesso tempo come egli scomponesse nella sua mente il fascio delle mie

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

domande per disporle in ordine dinanzi a sé prima di rispondere.

«Avanti a questa scrivania stanno due sedie, l'una dirimpetto all'altra, su una delle quali Lei siede. Faccio sedere là due funzionari in conflitto ed esporre avanti a me i loro reclami, entrambi egualmente distanti da me mentre essi devono guardarsi a vicenda negli occhi. Se si presentano dei sospetti contro un funzionario dello Stato o del partito, lo lascio difendersi qui, a questo tavolo, quando il caso è facile. Quando il caso è difficile, egli deve scrivere. Talora osservo anche la vita privata, la scrittura, ma sempre la fisionomia dei miei uomini per rendermi conto della loro fedeltà. Ascoltare con pazienza, agire con giustizia, questo è il mio principio. Quando una nuova persona viene da me, io non mi chiedo prima di tutto in che cosa può giovarmi, bensì che cosa cerca.»

Chiesi in che modo egli si difenda di fronte a relazioni false e innanzi al tradimento di segreti.

«Per la maggior parte i posti importanti nel paese» diss'egli «sono occupati da abili fascisti. Quello che non fanno già per fedeltà lo fanno per paura, perché sanno di esser controllati. Il tradimento viene gravemente punito, ma è molto raro, perché certi documenti io li fo passare solo per pochissime mani.»

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

— E come si protegge di fronte agli uomini piú pericolosi nel mondo moderno, ai competenti? —

« Quanto ad essi » diss'egli, « ne faccio anche volentieri sedere due con diversi progetti, su queste sedie. Naturalmente vi è il pericolo che gli esperti bancari o militari pongano il capo del governo dinanzi a decisioni per le quali gli mancano le basi. In tal caso non resta da far altro che approfondirsi nella materia e cercare di dominarla a poco a poco. Esteriormente tutto questo scambio viene facilitato dalla velocità. Tutte le fatuità formalistiche, tutta la burocrazia letteraria le ho già abolite dal primo giorno. » Egli mi porse un documento. « Qui Lei vede una relazione del Ministero dell'Agricoltura e le mie osservazioni con le quali la rinvio a nuovo esame. Anche le strette di mano sono finite presso di noi: il saluto romano è piú igienico piú estetico e piú breve. »

Dopo questi particolari esteriori passai anche qui a quelli psicologici e chiesi.

— Come si lasciano piú attirare gli uomini: per l'onore o per il danaro? per la lode o per la carriera? con la violenza o con la riflessione? Ed infine è soprattutto possibile al Capo di poter indagare e venire a conoscere, in uno Stato senza libertà di stampa, l'opinione generale del paese? —

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

All'ultima richiesta egli aggrottò le sopracciglia e mi guardò un po' diffidente come se riflettesse chi poteva avermi suggerito questa insidiosa domanda. Ciò dura in lui solo uno o due secondi. A chi è stata assicurata perfetta libertà di parola riesce facile di resistere a questo sguardo; dopo di che la sua fronte si rischiara ed egli dà una risposta tranquilla.

« Ho conquistato gli uomini più per l'onore e con la convinzione che non con il danaro e la violenza. Io lodo con misura, perché effettivamente la lode stimola gli uomini, ma esaurisce però facilmente il suo effetto. La verità in ogni paese giace sempre nel fondo d'un pozzo. Bisogna vuotarlo per vedere quant'esso è profondo. Io nego però che ciò sia più facile con la libertà di stampa, anzi che ne esista assolutamente una. Oggi la stampa ubbidisce ovunque piuttosto a gruppi di interessi economici o politici. Io ho cinque fonti principali d'informazioni: Prefetti, ministri,... cittadini privati. Così la verità si palesa forse più lentamente, ma infine pure sempre. »

— Tutta? — obbiettai.

« Tutta la verità non viene a saperla nessuno » egli continuò. « Per l'opinione generale abbiamo una quantità di sintomi. Innanzi tutto coltivo in me ciò che chiamo il sesto senso. Esso è indefinibile. »

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

— Eppure — dissi io — alcuni casi mostrano con quale lentezza la verità giunga sino a Lei. Lei ha designato l'integrità dei funzionari come base della vita di Stato. In Russia sono stati svelati dei casi di corruzione. Non ritiene utili simili processi pubblici? E che cosa ne dice dell'usanza russa di pagare i ministri il meno possibile, come nella repubblica di Platone? —

«I nostri ministri» rispose Mussolini «ricevono da tre a quattromila lire il mese, cioè meno che nella maggior parte dei paesi democratici. Gli abusi fra i funzionari vengono puniti severamente come in Russia. Un fascista in simili casi si uccide.»

Io tornai a lui, chiedendogli come egli trattasse se stesso, data la sua conoscenza degli uomini.

— Benché si dichiari uno spirito sintetico, Lei è prima uno spirito analitico; circostanza che si manifesta sempre. Perciò io presumo che Lei pensi molto coi pensieri dei Suoi avversari. Ma che cosa fa quando ha sbagliato? È piú importante correggersi pubblicamente o conservare l'apparenza dell'infalibilità? Bismarck disse che l'uomo di Stato in certe situazioni deve avere il coraggio di dire: Domani pioverà. Se indovina, egli è un grand'uomo. —

«Da noi non esiste infalibilità» disse Mussolini. «Io mi sbaglio venti volte e lo dico. La

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

situazione cambia continuamente per la pressione delle circostanze, quand'anche ci si sia immedesimati al massimo punto nell'azione e nella reazione dell'avversario.»

— E ha Lei — chiesi io — potuto nascondere in generale in questo giuoco piú cose agli uomini che non gli uomini a Lei? —

Egli prese un lapis e disegnò sopra un foglio una figura, con l'ombra che essa gettava; dicendo piuttosto fra sé:

« Rimane sempre un x . Questo è il cono d'ombra. »

Egli sedeva allora con la testa chinata sotto la luce della lampada, tenendo ferma la punta della matita accuratamente temperata in un angolo del suo disegno, come chi, tenendo ordine in tutto, non rompe, spiegazzandola, la carta, come molti fanno dopo simili digressioni: la mise solo da parte, e mi guardò dal di sotto con quello sguardo indagatore che Omero chiama ὑπόδρα ἰδών. Sempre quand'egli rivela un poco della sua vita interiore Mussolini cambia argomento, eppure nel caso dei nostri colloqui, la cui direzione lasciava a me, attese una nuova domanda come questa:

— Perché ricorre anche alla formula: 'La parola *impossibile* non esiste'? Ella pure lo sa bene! —

TRATTAMENTO DEGLI UOMINI

« Se non si inculca questo alla gente » disse egli, « essa si addormenta, e dice anche nelle cose semplici che sono impossibili. »

Io tornai alla sua propria igiene nel commercio con gli uomini, e gli chiesi in qual modo combattesse metodicamente l'eccitazione giornaliera, ed anche se si facesse svegliare di notte.

« Dalle eccitazioni » ei disse « mi difendo con la fame. Mi faccio svegliare solo in caso di cattive notizie; le buone possono attendere sino al mattino. Ricordo di essere stato svegliato tre volte in dieci anni; per l'incendio della posta di Roma, per l'assassinio della Commissione in Albania e per la malattia della Regina Madre. »

— Ha osservato occasioni ed ore nelle quali Lei è piú produttivo che in altre? —

« Io cammino » ei disse. « Talvolta cammino due ore avanti e indietro nella mia stanza, sino che non giungo ad una decisione o ad una formulazione. Le idee mi vengono meglio la sera. Verso mezzanotte. Ispirazioni? Se ne hanno, nel miglior caso, due volte l'anno. »

AZIONE SULLE MASSE

VENTIMILA uomini riempivano Piazza Venezia, una dozzina di bande musicali si accanivano l'una contro l'altra; i canti, le acclamazioni, le grida degli uomini si sopraffacevano, poiché era una festa dei fascisti ed essi volevano vedere il loro capo. Il palazzo stesso, che io soltanto con l'aiuto di un ufficiale avevo raggiunto, e che in altri tempi riposava nel silenzio del passato, era oggi riboccante di uniformi, e ufficiali e militi andavano turbinosamente avanti e indietro per le scale e nelle sale.

Nel suo grande salone il Duce era solo, ed era in divisa. Un Re una volta mi ha detto che egli, quando è in uniforme, pensa in modo diverso di quando è in borghese. Egli intendeva dire: più debolmente. Io avevo anche osservato che un unico ufficiale, tra persone vestite tutte in borghese, si sente ugualmente mascherato e perciò impacciato, come un unico borghese, fra cento uniformi che lo circondano, diventa nervoso. Inoltre io non ho mai

AZIONE SULLE MASSE

sentito che due ufficiali insieme facciano della filosofia, e tanto meno vidi due pensatori fare insieme la boxe, per quanto le due cose sarebbero possibili.

Mussolini, che mi appare piú strano in uniforme che nella sua giacca, non era affatto cambiato nel suo modo di pensare. Poiché il chiasso e l'attesa di fuori erano troppo forti per una conversazione raccolta, mi misi a raccontargli qualche cosa di Abissinia.

— Ma io me ne vado — gli dissi improvvisamente. — Lei sta per fare il discorso. —

« Prosegua » disse; e continuò a passeggiare nella sala con me, finché un ufficiale domandò se si dovevano aprire le vetrate del balcone. Egli chiese il suo berretto, mi disse di guardare dalla finestra accanto, e di venire da lui dopo la dimostrazione. Per ripassare mentalmente un'ultima volta il suo discorso non gli era rimasto neppure un minuto. Quando lo vidi avanzarsi sul balcone fra le sempre rinnovate acclamazioni della folla, riconobbi di nuovo nel suo profilo quell'espressione di padre della patria, larga e contenta, che egli prende quando parla dei lavori costruttivi. Mentre egli guardò giù per qualche minuto sulla folla rumoreggiante, presentava i tratti del drammaturgo, il quale viene in teatro, e

AZIONE SULLE MASSE

trova i suoi attori impazienti e pronti a fare le prove con lui.

Improvvisamente, a un suo segno, tacque il tumulto; nello stesso momento i suoi lineamenti presero una determinata tensione. Con un forte attacco gettò alla folla, martellandole, le sue prime parole; disse circa trenta frasi, di cui l'ultima si sommerse in una nuova acclamazione della folla.

Quando la vetrata del balcone fu chiusa, si sentí gridare con frequenza, probabilmente davanti alla porta della sala, in tono cadenzato: «Duce! Duce!». Egli fece aprire, e circa sessanta ufficiali fascisti si precipitarono dentro, affollandosi intorno al suo tavolo. C'erano i segretari del partito di tutta Italia. Nessuna traccia di soggezione, e nemmeno di rigido contegno, disturbò questo quadro familiare. Essi lo circondarono, ed egli cominciò, con la sua voce bassa e cupa, a far l'appello di ciascuno, ma non con il suo nome, bensí con il nome della sua città, mentre lo indicava col dito. Qualche volta egli cercava, titubante; un paio di volte si lasciò aiutare da un altro; i piú li riconosceva. Tutti guardavano a lui come a un padre, sebbene alcuni potessero avere la sua età. Quando egli poi, con un saluto romano, volle congedarli, uno esclamò: «Duce! la fotografia!».

AZIONE SULLE MASSE

Egli sorrise, l'usciera chiamò il fotografo, che gli ufficiali avevano già portato con sé, essi fecero un gruppo nel mezzo della sala, mentre gli ultimi si presero svelti le due poltrone del tavolo, per salirvi sopra; fu proiettata la luce e l'obiettivo scattò: tutto era pieno di allegria, scherzi e discorsi comici, tutto era pieno di devozione e fiducia del gruppo verso il capo e forse anche del capo verso il gruppo. Finalmente si ritirarono tra nuovi canti ed acclamazioni.

Mussolini ritornò al suo posto di lavoro, si arrestò dinanzi al camino, vide una decorazione che qualcheduno aveva perduta nella ressa, la raccolse, e sedette. Poi suonò e chiese all'usciera, attraverso l'abisso largo venti metri, dove io fossi. Allora io uscii dal vano oscuro della finestra. Egli sorrise, e io pensai con quanta facilità uno qualunque al mio posto avrebbe potuto assassinarlo. Non è vero che il Duce venga custodito come uno Zar. Egli voleva, come nulla fosse, dopo il suo discorso al popolo e dopo il ricevimento dei suoi ufficiali, riprendere il nostro colloquio precisamente al punto dove l'aveva interrotto mezz'ora prima: alla mia relazione sull'Abissinia. Io mi opposi: parlai delle mie attuali impressioni e aggiunsi:

— Mi sento agitato dal simbolo delle due scene alle quali ho assistito. Vorrei veramente sapere

AZIONE SULLE MASSE

quale significato abbiano per Lei simili cose. —

« Una prova dell'entusiasmo » rispose piano.

— Eppure — continuai — Lei ha scritto delle cose crudeli sulla massa: ‘ Bisogna levare sua santità il Demos dall'Altare ’. E un'altra volta, se io ben mi ricordo delle parole: ‘ Noi non crediamo che la massa possa svelarci dei segreti ’. Se quindi la massa non Le svela nulla, come può essa influire su Lei? Senza reciprocità non posso immaginarmi una influenza fra un uomo e 20.000 persone. Può pretendere Lei che la massa si accresca e raggiunga quella tensione che è stata definita la caratteristica del fascismo? E soprattutto quanto dura un tale sentimento? —

Mussolini si ritirò nel suo angolo, e quando il collare e le decorazioni sparirono nell'ombra, ebbi di nuovo innanzi a me il pensatore che cercavo. Il freddo ardore, che emana da lui nei suoi momenti più forti, si riversò su me. Egli sembrò seguire un pensiero generale, in luogo di una diretta risposta, poiché fece una pausa prima di spiegarsi lentamente:

« La massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata. Non sono affatto contro di essa. Soltanto nego che essa possa governarsi da sé. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi

AZIONE SULLE MASSE

si serve solo di uno dei due, corre pericolo. Il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro. L'uno senza l'altro è arido, questo senza quello si disperde nel vento delle bandiere. Non posso pretendere dalla massa la vita incomoda: essa è solo per i pochi. L'influenza reciproca della quale Lei parla, consiste precisamente in questo: oggi ho detto solo poche parole alla piazza, domani milioni di persone possono leggerle, ma quelli che stavano lí sotto hanno una piú profonda fede in ciò che essi sentirono con gli orecchi, e potrei dire con gli occhi. Ogni discorso alla massa ha lo scopo duplice, di chiarire la situazione e di suggerire qualche cosa. Perciò per suscitare una guerra è indispensabile il discorso al popolo.»

— Forse Lei oggi è il piú grande 'esperto' della massa — dissi. — Che cosa rimane a coloro, che nessun interesse lega al movimento? —

«A loro rimane la speranza e il pensiero di servire una bella causa. Conosco la massa da trent'anni.»

— E che significano in tutto questo la musica e le donne? i gesti e gli emblemi? —

«Un elemento festoso» disse egli nello stesso tono alato. «Musica e donne sono il lievito della folla e la rendono piú leggera. Il saluto romano, tutti i canti e le formule, le date e le com-

AZIONE SULLE MASSE

memorazioni, sono indispensabili per conservare il pathos ad un movimento. Così è già stato nell'antica Roma.»

— Che pensa Lei di Coriolano? — domandai animato dalla sua ultima parola.

Egli cominciò a sorridere fra sé, fece una lunga pausa, come in lui è assai raro, poi disse solamente:

«È una figura leggendaria. Il meglio in ciò è il dramma di Shakespeare.»

A questa elegante uscita, abbandonai il tema e chiesi improvvisamente:

— Lei mi disse che impiega mesi a preparare i Suoi discorsi. Che modificazioni può dunque portare in essi la visione della massa? —

«È come nella costruzione delle case americane» rispose Mussolini. «Dapprima, si erige tutta l'armatura, cioè la costruzione di acciaio. Poi si getta dentro il cemento o i mattoni, o si usa del materiale nobile: secondo. Per il discorso che terrò alla nostra festa di ottobre, ho già pronta l'armatura. Ma poi dipenderà dall'atmosfera della piazza, dagli occhi e dalle voci di migliaia di uomini, se io vi getterò travertino o mattoni o marmo o cemento o tutto insieme.»

A me piaceva questa similitudine tolta dal suo antico mestiere di muratore. Io dissi che forse

AZIONE SULLE MASSE

Lenin aveva fatto altrettanto, ed egli vantò l'arte di Lenin di disciplinare la massa.

— Il fascismo — dissi poi — parla tanto di disciplina. Noi, in Germania, ne abbiamo avuta anche troppa. Noi, che studiamo gli Italiani da trenta anni, temevamo che essi potessero aver le spalle troppo deboli per il peso del nuovo movimento, ed esser meno felici sotto la disciplina, e forse persino perdere il loro fascino. —

Ora egli si animò, e, attaccato, passò con vera arte di schermitore all'offensiva.

«Se voi ne avete avuto troppo di ciò a casa vostra, io debbo dire: noi tendiamo a questo, di fare dell'Italia non precisamente una imitazione dell'antica Prussia, bensì un popolo altrettanto fortemente disciplinato. Noi abbiamo un concetto non analitico ma sintetico della nazione. Chi marcia, non si diminuisce, come Lei e i Suoi uomini scrivono volentieri, ma si moltiplica attraverso tutti quelli che marciano con lui. Noi siamo, come in Russia, per il senso collettivo della vita, e questo noi vogliamo rinforzare, a costo della vita individuale. Con ciò noi non giungiamo al punto di trasformare gli uomini in cifre, ma li consideriamo soprattutto nella loro funzione nello Stato. Questo è un grande avvenimento nella psicologia dei popoli, poiché viene realizzato da un popolo

AZIONE SULLE MASSE

del Mediterraneo, che era tenuto come inadatto a ciò. Là, nella vita collettiva, sta il nuovo fascino. Era forse diversamente nell'antica Roma? Al tempo della Repubblica il cittadino non aveva che la vita di Stato, e con gli imperatori, sotto i quali questo mutò, venne appunto la decadenza. Sí, questo è quello che il fascismo vuol fare della massa: organizzare una vita collettiva, una vita in comune, lavorare e combattere in una gerarchia senza gregge. Noi vogliamo l'umanità e la bellezza della vita in comune. Naturalmente questo stupisce gli stranieri! L'uomo già a sei anni viene tolto in certo senso alla famiglia, e viene restituito dallo Stato a sessant'anni. L'uomo non vi perde nulla, lo creda pure: viene moltiplicato.»

Egli era divenuto piú vivace del solito, perché si trovava tra i suoi pensieri favoriti. Eravamo così arrivati precisamente alla barriera che separa un individualista appassionato così da Roma come da Mosca. Era inutile che io sviluppassi in opposizione i miei pensieri: egli li aveva intuiti. Inoltre non potevo illudermi di strappare dalle sue visioni fondamentali un tale condottiero, dopo dieci anni di lotta appassionata. Perciò io dissi soltanto:

— La gioventú odierna si entusiasma a queste idee, e non solamente a Roma. Noialtri invece si

AZIONE SULLE MASSE

preferirebbe non essere moltiplicati. Se Lei però come esempio si riattacca all'antica Roma, se Lei dice invariata la massa, come allora questo si accorda con il cosiddetto progresso dell'umanità? —

« È difficile precisarlo » disse Mussolini freddamente. « Forse è una spirale. Sorel nega del tutto il progresso morale, ne riconosce solo uno meccanico. Io invece credo che ne esista uno morale; però è esposto a grandi pericoli. Il suo passo è lento e spesso è stanco. E poi che cosa è il progresso? Anche nella Roma imperiale vi erano poeti e filosofi. Vi erano istituzioni grandiose per l'igiene del popolo. »

Egli prese un foglio dalla sua cartella e me lo porse: io lessi in cifre precise, che egli stesso si era notate, quanti bagni pubblici e fontane vi erano nel terzo secolo.

— Solamente — dissi io — nessun Marconi, che oggi può salvare delle migliaia di persone dalla tempesta. —

« No, egli non esisteva » disse asciutto, e io riconobbi di nuovo che questo vecchio discorso rimane sempre infruttuoso, perché ognuno intende qualche cosa di diverso come progresso dell'umanità. Perciò ritornai alla folla.

— Una volta Lei ha scritto che le masse non devono sapere, ma credere. Considera Lei veramen-

AZIONE SULLE MASSE

te ancor oggi praticabile questo principio dei gesuiti, in mezzo a tutti gli strumenti della tecnica? —

Egli si mostrò qui deciso.

« Solo la fede smuove le montagne », disse « non la ragione. Questa è uno strumento ma non può essere mai la forza motrice della massa. Oggi meno di prima. La gente ha oggi meno tempo di pensare. La disposizione dell'uomo moderno a credere è incredibile. Quando io sento la massa nelle mie mani, come essa crede, o quando io mi mescolo con essa, ed essa quasi mi schiaccia, allora mi sento un pezzo di questa massa. Eppure rimane nello stesso tempo un po' di avversione, come la sente il poeta contro la materia con la quale lavora. Lo scultore non spezza forse talvolta per ira il marmo, perché questo sotto le sue mani non si plasma precisamente secondo la sua prima visione? Qui talora la materia perfino si rivolta contro il suo formatore. »

Fece una pausa, poi concluse: « Tutto dipende da ciò, dominare la massa come un artista. »

PERICOLI DELLA DITTATURA

LIBERTÀ!» disse Mussolini, con la sua voce contenuta, piena di sonorità. « Poiché Lei ritorna sempre di nuovo su ciò, io voglio ancora una volta dimostrare che nel nostro Stato la libertà all'individuo non manca. Egli la possiede più che l'uomo isolato: poiché lo Stato lo protegge, egli è una parte dello Stato. L'uomo isolato invece resta indifeso. »

— Eppure Lei — risposi io — nell'anno 1919, quindi non come socialista, ha scritto delle belle parole sulla conservazione di certe conquiste occidentali: libertà dello spirito, dell'individuo, il quale non vive di solo pane: libertà, una libertà differente dalle caserme di Lenin, o del sottoufficiale prussiano: giacché questo sarebbe un ritorno alla barbarie del mille. —

Egli rispose in modo freddo e generico: « Di libertà abbiamo cercato di realizzarne tanto quanto è possibile oggi. »

— Vi sarebbe un mezzo per convincerne il mondo. —

PERICOLI DELLA DITTATURA

Egli mi guardò.

— Se Lei — io continuai — che ha governato appunto per quattro anni con l'opposizione e la critica, liberasse ora, dopo altri sei anni, la stampa e la critica. —

« Questo potrei fare » disse egli brevemente « ma sarebbe inutile. Non migliorerebbe la situazione. La lotta, lo dissi già, sta oggi nelle cose. »

Siccome su questo punto non era possibile di andare piú in là, venni a parlare di Platone, e domandai come egli, che ripetutamente ha citato Platone, stesse di fronte allo 'Stato' di Platone stesso. Egli si girò sulla sedia, prese un libro da una tavola accanto e aprì il poderoso volume di Platone.

« È interessante » disse sfogliando « che egli aveva già l'idea dell'organizzazione dello Stato. Vede? Guerrieri preti e lavoratori, che egli paragona con gli organi dell'uomo: il guerriero è il braccio, il prete è il cervello, e il lavoratore il ventre. »

— Il prete è tuttora il cervello? — chiesi io per pura malignità.

Mussolini sopporta questi piccoli scherzi con la tranquillità della sua grandezza.

« La società oggi è molto mista » disse solamente, chiudendo il grosso libro, e appoggiandovi

PERICOLI DELLA DITTATURA

le braccia. Così sedeva il dittatore, appoggiandosi sullo Stato che egli teneva prigioniero. Egli era arrivato a una disposizione d'animo larga, dominante, perché quel giorno mi trovava in piena opposizione, e aspettava gli attacchi dello straniero con un certo piacere.

— L'unica cosa — dissi quindi — che Lei in questo Stato conosce forse meno che noi stranieri, è la paura di molti cittadini di fronte ai delatori e ai divulgatori di storielle. —

« In ogni società » rispose serenamente « c'è bisogno di una parte dei cittadini che deve essere odiata. In ciò noi assomigliamo certamente ai Russi. Ma è Jaurès, il socialista per eccellenza, che scrive in uno dei suoi libri: ' quando una rivoluzione continua, bisogna anche difenderla '. Con questo argomento egli difende la Rivoluzione francese, che pure introdusse *la loi des suspects*, e che con questa legge poteva condannare ogni persona sospetta. Del resto fu il Suo grande compatriota tedesco, Hegel, che scrisse: ' Il popolo è quella parte della nazione che non sa quello che vuole '. »

— Noi lasciamo tutto Hegel politicamente volentieri all'estero, che oggi lo cita tanto, specialmente la Russia. Noi abbiamo dietro di noi un paio di secoli di dittatori, fra cui molti principi inca-

PERICOLI DELLA DITTATURA

paci, e infine ancora i ventotto anni di Bismarck. Che accadde quando egli se ne andò senza aver educato il successore? Una roccia fu portata via, e sotto vennero alla luce i vermi. —

«Eppure fu lui che ha fatto grande la Germania» disse Mussolini; e aggiunse sorridendo: «Mi pare di aver letto ciò nel Suo libro.»

— È appunto ciò — dissi io — che ci inquieta al cospetto dei potenti: la paura di ciò che vien dopo. Sa Lei quello che Bunsen ha scritto di Bismarck? «Egli ha fatto grande la Germania, piccoli i Tedeschi». —

«Possibile?»

— E la dittatura uno specifico italiano? — continuai io.

Non sembrava possibile strapparlo oggi dal suo piacere di controbattere:

«Forse. Noi fummo sempre il paese dei singoli individui. In questo paese nell'antica Roma vi furono piú di settanta dittature l'una dopo l'altra.»

— Peccato che l'uomo sia mortale — io dissi. — Quando Lei, credo nel 1925, si ammalò, scrisse che tutto era diventato problematico, poiché Lei era indispensabile. —

«Questo era allora» disse. «Da allora sono passati sette anni. Ho cercato di educare degli uomini e li metto alla prova. Vi è già una classe

PERICOLI DELLA DITTATURA

di eccellenti governanti, per esempio Grandi, Balbo, Bottai. Naturalmente vi sono delle situazioni storiche, che non possono ripetersi per la seconda volta, oppure solo in una forma piú modesta. Ogni uomo intelligente, di carattere, può rappresentare e amministrare una nazione. Si passa dal misticismo alla politica, dalla epopea alla prosa. Credo veramente che non verrà un Duce numero due.»

Io lo guardai e poi dissi:

— In Goethe si legge: ‘ Lo spirito è sempre autoctono ’. Ma... —

Egli mi guardò con tanto d’occhi, e ripeté con voce molto chiara:

« Sí, ma...! »

Per salvare il colloquio m’aggrappai alla prima tavola di salvezza e domandai:

— Le garanzie stanno dunque essenzialmente nella dinastia? —

« La dinastia » disse di nuovo con perfetto equilibrio « è naturalmente una continuità, un elemento automatico. *Le roi est mort, vive le roi!* »

— Se è esatto — dissi — che Nitti mirasse nel 1920 alla presidenza della Repubblica, è egli poi naufragato per il senso monarchico degli Italiani? Noi Tedeschi avemmo i Re per molti secoli, ed in una settimana sono tutti scomparsi. L’Italia

PERICOLI DELLA DITTATURA

è molto piú giovane, ed ebbe tante repubbliche. —

«Ma solo in singole regioni, e solo per qualche tempo» rispose Mussolini vivacemente. «Tutto il Sud da secoli è abituato ai monarchi. Quando Crispi si separò da Mazzini, scrisse nella sua celebre lettera: ‘La monarchia unisce, la repubblica ci dividerebbe’».

— I nostri ultimi Re — dissi io — si appoggiarono alla fede. Guglielmo II e Francesco Ferdinando erano sinceramente convinti di essere re per grazia di Dio, ed io non posso immaginarmi un vero re che in questo modo. —

«Oggi si può essere Re anche senza credere» disse Mussolini.

— Questo titolo ha avuto mai del fascino per Lei? —

«Un problema che non mi ha mai interessato.»

Egli disse ciò con la stessa indifferenza che avrebbe usata se io lo avessi interrogato sui nuovi francobolli.

— Nell’anno 1925 — dissi — Lei asserí contro i deputati che erano andati sull’Aventino che essi avessero voluto la repubblica. —

«Essi non volevano nulla.»

— Ha Lei dunque — proseguí — protetto la Corona? Ed ha la Corona, in altri momenti, protetto Lei? —

PERICOLI DELLA DITTATURA

Egli rifletté, assumendo con ciò l'espressione pensierosa che prende quando, appoggiato a un braccio, guarda in basso, per levare poi lentamente il suo occhio verso l'interlocutore. Allora è in lui la serietà riposante dell'uomo creatore al quale nessuno attribuirebbe un carattere dittatoriale.

«Già» disse poi. «Questo si può dire, che io ho protetto la Corona. È mio dovere difenderla, ma anche vivo sentimento perché io sono pieno di ammirazione per il Re. Lo stimo ugualmente come patriota e come uomo di cultura. Appunto; si può dire anche l'inverso. La Corona ha protetto costituzionalmente e lealmente il mio governo.»

— Quando io La ascolto, credo talvolta che vi siano ancora delle reazioni contente; eppure vedo il contrario in certi ambienti intellettuali. Essi sono adirati meno con Lei che con gli ultrafascisti, che Lei lascia fare. Una lettera quale ebbi ieri da un poeta italiano può veramente scoraggiare un mio pari: vi si leggeva che la verità esiste solo raramente, ma la libertà in nessun luogo. —

«Un poeta!» disse Mussolini, ironicamente.

— Ma non ha Lei stesso attribuito allo Stato fascista il diritto di fissare tutti i doveri dei cittadini in un senso unico? —

«Se si pongono certe premesse» rispose stando

PERICOLI DELLA DITTATURA

sulle generali «non bisogna spaventarsi di certe conseguenze.»

— Una logica napoleonica, e io non ho nulla in contrario. Ma come giudicano il mondo attuale e i posteri? Non ha visto Lei che Napoleone, dopo tutte le sue gesta, viene giudicato ancora oggi da milioni di persone dal fatto che egli fece fucilare il duca di Enghien? —

«Questo è ingiusto» disse egli. «Si trattò d'un episodio che può soltanto venir incluso nel giudizio totale: se non avesse fatto altro che questo, egli sarebbe da condannare. Sarebbe anche meglio se non avesse questo passivo nel suo bilancio. Ma allora si dovrebbe giudicare Cesare dal fatto che egli ha incarcerato Vercingetorige. Senza questo la sua vita sarebbe anche piú bella: ma sarebbe pure insensato di condannare per ciò questa gigantesca figura.»

— Forse — dissi io — simili cose sono conseguenza di autocrazie, dove tutto confluisce in una persona, e dove, per causa di fanatici e adulatori, accadono cose disgraziate, contro la volontà dell'autocrate. Così Lei accenna nella Sua autobiografia all'uccisione di Matteotti. Non sono simili casi piú facilmente possibili nelle dittature? —

«Delitti politici» rispose Mussolini con perfetta calma «accadono altrettanto spesso negli Stati

PERICOLI DELLA DITTATURA

democratici. Sotto Napoleone III Lei si ricorda di un caso famoso: nella repubblica francese succedettero molti delitti misteriosi, e se Lei guarda la giovane democrazia tedesca, Lei ne trova, nell'ultimo decennio, piú che in ogni altro paese. »

QUARTA PARTE

COLLOQUI SUI DOMINÌ DEL POTERE

SULLI'EUROPA

VI sono popoli buoni e popoli cattivi? —
La mia domanda rimase sospesa nell'aria; come una piccola bianca nuvoletta di shrapnel io la vidi muovere librandosi dalle mie labbra lentamente, attraverso l'oscuro massiccio tavolo, verso lui, per fermarsi al di sopra del suo capo. Le pareti di questa sala ricche di storia avevano mai sentito una domanda così comica? E i papi che qui dimorarono avrebbero riso di ciò? Eppure essa non era poi così sciocca, ma piuttosto la domanda morale fondamentale sulla politica estera, quando questa fu considerata in senso piú vasto che attraverso gli occhiali d'un ambasciatore il quale ritiene il suo paese il migliore del mondo e la sua carriera lo scopo centrale del suo paese.

Mussolini non rise né diede la grossolana risposta di un qualsiasi imperialista. Questo discepolo di Nietzsche, benché egli stesso condottiero, analizzava le cose; Cesare Borgia ha fatto pure così.

«Non vi sono popoli buoni e popoli cattivi»

SULL'EUROPA

disse Mussolini. « Ma vi sono popoli il cui temperamento è piú attraente di quello di altri. La preferenza rimane naturalmente soggettiva. »

— Il valore di un popolo, ossia ciò che lo rende attraente, viene determinato dalle sue vittorie in guerra? — proseguì.

« Non dalle sue vittorie soltanto » egli rispose; « ma esse sono il fondamento del suo valore. Esse lo furono! Noi viviamo in una crisi di queste idee. Tutte le nazioni hanno dimostrato che erano pronte al sacrificio. Veda oggi la Cina: chi si sarebbe aspettato da essa questa resistenza piena di eroismo? »

— Io sento che Lei designa ripetutamente la prontezza per la guerra come una prova di eroismo. —

« Esso è una parte di quella » egli obiettò.

— So — proseguì — che Lei si è inebriato talvolta della vittoria. Ella considera ciò che a noi sembra privo di eroismo, la guerra tecnica, col pathos di un torneo. Nella guerra mondiale, fra due casuali illogiche coalizioni, noi consideriamo, dopo tanti anni, la vittoria degli uni sugli altri come la vittoria numerica e antispirituale della macchina. Ella vide il lauro come premio di combattimento del piú forte e forse anche del piú valoroso, e vantò 'la vittoria senza misura': una tras-

SULL'EUROPA

posizione poetica. Ma quando alcuni anni dopo governava Lei stesso e fece evacuare la terza zona della Dalmazia, disse al Parlamento: «Un contratto migliore non era possibile». Una frase saggia e al tempo stesso virile! Bismarck, che pure una volta s'inebriò della vittoria, chiamò a sangue freddo la politica l'arte del possibile. —

«Ben definita» ei soggiunse.

— Se paragono l'uno all'altro, devo allora concludere che Lei si sia sviluppato in questi dieci anni di governo nel senso della moderazione? —

«Io credo» diss'egli con la sua voce cupa e tranquilla.

Non era la prima volta ch'io trascinavo nei nostri colloqui Mussolini su questo punto: ciò mi pare piú importante per l'Europa di tutto quanto ei costruisce nell'interno dell'Italia. Che tali risposte date ad un uomo privato non rappresentino nessuna garanzia, lo so bene. Siccome però dal suo carattere io deduco le sue risoluzioni, le quali in questo caso sono decisive per quaranta milioni di uomini, cercai di metterlo da differenti lati davanti a questo problema, la cui soluzione in fin dei conti non è una questione di necessità o di utilità, bensí una questione di carattere.

SULL'EUROPA

« Tutto ciò non si fa rinchiudere in un sistema » egli continuò dopo una pausa. « I sistemi sono illusioni, le teorie sono prigionie. Io vedo per esempio nella rete di trattati di amicizia e di commercio che ho conclusi una maggiore garanzia di pace che non nelle grandi alleanze e perfino nella Società delle Nazioni. »

— Anche i trattati sono prigionie — dissi io.

« Niente affatto » disse egli vivacemente. « Ho una volta chiamato i trattati capitoli della storia ed ho negato che fossero epiloghi. Tale asserzione non ha niente a che fare col ben noto *chiffon de papier* di Bethmann Hollweg, ma dice solo che i trattati di Parigi, come centinaia di altri prima, possono e debbono venir modificati. »

— L'Italia ha fatto alla Conferenza del disarmo delle proposte assai vaste. Churchill, che Ella mi disse una volta di stimare altamente, ha chiamato il gigantesco esercito francese una garanzia della pace. È Ella d'accordo? —

« Al contrario! »

— Eppure Ella educa i bambini in modo bellissimo! —

« Io li preparo per la lotta della vita » disse Mussolini. « Anche per quella della nazione. »

— Noi da bambini — dissi io di nuovo — ancora venticinque anni dopo la guerra del 1870,

SULL'EUROPA

abbiamo celebrato ogni anno con solennità scolastica la vittoria di Sedan. Questa abitudine ha tenuto desta l'ira dei Francesi; oggi i Francesi fanno lo stesso con la battaglia della Marna. Perché ripete anche Lei simili celebrazioni, che offendono il nemico di ieri? —

«Noi festeggiamo il 24 maggio, giorno in cui la guerra s'iniziò, non il trionfo sul vinto. Ciò le dimostra tutto il mio contegno politico. Noi consideriamo la decisione di entrare in guerra come data rivoluzionaria: fu il popolo che decise allora contro la volontà dei parlamentari. Con ciò cominciò la rivoluzione fascista.»

— È difficile per i bambini comprendere questa significativa distinzione. Le celebrazioni di vittoria penetrano nel sangue. I bambini sono crudeli con gli animali, e quindi facilmente infiammabili per la guerra. —

«Sangue» diss'egli accigliato. «La gente si accorge sempre della guerra solo quando scorre il sangue. Non abbiamo forse oggi la guerra doganale?»

— Dunque la guerra doganale è una fonte di pericolo per la pace? —

«È appunto perciò ch'io sono contro le dogane» diss'egli «e le ho aumentate meno degli altri. Con queste nuove muraglie cinesi noi tor-

SULL'EUROPA

niamo, in piena luce del ventesimo secolo, al Medio Evo, all'economia chiusa dei Comuni.»

— Il presidente che dirige uno dei piú potenti Stati del mondo m'ha dichiarato nell'estate scorsa che questa non è che una crisi come già altre precedenti, e che sarebbe presto superata. —

«Io la considero piuttosto» diss'egli «come crisi del sistema capitalistico. Tutto il sistema è in giuoco.»

Già da tempo io avevo nel cuore dei sentimenti da marchese di Posa; ora afferrai l'occasione e dissi:

— Se Lei crede tutto ciò, perché non fonda l'Europa? Napoleone l'ha tentato, Briand l'ha tentato. Briand è morto, e l'eredità viene, in modo paradossale, proprio a Lei. Oggi Ella sembra molto piú vicino a questa idea che cinque anni fa. Proprio la Sua evoluzione ci garantirebbe la serietà di questa grande impresa, poiché chi è arrivato lentamente in alto vi resiste piú saldamente. Mussolini come fondatore dell'Europa: Ella potrebbe divenire il primo uomo del secolo. —

Io lo intrattenni su ciò molto piú a lungo, poiché questa è per me religione. Egli mi guardò come re Filippo guardò lo strano sognatore.

Poi rispose piano e freddo:

SULL'EUROPA

« Sí, sono piú vicino a questa idea che cinque anni fa, ma il tempo non è ancora maturo. Prima bisogna lasciare che la crisi operi ancora piú profondamente. Delle nuove rivoluzioni verranno. Solo esse formeranno il nuovo tipo dell'europeo.»

SOPRA PAESI STRANIERI

Io avevo assistito a una *première* dell'Opera, e nei palchi avevo veduto piú splendore e gioielli che nei teatri di Parigi e di New York, durante gli ultimi anni. L'arrivo delle carrozze, che la piazza solo a metà poteva contenere, il numero dei servi, tutta l'intonazione era tale, come se il mondo non fosse ammalato. Roma appariva decisa a negare la ribellione degli elementi sociali. Poche settimane prima ero stato all'Opera di Mosca, dove si cantava e si recitava ugualmente bene, e si ballava meglio, e sul palcoscenico si sfoggiava altrettanto splendore. A Mosca sul palcoscenico nevicava (si rappresentava *La Dama di Picche*) mentre a Roma si rendeva suggestivamente il giardino del *Don Pasquale* con pareti di vere piante fiorite. Ma l'aspetto del teatro, a Mosca, con i suoi 5.000 spettatori, agiva come la musica del Commendatore nel mezzo del *Don Giovanni*. Vestiti di grigio, talvolta anche di colori piú chiari, sedevano colà quegli uomini

SOPRA PAESI STRANIERI

chiedendo l'illusione, dandosi tutti all'illusione e alla musica in una specie di pace risparmiata. Sopra tutte le teste pendeva la lotta di oggi e di domani, e quando essi, attraverso il portone, lasciavano il teatro, non v'era nessuna carrozza là fuori; soltanto due slitte aspettavano che arrivasse qualcuno che potesse pagare. Una fila di tram elettrici portava a casa questi uomini emozionati dalla giornata e dalla serata, dopo che una gigantesca realtà aveva rapidamente cancellate di nuovo in loro le immagini fantastiche dell'opera.

Tuttavia le somiglianze sono così forti tra il sistema di Roma e il sistema di Mosca, che io raccontavo a Mussolini delle due opere, per condurlo sul tema. Egli incominciò tenendosi completamente sulle generali:

«Le differenze? Noi abbiamo proprietà privata, i Russi no. Noi abbiamo messo il capitalismo sotto controllo, i Russi lo hanno soppresso. Da noi il partito dipende dal governo, là è il contrario.»

— In Lei — dissi io — le due cose sono legate in una unione personale, e presso Lenin era la stessa cosa. —

«Io non nego le somiglianze.»

— Prima della guerra — dissi nuovamente —

SOPRA PAESI STRANIERI

Lei ha scritto una volta nell'*Avanti!*: 'Il socialismo non è una cosa arcadica e pacifista. Noi non crediamo alla santità della vita'. Questo non è il fascismo? —

«È la stessa cosa.»

— E del fascismo Lei ha scritto: 'Se il fascismo non fosse una fede, come potrebbe eccitare coraggio e fuoco?' Non è, questo, comunismo? —

«Questa cosa non mi preoccupa.»

— Allora è la fede, che Lei e i Russi esigono e trovano, che distingue i due sistemi da tutti gli altri? —

Egli assenti:

«Ancora di piú. In tutta la parte negativa ci somigliamo. Noi e i Russi siamo contro i liberali, i democratici, il parlamento.»

— Lei nel 1919 o 1920 ha scritto che Lenin ha liberato la Russia dalla autocrazia, ed ha profetato che la Russia diverrà un giorno una delle piú produttive potenze della terra. —

«E non è su questa strada?» domandò a sua volta Mussolini.

— Lenin deve averLa conosciuto. Egli deve aver detto ai socialisti italiani: Perché avete perduto Mussolini? —

«È vero che egli ha detto ciò. Io non sono sicuro di averlo incontrato con gli altri a Zurigo. Es-

SOPRA PAESI STRANIERI

si cambiavano continuamente i loro nomi. Noi tutti abbiamo allora molto discusso.»

— Mi meraviglio che Lei abbia potuto andar d'accordo con i Russi, con la Sua natura antislava. —

«Certamente» diss'egli «i Russi arrivano difficilmente a farsi capire. Nella loro passione di andare al fondo delle cose, spesso sconvolgono i loro stessi pensieri.»

— Lei — dissi — in gioventú e alla redazione, ha molto filosofato con i Suoi camerati. Non ne sente oggi la mancanza? —

«Oggi non posso piú filosofare. Devo agire.»

Egli diede questa risposta brevemente, in tono basso e deciso; essa suonò come l'apparecchio Morse.

— Recentemente, a Mosca, ho trovato due cose presso tutta la gente, o almeno quasi tutta — dissi: — lavoro e speranza. C'è qui qualche cosa di simile? —

«Sì, soltanto non possiamo trovare lavoro per tutti.»

— Lei con i disoccupati ha costruito delle cose grandiose. I nostri dubbi circa le dittature si dileguano sempre piú alla vista di tali costruzioni. —

«E uno dei nostri migliori ingegneri» disse, «l'ing. Omodeo, il quale ha costruito il grande

SOPRA PAESI STRANIERI

bacino artificiale del Tirso in Sardegna, sta ora costruendo al Dnieper, in Russia, le piú grandi opere idrauliche per le centrali elettriche.»

— Un simbolo — dissi io. — Lei costruisce, migliora, edifica come i Russi. Lei costringe le banche ad appoggiare le fabbriche, e le fabbriche a tenere gli operai. Io non so se questo non sia socialismo di Stato, anche se il nome lo nega. —

«Qui dobbiamo intenderci bene» disse Mussolini; si fece avanti e appoggiò le due braccia, poiché egli voleva spiegare piú da vicino qualche cosa. «Lo Stato fascista tutto dirige e controlla, dagli imprenditori della pesca alla industria pesante nella Val d'Aosta. Colà lo Stato è proprietario delle miniere e delle cave, lo Stato fa i trasporti, perché a lui appartengono le ferrovie. Allo Stato appartengono molti stabilimenti. Tuttavia tutto questo non è socialismo di Stato, perché noi non desideriamo nessun monopolio, in cui lo Stato faccia tutto. Noi chiamiamo questo: intervento dello Stato. E tutto è definito nella Carta del lavoro: se qualche cosa non funziona, interviene lo Stato.»

— Questo sviluppo è in aumento? — chiesi io, come se non lo sapessi. — E il capitale obbedirà sempre? —

«In assoluto aumento» rispose. «Il capitale

SOPRA PAESI STRANIERI

obbedirà fino all'estremo. Esso non ha nessun mezzo per opporsi. Il capitale non è una divinità; è uno strumento.»

— Da tutto ciò noi abbiamo l'impressione — dissi io un po' avventatamente — che Lei sia ritornato, se non ai Suoi principi, almeno nella vicinanza di Sue idee precedenti. —

«In generale io brucio i bastimenti dietro di me, ma utilizzo le antiche esperienze.»

Quando io vidi che non si lasciava spingere oltre su questo argomento, passai alla Francia e dissi:

— Lei parlava ultimamente della improbabilità della Repubblica in Italia. Crede Lei che in Francia sia sicura? —

«Essa ha vinto la guerra. Questa è la base.»

— I Francesi sono stati chiamati i Cinesi d'Europa: tanto essi si chiudono dietro le loro mura glie e ignorano più o meno l'Europa. Ma nello stesso tempo sono aperti alla potenza e alla gloria. Come avviene che lo spirito piccolo-borghese va unito in loro con lo spirito rappresentativo? —

«Qui si entra nella tipica psicologia francese» rispose Mussolini. «Sulla base individuale il francese è piccolo, sulla base nazionale è grande. Naturale. Esso ha secoli di unità nazionale dietro di sé, una fila di grandi Re. Questo manca a noi Italiani.»

SOPRA PAESI STRANIERI

— Lei ha personalmente guadagnato molto dalla cultura francese? —

« Molto. Dal Renan, nei problemi filosofici; dal Sorel, per il sindacalismo e altre questioni attuali; e poi, prima di tutto, dal gigante, Balzac! »

— Gli Inglesi sono stati chiamati — dissi io senza passaggio — i moderni Romani. Lei, come Romano moderno, è l'esperto che ci vuole per questa questione. —

« I moderni Romani? No. Ma essi hanno talune qualità degli antichi Romani: empirismo, resistenza, e pazienza. »

— Mi meraviglio — dissi — di trovare qui l'Inghilterra così poco amata. Dipende dal fatto che essa è il più forte appoggio della democrazia che Lei nega? —

« Gli Inglesi da noi non sono impopolari » disse. « Gli stranieri lo sono tutti in generale. Le simpatie verso ciò che è straniero sono diminuite. Un nuovo movimento, come il nostro, va al fondo delle frasi fatte. Si è ripetuto per mezzo secolo: 'la tradizionale amicizia tra noi e l'Inghilterra'. Noi poniamo il problema, e chiediamo: esiste? Oppure la 'fraternità latina'. I Francesi sono latini, ed hanno dimostrata la loro fraternità? Queste revisioni sono interamente fasciste. »

SOPRA PAESI STRANIERI

— Io ho trovato che Lei è piú popolare in America che ovunque — dissi. — In cento interviste si chiedeva: ‘How do you like Mussolini?’ Eppure colà si è contro ogni dittatore. —

«Eppure ce ne è uno!» disse vivacemente. «La posizione del Presidente è quasi onnipotente, garantita dalla costituzione.»

— Egli potrebbe esserlo. —

«No, egli lo è.»

— Io ho parlato con Hoover e Borah nell'estate scorsa. La diversità dei caratteri, e perciò anche dei concetti politici, è ancora piú grande di quanto non appaia. Anche sopra i debiti la pensavano in modo differente. Può l'America cancellare del tutto i debiti? —

«Si devono cancellare.»

— Io vorrei ora fare a Lei tre domande che laggiú mi sono sempre state fatte, sebbene due di esse non mi tocchino. —

«La prima riguarda il matrimonio libero legale?» egli chiese. Io risi, ed egli continuò:

«Un errore. Esso non risolve il problema del matrimonio. Un difficile problema, che non è risolto né dal matrimonio civile né dal matrimonio religioso. Tuttavia è sempre la migliore strada in tutto e per tutto. La seconda si riferisce al proibizionismo?»

SOPRA PAESI STRANIERI

— Naturalmente. —

«Una fatalità» egli disse. «Io stesso non bevo quasi affatto. Ma che cosa è successo? Dopo secoli, essi hanno violata la natura dell'uomo, il quale in tutti i tempi ha coltivato e bevuto vino. Come conseguenza hanno ora un alcoolismo piú grave. E la terza?»

— Tecnica e record — dissi io. — L'orgoglio dei letterati europei, che si volge contro la tecnica, io non l'ho mai condiviso. Quando, anni fa, lessi che Lei aveva fatto il Suo primo viaggio politico attraverso la Sicilia stando al volante della Sua auto, io, che allora ero pieno di scetticismo verso tutto ciò che qui avveniva, divenni attento poichè vidi nello stesso tempo l'azione e il simbolo. Probabilmente Lei volle mostrare apertamente ai cittadini che cosa significhi guidare. —

Egli accennò di sí, e disse:

«I rimproveri contro la tecnica sono per lo piú ingiusti. Questo prodotto dello spirito umano ha ottenuto grandi risultati. Senza questi, dove sarebbero i grandi bastimenti, i ponti, i tunnels, gli aeroplani? Deve l'umanità fare un salto indietro, e tirare nuovamente il carro dell'antichità, quando si ha l'automobile, che è piú rapido, piú comodo e perfino piú sicuro? La follia sta soltanto nella mania di voler sempre superare un altro. Chi

SOPRA PAESI STRANIERI

sta piú lungo tempo in cima a un albero, o chi danza piú a lungo?»

— Non è strano — dissi — quanto poco interesse politico possiedono i cittadini di un paese come l'America dopo centocinquanta anni di democrazia? —

«In questo Lei vede» rispose vivacemente «come il capitalismo annulla la politica. Il paese maggiormente capitalistico è il meno politico del mondo. Si commuovono una volta ogni quattro anni per votare se si bevnerà piú o meno, o cose simili, e poi il candidato battuto telegrafa al Presidente nominato il suo buon augurio. Questo è forse *fair play*, ma non una lotta.»

— Ma è questo puramente americano? — chiesi io. — Perché ci sono nel mondo in generale cosí pochi uomini di Stato capaci, in un momento in cui sarebbero massimamente necessari? —

«Perché la politica oggi è piú complicata di prima. E poi il capitalismo ha distrutto l'interesse politico; tutto il mondo si interessa soltanto di questioni di danaro, le proprie e le altrui. Dove sono poi i tempi in cui tutta l'Europa ascoltava i discorsi di Peel o di Disraeli, e perfino quelli di Jaurès e Clemenceau? Oggi si ascolta qualche frase alla Radio; poi si chiude, e nessuno ci ripensa. La gente oggi non vuol governare: essa vuole

SOPRA PAESI STRANIERI

esser governata, e avere la sua pace. Se fossero di piú i grandi uomini di Stato in Europa, ci sarebbero meno partiti.»

Io passai alla Germania, e paragonai diligenza e attività presso i Tedeschi e presso gli Americani.

«I Tedeschi hanno fatto in questo decennio cose grandiose» disse Mussolini.

— In che cosa Lei riconosce la causa della catastrofe? —

«La Germania fu battuta da una coalizione mondiale.»

— E nei cinquanta anni precedenti — dissi io — Lei non vede delle cause indirette? —

Egli fece una pausa, mi guardò con occhio scrutatore, e disse poi lentamente e preciso:

«Tutto ciò che Bismarck, in trenta anni, ha creato, fu utile alla Germania. All'opera di un uomo di Stato contribuisce essenzialmente anche la lunghezza del tempo nel quale egli governa. Quello che Lei ultimamente ha affermato di Beethoven e di Shakespeare vale anche in questo caso, e Bismarck ebbe tempo. Ma tutto ciò che venne dopo, i venticinque anni sotto Guglielmo II, ha minato il periodo precedente. Questa non fu piú politica. Io credo che Lei l'abbia esattamente rappresentato ».

SOPRA PAESI STRANIERI

— Ritieni Lei, dal punto di vista storico, giusta — chiedi io quindi — la politica tedesca dell'adempimento nei primi anni dopo la guerra? —

«Era l'unica possibile. Una politica diversa, nei primi anni, con le grandi passioni e la ancora esistente alleanza di guerra contro la Germania, avrebbe avuto le conseguenze piú gravi per questo paese battuto. Rathenau, che conobbi nel 1922, era uno degli spiriti piú fini e una delle teste piú penetranti che l'Europa abbia posseduto nell'ultimo venticinquennio. Quanto io apprezzassi Stresemann l'ho scritto alla sua morte. Egli ha liberato il Reno cinque anni prima della data stabilita dai trattati.»

— Egli non fu un Mussolini alla rovescia? — chiedi io; e, al suo sguardo stupito, proseguì: — Dal nazionalismo all'internazionalismo. —

«Ma la posizione dei due uomini è diversa» disse.

— Perché lo è il carattere dei due popoli — risposi. — Il fascismo cita spesso l'educazione dell'antica Prussia, e tuttavia la Prussia aveva il piú forte partito socialista. —

Egli sorrise, aggrottò le sopracciglia, e fece la sua piú astuta faccia:

«Nel socialismo tedesco v'è molto prussianesimo. Io credo persino che lí stia la chiave della sua disciplina».

SOPRA PAESI STRANIERI

— Allora può il fascismo essere esportato in Germania? —

« In nessun paese » disse. « Esso è un prodotto italiano. Ma alcune delle sue concezioni potrebbero andar bene per la Germania: l'organizzazione dei mestieri in gruppi, e questi gruppi in relazione allo Stato. Il sistema corporativo è colà già preparato attraverso le grandi organizzazioni, e significherebbe soltanto un passo avanti. Inoltre il controllo del capitale e del lavoro. »

— Lei mi disse una volta — replicai — che gli Italiani erano stati troppo a lungo critici, e che ora perciò dovrebbero imparare a obbedire. I Tedeschi invece hanno obbedito per un paio di secoli: per loro è il momento culminante di divenire una volta finalmente critici. Questa è la causa per cui preferiamo un Reichstag con cinquecento mediocrità a un capo di valore eccezionale. I Tedeschi hanno la passione di obbedire; perciò non vogliamo là nessun fascismo. La completa mancanza di capi della Sua specie è dimostrata anche dal fatto che il 'popolo dei pensatori' produce in realtà i grandi maestri dei dittatori, Marx, Hegel e Nietzsche, ma nessun dittatore. Questa è anche la causa per la quale i Tedeschi non fanno mai una rivoluzione. —

« E Lutero? » disse Mussolini.

SOPRA PAESI STRANIERI

— L'unico che ebbe successo. Ma per evitare questa parola di cattivo augurio la sua rivoluzione fu chiamata, un po' pudicamente, Riforma. 'La rivoluzione', osò dire Bismarck, quando Napoleone III chiese a lui, che aveva 60 anni, se nessuna rivoluzione stesse aspettando, 'la rivoluzione, in Prussia, la fanno soltanto i Re.' —

Mussolini ritornò, per una strada che piú non ricordo, a parlare della dittatura, e disse:

«La Germania preferisce, fra tutte le forme possibili della dittatura, quella che viene esercitata attraverso una potente burocrazia, bene organizzata, e sempre un po' staccata dal mondo. Inoltre la dittatura non si esprime colà in un uomo o in una fila di uomini ben in vista. A volte invece si trova in forma di società attiva, e arriva allora dai Cartelli fino ai Consiglieri segreti. Holstein da una parte, Krupp o Thyssen dall'altra.»

— Noi abbiamo patito, nel giudizio mondiale, — dissi — sotto il concetto della doppia Germania. Una è quella che Lei in questo momento ha tratteggiata. L'altra è quella che ha regalato al mondo i due piú grandi spiriti del secolo: Goethe e Nietzsche. Ha Lei, nella guerra, interiormente perduto il contatto con quest'altra Germania? —

«Mai. Io non lo posso perdere.»

COSTRUZIONE INTERNA

L piccolo areoplano aperto si abbassò sino a cento metri quando si trovò sopra le paludi Pontine, e il pilota mi indicò con la mano, nella muta lingua degli aviatori, il terreno che era già stato prosciugato. Con grandiosi lavori si realizza qui quello che da due millennî, prima i Romani e poi i papi, hanno tentato invano. Un'area di migliaia di chilometri quadrati, nella quale sino ad oggi nessuno poteva vivere e in cui solo i cacciatori, abitanti sull'orlo della montagna, menavano, per alcuni mesi, un'esistenza di nomadi alla caccia degli uccelli, viene ora aperta alla vita umana, e fra dieci anni centinaia di migliaia di uomini vivranno là ove oggi la malaria scaccia via tutti. Tutto ciò si stendeva sotto me come in una carta. Dall'alto io vidi le linee parallele dei nuovi solchi nei campi, riconobbi la linea dei canali principali e laterali e in che modo essi si protendono verso il mare per portarvi l'acqua delle paludi.

Quando poco dopo rividi, in automobile, la me-

COSTRUZIONE INTERNA

desima regione, in un'escursione con Mussolini in mezzo alla ressa di centinaia di fascisti, ne capii meno che in quella vista sommaria dall'alto.

Gli avevo prima raccontato del mio volo e gli avevo portato la fine del *Faust* ove il centenne morente dice:

*Una palude si stende lungo la montagna,
infetta tutto il già conquistato.
Togliere via anche il mefitico pantano:
questo sarebbe il massimo successo.*

Siccome Mussolini non perde il senso dell'azione simbolica, in cui io vedo il segno dell'uomo superiore, egli era commosso di quel sorprendente parallelo con Faust e lesse lentamente ad alta voce i versi tedeschi.

Quando poi in quella gita, oltrepassate le paludi, giungemmo in un punto dov'erano disposte in due file settanta trattrici, per muoversi in due direzioni dietro un segnale e per arare per la prima volta la terra millenaria, ei mi fece chiamare vicino a sé, e indicò il lavoro delle trattrici dicendo:

«Ecco Faust centenne!»

— Ogni trattrice costa meno di un cannone — io risposi.

«Meno di un colpo» diss'egli per sorpassarmi, e rise.

COSTRUZIONE INTERNA

Questo fu il momento migliore di tutta l'escursione. In una seconda, io lo vidi salire la scala esterna di un piccolo edificio di amministrazione, fermarsi improvvisamente ed esaminare a lungo in silenzio, dall'alto in basso, una tariffa dei muratori ivi appesa. In questo istante la relazione fra la sua gioventù di muratore e il suo presente come padre del paese si rivelò simbolicamente, e anche visibilmente ad un tempo.

Quando ci sedemmo di nuovo di fronte al gran tavolo nella sera del medesimo giorno, ritornato dal rumore con troppi fotografi nel silenzio di quest'ampia sala, io mi riferii a quello che avevo visto poco prima e dissi:

— Si ricorda dei tesori che Napoleone enumera a Sant'Elena come risultato effettivo della sua vita? Allora ei menziona le dighe e i canali, i porti e le strade, le fabbriche e le case, e tutte coi loro nomi; un elenco lungo un'intera pagina, e i nomi delle battaglie scompaiono dietro queste opere grandiose di una intensa umanità. Non sono forse queste cose che Le danno la maggior soddisfazione? E non aveva Ella già prima il desiderio di costruire? —

« Da decenni » ei disse piano.

— In simili confessioni — dissi io — mi spaventa un po' meno il grido fascista per maggiore

COSTRUZIONE INTERNA

spazio. Non mi sono mai potuto immaginare che proprio Lei veda la felicità d'una nazione nell'estensione del suo territorio. Tanto meno comprendo come in un paese troppo angusto Lei possa porre dei premi sulle nascite numerose. Mi sembra anzi che il malthusianismo sarebbe più indicato qui che altrove. —

Mussolini si sdegnò improvvisamente; né prima né dopo lo vidi perdere così la sua calma. In guisa del tutto inconsueta ei mi scagliò addosso i suoi argomenti, parlando il doppio più rapido del solito, quando rispose in tono deciso:

«Malthus! Economicamente è un errore, moralmente un delitto. La diminuzione della popolazione porta con sé la miseria! L'Italia con sedici milioni di abitanti era più povera che oggi con quarantatre. Questi quarantatre milioni si trovano meglio oggi che quando la metà di essi vivevano sotto il papa, sotto Venezia o Napoli; miseri e incolti come erano! Trent'anni fa ho visto ciò in casa nostra! L'industria ha promosso la cultura, la capacità è aumentata mille volte.»

— In tutti i paesi — dissi io. — E per quanto riguarda la forza della nazione, la Francia col suo sistema dei due bambini, ha pure dimostrato quanto essa possa, quando occorra. —

«La Francia non prova nulla» egli esclamò vi-

COSTRUZIONE INTERNA

vacemente, e io compresi dal suo sdegno che egli aveva dovuto sentir spesso la mia obiezione così ovvia. «Se non fosse accorso mezzo mondo ad aiutare la Francia, essa sarebbe andata in rovina. E poi senta ancora! Se la Francia nell'anno 1914 avesse avuto cinquantacinque milioni di abitanti invece di trentacinque, la Germania non avrebbe fatto la guerra.»

— Con questi pensieri — dissi io — che non posso condividere, comprendo anche che Ella perseguiti l'aborto procurato, cosa a cui noi siamo del tutto indifferenti.

La sua ira non s'era calmata, quand'egli subito esclamò:

«I Russi possono permettersi altre leggi, a loro può essere indifferente l'aver un aumento annuo di tre o di cinque milioni, o d'uno solo. Ma ciò è una diminuzione della forza nazionale! Se io dessi libertà in ciò, allora tutto diverrebbe presto cosa privata! In questo punto noi e i Russi siamo agli antipodi.»

— Allora sto coi Russi — io dissi. — Essi danno pari diritti alla donna e all'uomo nella vita pubblica. —

Sembrava ci volesse ancora questo per renderlo anche più duro. Il suo tono si fece ancora più ostinato.

COSTRUZIONE INTERNA

«La donna deve obbedire» diss'egli vivacemente. «Essa è analitica, non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in tutti questi secoli? Le dica di costruirmi una capanna, non dico un tempio! Non lo può! Essa è estranea all'architettura, che è la sintesi di tutte le arti, e ciò è un simbolo del suo destino. La mia opinione della sua parte nello Stato è in opposizione ad ogni femminismo. Naturalmente essa non dev'essere una schiava, ma se io le concedessi il diritto elettorale mi si deriderebbe. Nel nostro Stato essa non deve contare. In Inghilterra vi sono tre milioni di donne piú che di uomini, da noi le cifre sono uguali. Sa lei dove andranno a finire gli Anglosassoni? Nel matriarcato!»

Siccome a questo riguardo non era possibile discutere con lui, io passai ad una domanda particolare:

— Lo Stato fascista fa ora almeno altrettanto per la madre del bambino illegittimo quanto per la moglie legittima? —

«Noi facciamo per la madre piú che ogni altro Stato d'Europa. Se la madre sia stata la moglie o solo l'amica del padre, ciò non ci riguarda. In questo ci distacciamo dalla Chiesa. Essa ha la sua propria filosofia, la sua dottrina e il suo mondo.»

COSTRUZIONE INTERNA

Siccome in lui tali punti sono assolutamente stabili, tornai a quanto era stato detto poco prima intorno alla Russia e gli chiesi se fosse vero che egli stesso avesse scritto nella Carta del lavoro l'aggiunta che l'iniziativa privata sia lo strumento piú potente ed utile per la produzione.

« È cosí » diss'egli, visibilmente calmato. « Ho però anche stabilito che, dov'essa non funziona, subentra lo Stato. La Carta del lavoro è già al di fuori del capitalismo. »

— Lei ha chiamato i Balilla i Suoi beniamini. Non è questa educazione un pericolo per la famiglia? E dov'è veramente la differenza fra la Sua educazione dei bambini e quella dei Sovieti? —

« Noi li educiamo secondo l'idea della nazione, » diss'egli: « e questi secondo il principio della classe. Il risultato è lo stesso. Immettiamo l'individuo nella unità statale, che precede la famiglia. Di questi bambini cerco di formare a poco a poco un'élite mediante una scelta sempre piú fine. »

— Allora Lei dovrebbe guadagnare le migliori forze della nazione all'insegnamento — dissi io. — Se avessi da dirigere uno Stato, pagherei gli stipendi piú alti agli insegnanti, e attirerei gli spiriti migliori poichè essi tengono nelle mani il futuro. —

« I nostri insegnanti » diss'egli « sono pagati dieci

COSTRUZIONE INTERNA

volte piú di quello che ero pagato io trent'anni fa come maestro.»

— Io lessi — soggiunsi — che Pellizzi avrebbe scritto sui pericoli dell'ubbidienza e che Lei, mi pare, abbia respinto ciò. —

«Solo nel senso» diss'egli «che i bambini e i soldati devono comprendere quello che vien loro comandato. Il comando non dev'essere assurdo. Essi devono sentire che è ragionevole. Ovunque la cosa principale è l'interpretazione, non il comando. La legge ha sempre qualcosa di freddo e di cadaverico. La pratica è una cosa umana, differenziata e ricca di sfumature. Le leggi formano solo una parte di essa, e nemmeno la piú importante.»

— Così Lei ha mille volte la possibilità di esaminare i singoli casi o di ordinare un esame. Ciò rappresenta quanto di meglio Federico il Grande abbia fatto nella vecchiaia. —

«Tre anni fa mi sono fatto fare una statistica di questi casi. Erano complessivamente, in sette anni di governo, un milione e mezzo che sono stati riveduti qui.»

ROMA E LA CHIESA

PPRIMA di portare il discorso sulla Chiesa io mi recai da un sacerdote romano, il quale aveva avuto una parte importante nelle trattative, prima e dopo la Conciliazione. La differenza nel tono del colloquio era catastrofica. Questo venerando ecclesiastico si comportò come se il mondo non sapesse nulla delle difficoltà e dei contrasti che operavano fra i due poteri. Egli li passò sotto silenzio, quasi completamente nel passato e completamente nel presente. Era il potente umile gesuita, che noi conosciamo dai drammi di Schiller e da romanzi francesi.

Ritornando al potere laico, io cominciai con un detto di Cavour: « Libera chiesa in libero Stato » e domandai a Mussolini se egli lo accettasse.

« È irrealizzabile con la Chiesa cattolica » disse egli. « Se lo si esamina da presso, perde ogni senso. Possibile è solo la completa divisione dei due poteri: lo Stato ignora la Chiesa, oppure regola con essa le cose comuni. Entrambi hanno innanzi

ROMA E LA CHIESA

a sé la stessa materia, l'uomo: in un caso come credente, nell'altro come cittadino. Io ho fatto diversi tentativi. Nel 1922 volevo concedere ai popolari alcuni posti nel governo. Don Sturzo lo ha mandato a monte. Egli credeva di poter continuare il vecchio giuoco con me come con Giolitti, e allora l'ho cacciato via.»

Questa o una espressione similmente forte Mussolini non ha mai usato altre volte per un nemico. Ne conclusi che egli avrà dovuto crucciarsi molto con lui.

— Ma perché ha Lei rinviato la Conciliazione altri cinque anni? — chiesi io.

«Fu necessario» diss'egli «per chiarire tutte le cose. Esse sono sempre di natura molto delicata. Se poi la Chiesa risiede nella capitale, in tal caso la delicatezza è anche geografica e topografica. Una capitale, e ad un tempo una città che appartiene ad altri, almeno per quarantaquattro ettari!»

— Il piano dello Stato Vaticano — dissi io — mi fu spiegato nel 1920 da padre Ehrle, ora cardinale, sulla sua carta. Allora papa Benedetto lo biasimava per la sua pubblicazione durante la guerra. Sa Ella di aver fatto, con queste trattative, qualcosa di nuovo nella Storia? — (Egli mi guardò interrogativamente.) — È certamente la prima

ROMA E LA CHIESA

volta che due uomini indipendenti, che governano e decidono da soli, abbiano trattato l'uno con l'altro per tre anni nella medesima città, senza vedersi mai personalmente. —

Ei sorrise fra di sé, tacque un suo pensiero e poi disse:

«Ora ho visitato il Papa.»

Tutta Roma parlò allora del fatto che Mussolini si sia inginocchiato e abbia baciato la mano al Papa. Dapprima non credetti la diceria, e tornai ora con un accenno indiretto su questa questione, assai importante dal punto di vista psicologico.

— Ho visitato i due ultimi papi, che applicarono le forme molto diversamente. Allora mi chiesi se un uomo di qualche orgoglio che non sia credente debba sottoporsi in tutto a questi formalismi. —

Mussolini rispose:

«In generale seguo le regole d'un paese quando sono ivi ospite. Qui mi sono fatto dispensare prima, espressamente, dal dovere d'inginocchiarmi e dal bacio della mano.»

— Crede Lei — proseguì — che un uomo di Stato religioso vada piú facilmente d'accordo con la Chiesa che un altro? —

«Qui bisogna distinguere fra credenti e praticanti» rispose egli. «Certo, se l'uomo di Stato

ROMA E LA CHIESA

vive intimamente nella religione della maggioranza dei suoi compatrioti, ciò diventa un elemento speciale di forza e di consenso. Ma la partecipazione al culto è un affare personale. Il ministro che proprio ora ha espulso i gesuiti dalla Spagna, si reca ogni giorno a messa.»

— Lei ha scritto — dissi io, — nella giovinezza, le piú belle cose nel senso di Nietzsche, per esempio: ‘Allorché Roma venne sotto l’impero di Cristo, cadde la schiatta dei dominatori, forse la sola nella storia’. Un’altra volta Ella scrisse del Cristianesimo che rese l’Europa d’oggi impotente a volere, ma non fu abbastanza reazionario per difendere il feudalismo. Infine Lei disse che adesso verrebbero liberi, solitari, bellicosi spiriti, con una certa nobile perversità, per liberare il mondo dall’altruismo. —

«L’ultima frase è di Nietzsche» egli obiettò.

— È Sua — io dissi, e ci disputammo alquanto allegramente su tale paternità; ma poi egli afferrò subito il problema a modo suo: impavido e senza nascondere niente. Guardò, riflettendo, dinanzi a sé: l’uomo di Stato era in lotta col rivoluzionario, il Capo del Regime conciliato con la Chiesa in lotta col suo indomito spirito.

«Eccomi in una posizione difficile» egli comin-

ROMA E LA CHIESA

ciò «poiché il punto di vista storico è qui diverso da quello religioso. I romani erano *beati et fortes*. Più tardi divennero deboli ed ignoranti. Gli ultimi saranno i primi. Rivolta degli schiavi. Naturalmente Nietzsche ha ragione.» Dopo un sospiro del tutto impercettibile, e dopo una pausa, egli proseguí: «Ma se io riguardo l'insieme, allora pure forse i vantaggi sono stati piú grandi degli svantaggi. In un certo senso l'influenza del cristianesimo fu pure utile: una fase di progresso nella storia dell'umanità.»

— Per un malinteso del dogma — io obiettai.

«Probabilmente» egli disse tranquillo. E sembrò approfondire monologicamente piú oltre il soggetto. «Pietro fu pure soltanto una specie di propagandista. Ma quando San Paolo giunse qui, il vero fondatore della Chiesa cristiana, il vero organizzatore — cosa strana! — lettere maravigliose! Trasformazione del popolo ebreo. Sino all'anno 69 o 70 il giudaesimo era appunto a Gerusalemme, Alessandria, Salonicco. D'un tratto, viene poi la separazione; gli Ebrei si separano, e la nuova religione passa ai Romani e ai pagani. Nessuno sa come in un determinato momento gli Ebrei non abbiano piú riconosciuto Cristo. Io ho interrogato un rabbino ed egli non mi ha risposto. Strano. Prima un fatto diventa leggenda, poi apo-

ROMA E LA CHIESA

stasia. Così succede sempre. Se il cristianesimo non fosse giunto nella Roma imperiale sarebbe rimasto una setta ebraica. Questa è la mia profonda convinzione. Si deve aggiungere che tutto era preparato dalla Provvidenza. Prima l'impero, poi la nascita di Gesù, e finalmente Paolo, dopo lunga tempesta, approdato a Malta e giunto qui. Sí certo, così era predestinato da una Provvidenza che dirige tutto.»

Io vidi Mussolini in questo istante sotto un nuovo aspetto. Di nessuna parte o luogo della storia egli si è interessato tanto come di Roma: egli si sente come una parte della storia romana. Di ciò è prova l'espressione del suo viso durante queste ultime parole. Altrimenti della Provvidenza egli non ha o non avrebbe mai parlato, perché in ciò è piú che la semplice fede di un fatalista.

Io non interruppi perciò le sue riflessioni, finché egli sollevò la testa e mi guardò cortesemente in attesa di una nuova domanda.

— Goethe — dissi io, — e piú tardi Mommsen, hanno parlato dell'idea universale che si realizzò in Roma. —

«Perciò» diss'egli ora con tono mutato e piú logico, «sarebbe stato meglio per la storia tedesca che Arminio avesse perduta la battaglia nella foresta di Teutoburgo. Credo che fu Kipling a scri-

ROMA E LA CHIESA

vere: « i popoli che non sono passati per la civiltà di Roma assomigliano a dei giovani che non furono a scuola ». »

— Ma oggi — dissi — come può Ella pensare a far di Roma il centro del mondo? —

« Il centro del mondo lo è solo nel senso di avere piú storia degli altri. Gerusalemme e Roma. Che cosa conta il resto accanto a loro? »

— Ho sentito una volta in senso simile un detto romano pronunziato da un'alta personalità — diss'io tacendo l'autore per non influenzare il mio interlocutore: — « È Lutero che ha perduta la guerra ». —

« Interessante. Chi le ha detto ciò? »

— Il papa precedente, Benedetto XV. —

« Egli era un gran Papa » diss'egli.

— A Pasqua trovai allora le chiese di Roma strapiene di gente. Così anche in Russia fino a poco fa. E ora, dopo un decennio, le chiese sono mezzo vuote. Crede Lei che la fede continui? —

« Se guardo la Spagna » diss'egli « vedo la crisi profonda in cui si trova. Anche in Spagna le chiese erano prima rigurgitanti. Oggi ancora v'è della religiosità, ma essa è piú superficiale che sostanziale. D'altronde bisogna riconoscere che la guerra e la crisi abbiano prodotto o rafforzato in certe nature il sentimento religioso. Alcuni in-

ROMA E LA CHIESA

dividui, anche gli ufficiali, anche un principe tedesco, sono divenuti religiosi proprio ora. Nella massa è oggi piuttosto un'abitudine.»

— Ultimamente Ella ha innalzato Cesare, ma posto Gesù sopra di lui. Non mi sbaglio. —

«Cesare viene dopo di lui» rispose egli convinto. «Gesù è il piú grande. S'immagini! Iniziare un movimento, una religione che dura da duemila anni! Quattrocento milioni di seguaci, fra cui poeti, genii e filosofi! Questo esempio resta in eterno! E si è irradiato da qui. È solo strano che proprio i piú umani degli imperatori romani abbiano perseguitato piú violentemente i cristiani.»

— Quando vidi ieri, sul Campidoglio, l'immagine equestre di Marco Aurelio — io dissi — mi venne in mente una sua parola che io vidi in circostanze strane, scritta cioè come motto di Cécil Rhodes a Città del Capo: 'Ricòrdati che sei un romano. Non scordarti che sei anche un imperatore.' —

Mussolini ascoltò queste parole con stupore, come fecero comprendere i suoi occhi spalancati. Poi ripeté a bassa voce: «Non scordarti che sei anche un imperatore». E si mise a ridere, piano e inquietante.

QUINTA PARTE
COLLOQUI SUL GENIO
E SUL CARATTERE

AGIRE E PENSARE

LE nobili sale che avevo sempre trovato vuote, erano piene di venti o trenta signori, che discutevano di ottimo umore come i direttori di banca facevano nel buon tempo antico quando, dopo breve seduta, passavano alla lunga colazione. Era stata decisa la fondazione d'una Città Universitaria a Roma, ed essi sembravano molto soddisfatti del ricevimento presso il Capo del governo.

Quando Mussolini si scusò che fosse trascorsa l'ora a causa di questa seduta, io riferii le riflessioni che avevo fatto guardando, nell'attesa: tutti questi visitatori, singoli o deputazioni, portavano certamente tutto se stesso alla Sua scrivania.

— Eppure — io continuai — Ella ha sempre l'aspetto di uno di questi blocchi meccanici per note, nei quali la pressione cancella tutto, in modo che Lei ritorna subito come un foglio bianco. Come è mai possibile che Lei possa conservare il pathos dei Suoi inizi attraverso tutte le cose mi-

AGIRE E PENSARE

nute; che faccia, per così dire, d'una passione un matrimonio? Non viene sommersa sotto il tumulto dei dettagli la Sua prima visione dello Stato? —

Un minuto dopo la discussione sulla Città Universitaria egli era completamente 'bianco' e ben disposto: il passaggio improvviso dal pratico al platonico sembrava persino rinfrescarlo, così oggi come in altri giorni, come un passaggio dal chiuso all'aperto.

«Questo pericolo esiste» disse egli ora, «la pratica giornaliera può inaridire l'anima. Per evitar ciò, bisogna rianimarsi continuamente con la viva e palpitante natura delle masse, e poi di nuovo del singolo; così si conserva lo slancio e si può sfuggire all'aridità della burocrazia. Essa è veramente fatta per soffocare lo spirito. Di ciò soffrono tutte le amministrazioni. Io cerco di superarla pensando all'Umano, con la sua miseria e la sua bellezza, con le debolezze e le grandezze!»

— Se Lei guarda nel passato quella prima visione — diss'io — che ora sta già una dozzina di anni dietro di Lei, Le sembra che quello che ha raggiunto sia conforme a ciò che progettò? —

«Domanda interessante» diss'egli: si protese in avanti e appoggiò le braccia, riflettendo un po' di tempo prima di rispondere. «Non è la medesima strada che ho previsto, ma è ancora il

AGIRE E PENSARE

medesimo marciatore. La via è cambiata, perché così fa la storia; l'individuo rimane lo stesso.»

— L'esperienza modifica dunque sempre il primo disegno? —

«Naturalmente. Il materiale dell'uomo politico, l'uomo, è appunto una materia viva. Altra cosa è per lo scultore, che ha da lavorare sul marmo o sul bronzo. Il mio materiale è variabile, complesso, sottoposto all'influenza dei morti, anche all'influenza delle donne. Tutto il materiale è talmente flessibile che le conseguenze di un'azione non possono affatto essere sempre tali quali si prevedero.»

— Perché l'influenza delle donne? — chiesi io.

Ei non sorrideva mai quando io, con una di queste domande vuote, mi atteggiavo a stupido, per indurlo a parlare. Conoscevo il suo atteggiamento negativo verso le donne nello Stato, dai precedenti colloqui, e conclusi da questa ostinazione, moltiplicata con la sua fantasia, che le donne sono per lui esseri problematici.

«È per me un mondo poco chiaro» diss'egli «la influenza delle donne. Weininger ha visto esatto nel punto principale, sebbene in fine esagerasse. Egli mi ha rese chiare molte cose.»

— Lei mi pare — diss'io — proprio come gli uomini che studiai nella storia: troppo poeta per

AGIRE E PENSARE

non agire nei momenti decisivi del tutto intuitivamente, come sotto un'ispirazione. —

«La Marcia su Roma fu assolutamente una tale ispirazione. Il sedici ottobre la decidemmo in un'adunanza a Milano. Ma scelsi immediatamente la data del 28 perché sentii che un solo giorno di ritardo poteva rendere impossibile tutto. La Marcia su Roma era possibile solo in quel giorno.»

Egli tacque, del tutto immerso nel ricordo; poi aggiunse, in quel suo modo che vuol sempre essere troppo preciso piuttosto che troppo patetico:

«Forse.»

— Allora — dissi io — Lei sarà anche guidato e fors'anche tormentato da presentimenti. —

«Tutte e due le cose. Questi sono gli avvenimenti della subcoscienza, fisicamente e moralmente. In estate presento l'inverno; presento anche delle minacce, e in certi giorni non comincio una cosa. Quando il 31 ottobre 1926 ero a Bologna mi opprimeva talmente l'atmosfera, che per tutto il giorno sentii come appressarsi qualcosa di minaccioso. La sera avvenne l'attentato.»

— Perché allora non prese misure speciali per la Sua sicurezza? —

«Perché sono assolutamente fatalista.»

— Allora logicamente dovrebbe proibire alla

AGIRE E PENSARE

polizia qualsiasi protezione che essa organizza per Lei. —

«Ogni protezione» diss'egli «opera solo fino ad un certo limite. Io lascio sempre aperto un grande spiraglio all'imprevisto; a quello buono e a quello cattivo.»

— Anche nelle decisioni dello Stato? —

«Tanto maggiormente. Una legge può avere conseguenze opposte a quelle che io prevedeva.»

— In ciò v'è qualcosa di reale — diss'io — e di mistico. Io ne deduco che Lei possenga dei talismani. Tutte le nature che sentono molto di sé si basano sulla loro propria superstizione. —

— Si dice che Lei abbia fatto portar via — dissi io — una mummia che Le era stata regalata, súbito dopo la notizia della morte di Lord Carnarvon; perché questi, a quel che sembra, era morto per vendetta, per aver violato la tomba egiziana. —

«In questo caso non era superstizione» disse egli: «non si devono rimuovere i morti. Questa è una profanazione della morte.»

— Ha fatto poi l'esperienza — domandai io — che la fede nel talismano aumenti col procedere degli anni? O è invece diminuita presso di Lei? —

«Aumentata.»

— Lei ha descritto molto bene la Sua gioventú

AGIRE E PENSARE

— diss'io; — è la cosa migliore che abbia letto di Lei. È strano che sia la stessa cosa con Trozki. S'io paragono ciò con gli scritti di Napoleone e di altri uomini di Stato mi sembra sempre più vero che l'uomo d'azione non diventa grande senza una vena poetica. —

« L'uomo politico » disse Mussolini « ha bisogno, prima e dopo, della fantasia, altrimenti egli è arido, non arriva a niente. Ma non solo egli; nessuno può giungere a qualche cosa senza un sentimento poetico, senza la fantasia. »

— E che cosa La protegge oggi dall'esser dominato dalla fantasia? —

« L'esperienza. »

— In ogni caso — diss'io — Le rimane l'arte della parola, senza la quale io, per esempio, non potrei immaginarmi la carriera di Napoleone. Vi sono manifesti e discorsi di lui coi quali effettivamente egli ha ottenuto delle vittorie. —

« La potenza della parola » diss'egli « ha un valore inestimabile per chi governa. Occorre solo variarla continuamente. Alla massa bisogna parlare imperioso, ragionevole avanti ad un'assemblea, in modo familiare ad un piccolo gruppo. È errore di molti uomini politici aver sempre il medesimo tono. Naturalmente parlo al Senato in modo diverso che sulla piazza. »

AGIRE E PENSARE

— Crede Lei dunque — chiesi io — all'affinità fra poeta ed uomo di Stato, che nello studio dei due tipi di uomini ho trovato confermata tanto spesso? Ritiene Lei ora cosa possibile che il poeta drammatico possa preparar la via all'uomo di Stato? Precede egli, per esempio, in generale, ad una rivoluzione? —

«Decisamente» disse Mussolini. «Come pensatore e con la sua fantasia altamente evoluta, il poeta è quasi sempre il profeta della nuova èra. Dante ne è un grande esempio. Egli annunziò l'incipiente liberazione dello spirito. Ad una *d e t e r m i n a t a* rivoluzione però, come Ella sembra pensare, i poeti non precedono; essi non possono stabilir prima le linee, poiché queste si modificano continuamente. Pensatori e poeti sono come gli uccelli che annunziano il temporale, solo non sanno da dove verrà e come si scatenerà. Gli enciclopedisti, per esempio, volevano la liberazione delle classi, ma non conoscevano la linea dello sviluppo. Mirabeau rimase sino all'ultimo monarchico. Persino Danton aveva tali pensieri, e non era in principio per la repubblica. L'inglese Young, che poco prima della Rivoluzione viaggiò attraverso la Francia e la descrisse, riferì: 'tutti attendono un avvenimento'. Egli aveva parlato con tutte le classi, e osservato solo che tutti prevedevano l'arri-

AGIRE E PENSARE

vo di qualche cosa, ma non sapevano che cosa.»

— Quando Lei stesso scriveva dei libri — dis-
s'io — aveva il sentimento soddisfacente di crear
qualche cosa o solo la rassegnazione di uno che
scrive e la speranza di agire piú tardi? —

«Perché rassegnazione?» chiese egli attento.

— Mi è sempre sembrato un minoramento di
dover solo scrivere — dissi io. — Solo tardi mi
sono adattato a questa parte passiva, e mi sono
consolato con Byron, i cui versi qualcuno ha detto
che fossero dei 'rientrati discorsi' al parlamen-
to. —

Ei fece cenno di sí e disse:

«Ma ciò non vale per la gioventú. Scrivere
vuol dire allora un allenamento dello spirito, per
cui s'impara a veder le cose nella loro molteplicità,
anche se piú tardi sarà rigettato dalla realtà per-
ché non era pratico o perché anticipò lo sviluppo.
A diciotto anni ognuno scrive versi. Allora si è
quasi sempre influenzati dalla frase. La frase è
per un giovane una bella donna della quale egli
s'innamora. A quarant'anni si vedono poi i
fatti.»

— Le piacciono i Suoi libri giovanili? —

«*La storia del cardinale* è un orribile libriccio;...
l'ho scritta con intenzione politica, per un giornale.
Allora il clero era veramente inquinato da ele-

AGIRE E PENSARE

menti corrotti. È un libro di propaganda politica.»

— Lei ha certamente trasportato — dissi io — dalla Sua metà poetica un controllo in quella attiva; una specie di analisi del Suo io. Nei giorni decisivi dell'ottobre 1922 Lei sente e descrive, per esempio, come l'eco della Guardia Regia risuonò per le strade abbandonate di Milano. —

Assentí vivamente e disse:

«Questo duplice sentire di cui Lei parla l'ho sempre in me. Lo uso per provare le mie percezioni.»

— Forse — tornai a chiedere — Lei vede poi anche le Sue proprie azioni in diversi tempi e in diversa luce. Napoleone come Primo Console affermò ch'egli era pervenuto al potere solo per l'incapacità del Direttorio, e che voleva solo far ordine. Come imperatore, si dichiarò in tutt'altro modo. —

«Naturalmente» diss'egli «la posizione cambiata muta lo sguardo retrospettivo sulla via percorsa. Io, per mio conto, non sono del resto affatto venuto» soggiunse piano «solo per fare ordine.»

— In ciò Lei si distingue dal puro poeta — dissi io. — D'Annunzio ammise con me, in una vera confessione da poeta, ch'egli era andato a Fiume solo per agire. —

AGIRE E PENSARE

« Questa non è una norma politica » disse Mussolini: « la politica è pure un mezzo e non uno scopo. »

— Eppure — insistetti io — Lei nella gioventú ha scritto ripetutamente: ‘ Lo scopo della battaglia viene in seconda linea. Il premio per noi sta nel lottare anche senza vittoria ’. Così parla la bella follia, il poeta, il giovane. Lei oggi non lo crede piú? —

Mussolini mi aveva seguito approvando col capo: ora spinse avanti, secondo il suo modo, il mento e le labbra, guardò piú oscuro e piú deciso, come se non volesse farsi rubare gli ideali della sua gioventú, e disse:

« Assolutamente! Eccoci persino di nuovo al nòcciolo della filosofia fascista. Quando un filosofo finlandese mi pregò recentemente di dargli il senso del fascismo in una frase, io scrissi in lingua tedesca: ‘ Noi siamo contro la vita comoda! ’. »

— Comprendo dunque bene — chiesi ancora — che Ella intende le Sue azioni in modo simbolico? —

« Ciò deriva dalle forme in cui la vita si svolge. Senza il simbolo la vita sarebbe casuale, indifferenziata. »

— Accetterebbe Ella la parola conclusiva di Napoleone: ‘ Che ballata fu la mia vita! ’? —

« Meraviglioso. »

AGIRE E PENSARE

— E non crede Lei oggi, dopo così lunga esperienza, che potrebbe descrivere meglio gli uomini qualora ricominciasse a scrivere? —

« Molto meglio » diss'egli vivacemente. « Del resto come li dividerebbe Lei? »

— In uomini d'azione e contemplativi — disse io. —

Egli sedette sull'orlo del tavolo, vi appoggiò le braccia e fece il suo viso ironico dicendo:

« Innanzi tutto li distinguo in quelli che mi attirano e in quelli che mi ripugnano. Ciò m'è subito chiaro fisionomicamente. Poi v'è una quantità di altre categorie, per esempio gli ottimisti, fra i quali distinguo di nuovo una quantità di sette. Poi vi sono gli assimilatori che afferrano la realtà con la medesima finezza con la quale l'ape estrae il miele dal fiore. Altri poi si lasciano schiacciare dalla realtà prima ancora di averla compresa. Ho fatto grandi esperienze. Così ci si impadronisce poi della realtà. »

Tali parole decisive egli dice volentieri come epilogo, piano, come conclusione di una serie di pensieri. Poi ti squadra con grandi occhi, sorride, e pare che domandi: Sono risolti ora tutti i problemi del mondo? In tali momenti io non lasciai trapelare che comprendevo la sua ironia, bensì continuai con particolare serietà:

AGIRE E PENSARE

— Ha imparato solo dalla realtà? Recentemente parlammo del potere e della poesia. Se oggi Lei vede rappresentare dal Suo palco *Coriolano* o *Cesare* sorride Lei, o li studia con vantaggio? —

Mussolini si volse verso un tavolo coperto di libri e prese quello che stava sopra tutti. Era aperto.

« Ecco *Cesare* » disse egli sfogliando in una edizione francese di Shakespeare. « Una grande scuola per i governanti. Pensavo proprio come pure Cesare, negli ultimi giorni, sia diventato la vittima della frase. »

— Di quella storica o di quella drammatizzata? —

« Temo anche di quella storica » disse egli pensoso. « Perché non fece attenzione alla lista dei congiurati, che pure gli si diede in mano? O si lasciò forse uccidere perché sentí di aver finito? In tal caso io ascolto certo attentamente in teatro, e faccio i miei paragoni qui a questo tavolo. I grandi problemi del potere sono pure sempre rimasti gli stessi: come si governa, e come si governa col minimo d'attrito. »

— Sente ella questo romano come un modello? —

« Non precisamente » diss'egli; chiuse il libro e lo mise da parte. « Ma tutta la pratica delle virtù latine mi sta dinanzi. Esse rappresentano un pa-

AGIRE E PENSARE

trimonio ch'io cerco d'utilizzare. Il materiale è lo stesso. E là, fuori, è sempre ancora Roma.»

Ed indicò il bagliore di luce che penetrava dalla piazza piena di lampade attraverso le vetrate verdastre.

ORGOGLIO ED AZIONE

NON è difficile — cominciavi questa volta — di riconoscere l'orgoglio come il tratto fondamentale del Suo carattere. Ma che cos'è l'orgoglio? —

«La consapevolezza di se stesso» disse Mussolini.

— In tedesco questa parola ha due significati. Che vuol dire *alterigia*? —

«Essa è presunzione, la degenerazione dell'orgoglio.»

— Non ho mai compreso — dissi io — come una natura eccezionale può essere orgogliosa di qualche cosa che non raggiunse per merito proprio, come, per esempio, della famiglia. Ella è orgogliosa che i Suoi antenati abbiano posseduto a Bologna uno stemma nel tredicesimo secolo, come qualcuno ha trovato? —

Il suo volto assunse un'espressione di disprezzo; egli portò la testa indietro, tenne il mento orgogliosamente alto e disse:

«Non m'interessa minimamente. M'interessa solo uno dei miei antenati: fu un Mussolini che

ORGOGLIO ED• AZIONE

in quei tempi, a Venezia, uccise sua moglie perché l'aveva ingannato, e le mise poi, prima di fuggire, due scudi veneziani sul petto per pagarle il funerale. Così è la gente di Romagna, dalla quale io provengo. In tutti i suoi canti sono tragedie d'amore.»

— È bene — dissi io — che Lei non sia ancora duca, o qualcosa di simile. Certamente non è vero che Lei abbia ideato uno stemma per sé. —

«Tutte sciocchezze.»

— E di che cosa è orgoglioso nella Sua carriera? —

«Di essere stato un buon soldato» disse egli, senza esitare. «Là occorre dimostrare la forza d'animo. Solo in tal modo l'uomo può resistere ad un bombardamento.»

— Nella Sua infanzia — dissi io — il Suo orgoglio ha dovuto sostenere dure prove. —

«Terribili» disse egli, piano. «Mia madre chiese invano nel collegio un sussidio per me. A tavola noi ragazzi sedevamo in tre reparti. Io dovevo sempre sedere in fondo e mangiare coi piú poveri. Potrei forse dimenticare le formiche nel pane della terza classe. Ma che noi bambini fossimo divisi in classi, mi brucia ancora nell'anima!»

— In compenso questi dolori sono divenuti fecondi in Lei. —

ORGOGLIO ED AZIONE

«Molto!» egli esclamò vivacemente. «Tali umiliazioni insopportabili e immeritate rendono un uomo rivoluzionario.»

— Solo a chi assume poi anche la responsabilità per proprio conto, dovrebbe esser lecito gridare nel mondo simili sentimenti di umiliazione nazionale. In un discorso al Senato, nell'anno 1923 o '24, Lei ha preso su di sé, con parole patetiche, tutta la responsabilità. Si legge come... ma Lei non lo crederà. —

«Si legge, come chi?»

— Come un discorso di Lassalle avanti al tribunale; — io continuai — e precisamente come quegli, Lei cita Eraclito. —

«Io ammiro Lassalle» disse Mussolini. «Era un uomo di prim'ordine, di molta più fantasia che Marx. Perciò egli aveva anche una visione meno catastrofica del mondo futuro. E che egli alla fine si lasciasse uccidere in duello per la bella Dönniges, prova ancora di più la forza della sua fantasia.»

— I Russi — dissi io — ora si disinteressano di lui, da che nuovi documenti lumeggiano le sue relazioni con Bismarck. Io ho portato ciò una volta sulle scene tedesche. — Cambiai argomento e domandai se egli, come giovane operaio, fosse stato una volta misurato dalla polizia a Zurigo.

«A Berna.»

ORGOGGIO ED AZIONE

— È vero che Lei, infuriato per questa misurazione, esclamò: ‘verrà la vendetta!’? —

«È vero;» diss’egli «questi erano colpi di martello per la mia natura, che mi temprarono piú duramente e che mi furono piú utili di quello che i miei avversari immaginarono.»

— In quei tempi — domandai — Lei avrebbe regalato in cambio ad un italiano che Le donò cinque lire un coltello arabo? —

Egli confermò:

«Ciò fu a Iverdon... Era cosí, un coltello di media lunghezza» e mostrò la misura del suo braccio. «Lo avrei odiato se egli non avesse accettato il coltello per il suo denaro.»

— Nessuna fra le Sue azioni mi piacque tanto — dissi io. — Si ascolta come una leggenda. Tanto meno comprendo le Sue teorie o i Suoi sentimenti quando Lei trasporta l’onore personale su una comunità e chiama il patriottismo una virtù. —

Egli spalancò gli occhi:

«Perché no?»

— Perché il patriottismo rappresenta la piú misera delle parole — dissi io — della quale ognuno può fregiarsi. Il fiero inglese Johnston disse il patriottismo l’ultimo rifugio di un malandrino. —

«E perché dimentica proprio Lei» egli chiese, alla sua volta «che ogni nazione ha una storia?»

ORGOGLIO ED AZIONE

Tutti i popoli che hanno una storia hanno un onore. È appunto il patrimonio dei padri che giustifica la loro esistenza. Una nazione che ha prodotto Shakespeare, Goethe o Pascal, che ha donato al mondo Dante, Petrarca, Ariosto, non è un popolo di nomadi. Intendo l'onore delle nazioni nel contributo che hanno dato alla cultura dell'umanità. »

— Quest'onore — domandai — deve dunque venir difeso con le armi? perché il cittadino del mondo, Goethe, il quale dispregzò la guerra, ha reso piú ricca l'umanità, un milione di giovani deve, all'occorrenza, essere annientato? —

« Le offese non sono tutte egualmente gravi » rispose egli. « Molto dipende dal fatto se chi offende è un giornalista o un uomo di Stato responsabile. »

— In ogni caso debbo io considerare una virtù una cosa che s'intende da sé, ossia il mio amore per la patria, che è altrettanto naturale come quello per i miei genitori? —

« In primo luogo il patriottismo non è che un sentimento » disse Mussolini, « diventa una virtù solo con il sacrificio. Questa virtù aumenta secondo la natura del sacrificio. »

— Il pericolo sta in ciò — risposi io — che ogni nazione in tal caso si vanta in modo speciale del

ORGOGGIO ED AZIONE

suo onore. Noi abbiamo dovuto pagare amaramente le conseguenze della superbia nazionale tedesca, che era stata aizzata per tutta una generazione, e che indignò tutta l'Europa. —

«Questo fu affare della Germania» disse Mussolini facendo un gesto di separazione con la mano. «Se fra i Tedeschi il sentimento nazionale era stato troppo gonfiato, da noi, al contrario, s'era fatto troppo debole. Non ho mai chiamato gli Italiani il sale della terra, ho solo affermato che noi abbiamo bisogno di luce e spazio come gli altri.»

— Ma se un giorno il popolo, solo per entusiasmo, Le prende la mano? —

Ei fece una pausa, mi guardò criticamente e disse:

«Ciò dipende dall'autorità del capo.»

— Tre anni fa — dissi — Lei ha diffuso lo spavento in Europa con una serie di discorsi di guerra. —

«Allora noi eravamo stati provocati. Io dovevo vedere sino a che punto la Nazione, in caso di bisogno, mi avrebbe seguito. Ne avrà sentito la eco.»

— Non solo l'eco in Italia — dissi io. — Il fatto che Briand si astenne dal replicare ai Suoi discorsi, gli va ascritto a merito. Due anni dopo, egli si oscurava ancora al ricordo, quando mi parlò

ORGOGGIO ED AZIONE

di quelle settimane. Si ricorda che cosa egli ebbe il coraggio di dire dalla tribuna di Ginevra: 'La Francia sotto di me non fa nessuna guerra'? —

Mussolini quando sente qualcosa di nuovo è molto attento. Si vede come egli scriva nella sua memoria una parola che gli sembra interessante. Ora egli assentì e disse senza la menoma irritazione:

« Briand non era un nemico dell'Italia. »

— Simili atti precipitosi — dissi io — che alle volte hanno spaventato l'Europa, contrastano con la speciale pazienza che io osservai in altre Sue iniziative. —

Siccome egli vide che io cercavo di uscire dai frangenti della conversazione, anch'egli cambiò súbito voce e contegno e disse:

« Trent'anni fa ho dato ai miei allievi il tema: Perseverando si arriva. Ciò piacque ai miei superiori. Nello stesso tempo scrissi il mio primo articolo — no, fu veramente il secondo — che si intitolò: La virtù della pazienza. Probabilmente sentii allora quanto necessaria mi fosse questa virtù. In realtà io preparo tutto a lungo. »

— Ma alcune decisioni — risposi io — non possono essere state preparate, come per esempio l'affare di Corfú. —

Ei si sedette indietro, guardò, spinse gli oc-

ORGOGGIO ED AZIONE

chi lontano da me, e cominciò a monologhizzare:

«Queste due tecniche vanno assolutamente insieme: pazienza nella preparazione, rapidità nella esecuzione. La Marcia su Roma poteva solo riuscire per prontezza. Quando tutti credevano che la rivoluzione sarebbe scoppiata a Roma o a Firenze, cominciò a Perugia. In quella sera di ottobre, per ingannare tutto il mondo, io ero a Milano in teatro. Ricordo ancora che si rappresentava *Il Cigno* di Molnar. Il mio proclama era già pronto dal sedici. Io l'avevo dato a Chiavolini, perché egli mi sembrò il più segreto. Se fosse stata fatta una perquisizione da me io avrei potuto essere arrestato.»

— Perché chiamò Lei la Sua impresa senza esempio nella storia? —

«In quella italiana» corresse egli. «Mobilitare l'Italia per marciare su Roma: per questo bisogna andare indietro dei secoli.»

— E se uno dei suoi quattro generali, che pure si trovavano sotto il giuramento del re, avesse cambiato idea e rivolto la spada contro di Lei? —

«Lo avremmo combattuto.»

— E in caso di non riuscita? —

«Ciò non era previsto. Era impossibile. Se non l'avessi creduto impossibile, come avrei potuto agire?»

Egli lanciò le due ultime risposte in modo rapi-

ORGOGGIO ED AZIONE

do, tagliente ed ostile, non precisamente contro di me, ma contro un mondo scettico che sembrava parlare attraverso le mie domande. In questi momenti ei si esprimeva come un ufficiale che ringiovanisce nel ricordo della sua migliore vittoria. Io cercai in fretta un'altra domanda simile, per sentire ancora una volta questo tono.

— Ma prima, negli anni della delusione, quando Lei fu battuto nelle elezioni, non Le è mai venuta l'idea che tutta la cosa forse non andrebbe? —

«Mai!» egli esclamò, rapido e tagliente come prima. In tali momenti si potrebbe toccare con mano il tono e il contegno dell'uomo di volontà, e ad un tempo la ragione piú profonda del suo successo.

Io pensai al problema, centinaia di volte discusso, delle cosiddette circostanze e dissi:

— Lei si è dunque, a quel che pare, lasciato spingere dalle circostanze, ma non impedire. Nella storia ho trovato ciò decisivo solo quando le direttive sono determinate in gioventú. Se Bismarck o Cavour fossero venuti dal popolo, essi avrebbero portato innanzi con uguale passione la bandiera rossa. —

«Carattere e circostanze» ei disse «si mescolano a vicenda. L'una cosa senza l'altra non dà risultato. Inoltre la fortuna attira chi è capace.»

ORGOGLIO ED AZIONE

— Se Lei ha sempre posseduto tale sicurezza — dissi io — che cosa ha imparato di nuovo durante l'esperienza di dieci anni di governo? —

Ei mi guardò in pieno, direi quasi riconoscente, come lo fa di rado: poiché, come tutti i pensatori solitari, egli si sente riconosciuto altrettanto volentieri raramente, come di solito desidera essere inosservato nel suo pensare. Dopo una pausa egli riasunse tutto:

« Ho sviluppato tutto il mio contegno in questo decennio in grande stile. Mi sono convinto che il primato è dovuto all'azione. Perfino quando è sbagliata. Il negativo, l'eterno immobile, è dannazione. Io sono per il movimento. Io sono un marciatore. »

— E va la Sua strada in su, in giù, in su, in linee ondulate? — io chiesi. — Oppure assomiglia piuttosto ad un'ascensione alpina, dove la vista si allarga sempre di più? —

« Così è. Le Alpi. »

SULL'ARTE

LA massima fra tutte le arti» disse Mussolini «è per me l'architettura, perché comprende tutto.»

— Molto romano — obiettai io.

«Così sono anch'io» proseguì egli. «La Grecia mi ha attirato solo dal lato della filosofia.»

Dopo una pausa egli continuò:

«Eppoi, per la tragedia. Essa mi ha sempre eccitato fortemente. In gioventù amai il *Tell* di Schiller e anche scrissi su quello. Naturalmente io stesso abbozzai dei drammi, senza tuttavia finirli. Uno s'intitolava *La lampada senza luce*, ed era una commedia sociale nel senso di Zola, e doveva rappresentare la sorte d'un povero bambino cieco. In un'altra, *La lotta dei motori*, viene rubato un segreto di fabbrica, e in tale avvenimento è simboleggiata la lotta del lavoro contro il capitale.»

— Le dispiace — chiesi io — o è contento che quei drammi siano rimasti incompiuti? —

«Sono opere» disse egli «in cui volevo ordinare

SULL'ARTE

le mie idee. Perciò è piú importante che siano state abbozzate che non compiute.»

— In cambio — dissi io — pare che oggi Lei progetti i Suoi drammi per altri. —

«Lei allude al dramma su Napoleone? Avvenne cosí. Io lessi il *Napoleone* di Ludwig. Poi feci venire Forzano e gli dissi: Se nessuno ha ancora fatto oggetto di un dramma gli avvenimenti del Campo di Maggio, della primavera 1815, è certo sfuggito il punto piú forte. Poi gli scrisse una traccia. Dopo la lettura di un libro su Cavour, feci la stessa cosa con *La tragedia di Villafranca*. La gente dice che sia piú storia che poesia.»

— Lo so — dissi io. — Quando, dieci anni fa, introdussi il cosiddetto dramma contemporaneo in Germania, con un Bismarck drammatizzato, esso fu strapazzato dalla critica, ma il dramma fu rappresentato piú di mille volte avanti ad un pubblico desideroso di sapere. Mi meraviglia però che qui non si adoperi piú spesso il film come propaganda. Il film fascista che viene mostrato all'estero ha poco valore. —

«In ciò sono esemplari i Russi» disse Mussolini. «Anche noi avremo presto piú danaro per ciò. Il film è oggi l'arma piú forte.»

Io venni a parlare di cose letterarie.

SULL'ARTE

— Si dice che trent'anni fa Lei si sia occupato di letteratura tedesca. —

« Per esercitarmi nel tedesco ho letto » diss'egli « *La Messiade* di Klopstock. È il libro piú noioso della letteratura universale. »

— Perché, per amor di Dio — esclamai, — scelse proprio *La Messiade*, che nessun tedesco dal tempo di Klopstock ha piú letta intera? —

« Feci anche altri errori » diss'egli sorridendo. « Sotto l'influenza di Gomperz ho abbozzato una storia della filosofia. Tutto venne poi bruciato. Assieme fu distrutta, purtroppo, anche una monografia di maggior valore sulle origini del Cristianesimo. »

— V'è qualcosa di meglio in Germania di Gomperz e Klopstock — dissi io. — Ha letto veramente molto di Goethe? —

« Non molto » diss'egli « ma alcune cose a fondo. Innanzi tutto il *Faust*, e cioè tutte e due le parti. Ho letto inoltre Heine, che amo assai, e anche Platen, sul quale scrissi. »

Io accennai al dramma moderno.

« Dei moderni » diss'egli « preferisco nei suoi drammi D'Annunzio nella *Figlia di Iorio* e nella *Fiaccola sotto il moggio*. Ammiro Shaw, ma talora mi infastidisce lo sforzo di originalità. Pirandello fa, in fondo, senza volerlo, del teatro

SULL'ARTE

fascista: il mondo è quale vogliamo farlo, è la nostra creazione.»

— Legge sempre ancora molto? Prende delle note? —

«Leggo tutto» diss'egli. «A volte noto una buona parola.»

Dal cassetto del tavolo trasse un diario legato in pelle rossa, mi mostrò come vi faceva giornalmente note, ciascuna di mezza o d'una pagina; parlò di quest'abitudine, che egli avrebbe preso qui a Roma, circa dieci anni fa; sfogliò e mi lesse, scegliendo alcune cose, con delle pause, i passi seguenti dalle ultime settimane:

«Terminato il libro di Robespierre sul Terrore... Terminato il libro di Poincaré su Verdun. La sua critica sugli Italiani. (Seguono note sul contegno di alcuni reggimenti francesi, con critica)... Cominciato da giornalista un libro su Napoleone... La marcia ungherese nel *Faust* di Berlioz mi piacque molto... È un errore che la deflazione sia una causa della crisi, ne è una conseguenza. Proviene dal nascondere il denaro. Non è prodotta dal governo, bensí dai capitalisti che nascondono il loro danaro... Morto Briand. Non ha osteggiato l'Italia. Ei morí quando la Francia ufficiale volle distruggere la sua politica conciliativa. A ciò egli ha sopravvissuto un anno. Pieno di talento e di

SULL'ARTE

idee, ma è giusto il giudizio di Poincaré, che egli fosse un *bohémien*... Ho letto il libro di Siegfried sulla crisi inglese, e a pag. 195 egli dice che l'Inghilterra è come un battello ancorato nelle acque europee, ma sempre pronto ad avventurarsi fuori... Il Banco di San Giorgio a Genova, la prima società anonima del mondo...»

Quand'egli chiuse il libro e lo mise da parte, io tornai ai suoi maestri letterari, e gli chiesi se avesse vissuto molto con Dante.

« Veramente sempre » diss'egli. « Egli per primo mi ha dato una visione della grandezza. Al tempo stesso mi ha indicato l'altezza alla quale la poesia può elevarsi. »

Improvvisamente ei cambiò il tono platonico, si protese in avanti, sorrise e disse con soddisfatto rancore:

« Oltre a ciò mi sento affine a lui per la sua passione faziosa, per la sua implacabilità. Dante non perdonò ai suoi nemici nemmeno quando li incontrò all'inferno! »

Nel far simili confessioni egli spinge in avanti la mascella inferiore e pare che pensi a determinati avvenimenti.

— Ciò è bismarckiano — diss'io. — Bismarck disse una volta: stanotte non ho dormito: ho odiato tutta la notte! —

SULL'ARTE

Ei rise, ed io continuai, indicando attraverso la finestra, la piazza:

— Ma laggiù v'era una volta un altro latino che ha dimenticato perfino i nomi dei suoi nemici! —

« Cesare » disse Mussolini, con lo stesso tono cupo e interiormente eccitato con cui già prima aveva pronunziato questo nome. « Il piú grande, dopo Cristo, fra quanti siano mai vissuti. Quando gli si volle portare la testa del suo nemico Pompeo, Cesare gli preparò invece dei grandiosi funerali. Ammiro questo carattere. » E poi una pausa e con rancore:

« Ma io stesso appartengo alla classe di Bismarck. »

Per toglierlo da quell'umore, io lo indussi a parlare di musica, raccontandogli come Bismarck abbia detto della musica che suscitava in lui i sentimenti o della guerra o dell'idillio.

« Proprio cosí » diss'egli. « Per mio conto non suono piú da due anni. In principio il suonare è un ristoro, poi consuma i nervi. Dopo una mezz'ora di violino sono calmo, dopo un'ora, eccitato. E cosí di tutti i veleni. Ho dato i bei violini che mi sono stati regalati a dei giovani che han talento ma non danaro. »

— Per un uomo di volontà — dissi io — anche

SULL'ARTE

Wagner è un veleno, e neppure leggero. Scommetto che Lei ama Beethoven. —

« *Parsifal* m'è insopportabile, ma amo il terz'atto del *Tristano*, e il Wagner giovane, piú melodico, *Tannhäuser* e *Lohengrin*. Beethoven rimane veramente per noi oggi il piú sublime, specialmente nella sesta e nella nona sinfonia, e negli ultimi quartetti. Eppure in qualche modo mi son piú affini Palestrina e la sua scuola, sebbene solo si avvicinino a Beethoven. »

— Nessun tedesco sentirebbe così — dissi io; — come è possibile che la piú universale, la piú immateriale fra tutte le arti, si distingua, nei suoi effetti, secondo la nazionalità? —

« È naturale » diss'egli: « mi metta in un locale oscuro, accanto al quale si suona: io credo che distinguerò la musica tedesca, francese, italiana, russa. Come mezzo d'espressione la musica è internazionale, ma nella sua essenza íntima del tutto nazionale. Io la ritengo persino come la piú profonda espressione d'una razza. Questo riguarda l'esecuzione. Verdi da noi viene suonato meglio solo perché l'abbiamo nel sangue. Senta Toscanini, il piú gran direttore d'orchestra del mondo! »

— Il migliore esempio per il contrario — opposi io — per quanto riguarda l'esecuzione. Nessun tedesco dirige Beethoven così bene come questo

SULL'ARTE

maraviglioso italiano, ma alle volte ho sentito Verdi meglio in Germania che qui. Del resto Nietzsche, del quale i nazionalisti tedeschi pretendono fare un biondo animale, ha compreso *Carmen* piú profondamente di qualsiasi francese, e Wagner, il meno tedesco fra tutti i nostri maestri, è oggi piú celebrato all'estero che nella sua patria. —

« Lei ha ragione solo per le eccezioni » disse egli; « Wagner non fa veramente musica germanica. Anche Nietzsche, che disse se stesso d'origine polacca, era interamente non germanico, derise sempre la Prussia e il nuovo impero, lesse a Basilea filosofia greca ed era divenuto latino per passione. Considero tutti e due come eccezioni. Ma in generale Lei ha torto. »

— Ho sempre trovato — dissi io — che non si è impunemente il popolo piú musicale del mondo. I Tedeschi, che io ritengo come tali, sono perciò rimasti la nazione piú apolitica, e gli Inglesi, amusicali, sono i piú dotati politicamente. —

Egli mi guardò sorridendo, ma aveva troppo tatto per combattere questa doppia provocazione culturale e disse solo in tono cortese:

« Ho i miei dubbi su tutte e due le cose. »

Era tempo che riprendessi la strada libera, e così lo richiesi:

— Se Lei dunque ha poetato e scritto e fatto

SULL'ARTE

musica, crede che potrebbe tornare all'arte se per avventura fosse obbligato ad un ozio forzato? —

Egli scosse la testa:

« Non ritornerò piú alla contemplazione; sono uno spirito occidentale nel senso piú forte della parola. Non dico piú col vostro *Faust*: *Im Anfang war das Wort!*, sibbene assolutamente: *Im Anfang war die Tat.* » (1).

Ei citò queste parole in puro tedesco. Ma siccome io lo volli trattenere su questo punto decisivo, gli chiesi ancora una volta:

— E non ha mai momenti di nostalgia: 'basta con questo lavoro'? —

« Mai » diss'egli deciso, e il suo sguardo sembrò confermare col giuramento tale confessione.

(1) Al principio era la parola. — Al principio era l'azione.

SOLITUDINE

NELLE grandi carriere — cominciai io — ho sempre osservato come gli uomini che hanno lasciato la loro sfera se ne stanno tra vecchi amici e in forzata solitudine. In ciò si rivela un aspetto del carattere. Che cosa si fa poi nel conflitto tra umanità e autorità? Non si arriva, con tale distanziamento, dai tropici al polo Nord? Che cosa succede se un vecchio camerata entra in questa sala? E come può Lei fare a meno della discussione abituale di un tempo? Lei ha scritto una volta la bella frase: ‘Noi siamo forti perché non abbiamo amici’. —

Mussolini rimase immobile nella sua poltrona, ma un determinato e singolare modo di guardare l'interrogatore con uno sguardo limpido, quasi infantile, mi rivelò una interna emozione, che era naturale con questo tema. Io vidi súbito che egli rispondeva piú freddamente che egli non sentisse, e che taceva a metà, quando lentamente cominciò:

«Io non posso avere amici, io non ne ho. Primo,

SOLITUDINE

per il mio temperamento, poi per il mio concetto degli uomini. Perciò non sento la mancanza né di intimità né di discussione. Se un vecchio amico, dopo molto tempo, viene da me, l'imbarazzo reciproco si risolve. Da lontano io seguo il cammino dei miei antichi camerati.»

— E se questi diventano nemici, e diffamano? — io chiesi ricordandomi di mie personali esperienze. — Chi dimostra a Lei maggiore fedeltà? E ci sono attacchi che ancora oggi La agitano? —

Egli rimase immobile.

«Se amici divengono più tardi nemici, allora il caso è duplice: o essi lo divengono pubblicamente, e in tal caso li combatto; altrimenti, non mi interessano. Quando alcuni collaboratori nel giornale mi accusarono che io avessi sottratto danaro destinato a Fiume, sí, allora questa infamia è divenuta un motore della mia misantropia. I più fedeli vivono nel mio cuore, ma per lo più essi sono molto lontani. È così! Sono coloro che non vogliono niente, e solo raramente, per entusiasmo, vengono a questo tavolo, e solo per un momento.»

— Affiderebbe Lei, — io chiesi — a queste o ad altre persone la Sua vita? Alcune Lei le ha chiamate nel Gran Consiglio a vita. —

SOLITUDINE

«Tre, e soltanto per tre anni» disse egli seccamente.

— Con questa disposizione interiore io mi domando quando Lei fu piú solo: da giovane quando, con avidi occhi ed amare lettere, Lei e D'Annunzio si assomigliavano, o tra i Suoi compagni di partito, oppure oggi? —

«Oggi» disse egli senza esitare. E poi, dopo una pausa: «Ma anche prima, nessuno ha avuto influsso sopra di me. In fondo fui sempre solo. Oggi inoltre sono piú prigioniero che nella prigione.»

— Come può dir questo! — esclamai. — Nessuno nel mondo può dirlo con minor diritto! —

Egli divenne attento vedendo la mia agitazione, e chiese:

«Perché?»

— Perché nessuno nel mondo adopera il potere con piú gran libertà! — esclamai io nuovamente.

Egli mi fece segno di calmarmi e poi disse:

«Ma io non serbo neppure rancore al mio destino. Tuttavia, in un certo senso, io mi trovo in questa condizione: il contatto con le cose umane, la vita improvvisata con la folla, oggi, nella mia posizione, mi è negata.»

— Perché dunque non va Lei semplicemente a passeggio? —

«Per far questo mi dovrei mascherare» egli

SOLITUDINE

disse. «Una volta che andai per via del Tritone si affollarono súbito trecento persone intorno a me, talché non potei piú proseguire. Ma io la sopporto bene questa solitudine. Io la sopporterei, anche se essa fosse moltiplicata.»

— Come può Lei allora sopportare la quantità dei visi — chiesi — che passano qui ogni giorno davanti ai Suoi occhi? —

«Li sopporto» rispose «perché io in essi vedo soltanto quello che mi dicono. Io non lascio che arrivino al mio spirito. Non mi commuovono piú che questo tavolo e queste carte. Io rimango tra loro completamente solo.»

— E con tutto questo — domandai — non teme di perdere l'equilibrio? Si ricorda Lei dei Cesari, che laggiú, nel Foro, durante il corteo trionfale, cacciavano uno schiavo nella biga, per ricordarsi della instabilità della fortuna? —

Egli accennò di sí vivacemente.

«Quello schiavo doveva ricordare al Cesare che Cesare era un uomo e non un Dio. Qualche cosa di simile oggi non è piú necessario. Io almeno non ho mai avuto tali immaginazioni e mi sono sempre sentito nel modo piú assoluto uomo mortale, con tutte le debolezze e tutte le passioni.» Poi proseguí piú pacamente: «Ella ritorna ripetutamente sul pericolo che Lei vede nella mancanza

SOLITUDINE

di una opposizione. Questo pericolo ci sarebbe se i tempi fossero calmi. Oggi l'opposizione è nel momento, nei problemi stessi, morali ed economici: essi sono tutti agitati, e questo tiene un condottiero sempre sveglio. Inoltre » e qui fece una pausa « inoltre mi creo l'opposizione nel mio íntimo. »

— Io sento Lord Byron — dissi. —

« Io rileggo Byron e Leopardi assai spesso. E quando sono del tutto stanco degli uomini, allora vado al mare. Sarebbe per me la cosa piú gradita vivere sempre soltanto sul mare! Non potendolo, mi rivolgo agli animali. Il loro istinto somiglia a quello dell'uomo, senza che essi chiedano nulla a lui: cavalli, cani, e specialmente il mio animale prediletto, il gatto. Oppure osservo gli animali feroci. Là esistono ancora talune forze elementari della natura! »

— È necessario — chiesi io, dopo questa misantropica confessione, — per governare veramente, piú disprezzo per gli uomini che umanità? —

« Al contrario! » disse vivacemente. « Occorre il 99% di umanità, e soltanto l'1% di disprezzo. »

Io ero sorpreso, e per non lasciare nemmeno qui alcun dubbio, chiesi nuovamente:

— Meritano allora gli uomini piú compassione o disprezzo? —

SOLITUDINE

Egli mi guardò nel suo modo oscuro, e disse a bassa voce:

«Piú compassione, molto piú compassione.»

PERSONALITÀ E DESTINO

ERA la sera prima di Pasqua. Tutte le campane di Roma suonavano l'Ave. Io riconobbi la campana d'Ara Coeli, sotto il Campidoglio, vicino a cui, in passato, avevo a lungo abitato. Si faceva un discorso intonato sulla fede, e veramente le campane tentatrici arrivavano sino all'alta sala nella quale tenevamo i nostri colloqui. E appunto mi aveva fatto stupire un tono altruistico, che non oggi per la prima volta, ma già nello sfogliare i discorsi di Mussolini avevo trovato. Perché il condottiero parlava sempre dell'interesse della comunità? Perciò gli dissi:

— Lei ha ripetutamente confessato, nei momenti di maggiore eloquenza, che l'accrescimento della Sua personalità è la mèta della Sua vita. 'Della mia vita voglio fare un capolavoro', oppure: 'Io voglio drammatizzare la mia vita', Lei ha scritto; ed ha citato come motto la forte parola di Nietzsche: 'Vivi pericolosamente!' Come può una così orgogliosa natura scrivere poi: 'Il mio

PERSONALITÀ E DESTINO

scopo piú alto è l'interesse pubblico? Non è astratto questo? —

Egli restò completamente impassibile.

« Io non vedo nessun contrasto » disse. « È piuttosto completamente logico. L'interesse del popolo è una cosa drammatica. In quanto io lo servo, multiplico la mia vita. »

Io rimasi un po' colpito, poiché contro di ciò non si poteva dir nulla; ma gli citai ancora le sue parole: « Io ebbi sempre una visione altruistica della vita ».

« Sicuro » disse. « Nessuno si può staccare dall'umanità. L'umanità della razza nella quale io sono nato: questo è qualche cosa di concreto. »

— La latina — interruppi io; — allora anche la francese. —

« Io già Le dissi » saltò su a dire vivacemente « che non ci sono razze. Si tratta di una illusione dello spirito, un sentimento. È forse perciò qualcosa meno? »

— In conseguenza — dissi io — si potrebbe allora scegliersi anche una razza? —

« Si può. »

— Allora, io ho scelto il mare Mediterraneo, e là ho súbito Nietzsche come grande alleato. —

Questo nome trovò come un'eco in lui, che

PERSONALITÀ E DESTINO

disse senza nesso apparente: « ' Strebe ich denn nach meinem Glücke? Ich strebe nach meinem Werke! ' » (1).

Così citava Mussolini, in puro tedesco, la piú fiera parola di Nietzsche.

Io chiarii come questi pensieri derivassero da Goethe, e dissi che egli, Mussolini, condivideva certamente le idee di Goethe, che i colpi del destino formano il carattere.

Egli accennò di sí e disse:

« Alle mie crisi e alle mie difficoltà sono debitore di ciò che sono. Perciò è necessario sempre gettarsi in qualunque rischio completamente. »

— Se Lei va in aeroplano, Lei rischia di distruggere sé e tutta la Sua opera attraverso questo inutile atto di audacia. —

« La vita ha un valore » disse egli con voce sicura. « Noi dobbiamo sempre nuovamente rischiarla. Io andrei anche oggi di nuovo in battaglia. »

— Secondo questa logica, Lei non dovrebbe aver precauzioni — dissi io.

« E neppure le ho » rispose.

— E dimentica che uno dei Suoi nemici rischia

(1) Miro io dunque alla mia fortuna? Io miro alla mia opera!

PERSONALITÀ E DESTINO

sempre di nuovo la propria vita per rubarLe la Sua? —

Egli rimase completamente impassibile.

« Conosco questa logica. So anche ciò che si pubblica: che io sono sorvegliato da mille poliziotti, e che ogni notte dormo in un posto diverso. Lo so. Ma io dormo ogni notte nella villa Torlonia, e vado in auto e cavalco quando e dove mi piace. Se dovessi pensare alla mia sicurezza, mi sentirei umiliato. »

— Lei si è detto ultimamente un fatalista — dissi io. — Ma domani è Pasqua, e certe riflessioni, in tale ricorrenza, non si lasciano bandire. Lei ha raccontato della Sua gioventú come difficilmente potesse sopportare l'organo e le candele, ma nel Suo primo discorso alla Camera ha invocato l'aiuto di Dio; sí, perfino dopo la Sua propria narrazione di quella storica Marcia da Milano a Roma. Può un discepolo di Machiavelli e di Nietzsche aver fede? —

« In se stesso; ciò sarebbe già qualche cosa » disse egli rapidamente, e sorrise. — Poi si chinò avanti nel cerchio di luce della lampada, e continuò, piú sistematico che patetico: « Io voglio spiegarLe la mia evoluzione. Nella gioventú io non credevo affatto. Avevo inutilmente invocato Dio. »

PERSONALITÀ E DESTINO

Ma io non escludo completamente, press'a poco come Renan, che una volta, nel corso di milioni di anni, possa aver avuto luogo una soprannaturale apparizione. Può anche essere che tra milioni di anni una simile apparizione si ripeta. Negli ultimi anni si è in me rinsaldata la fede che vi possa essere una forza divina nell'universo.»

— Cristiana? —

«Divina» ripeté egli con un movimento della mano, che lasciò la mia domanda in aria. «Gli uomini possono pregare Dio in molti modi. Si deve lasciare assolutamente a ciascuno il proprio modo.»

— Bene — io dissi. — Ma quello che non capisco è come un fatalista possa uscire dal contrasto con la sua attività. Il padre di Federico il Grande, un uomo troppo modestamente apprezzato, disse al riguardo: 'Predestinazione! Come se l'uomo fosse una statua!' Quale soluzione ha Lei trovato per uscire dal dilemma, che già si trova nella tragedia antica: 'Perché l'uomo deve agire, se il destino lo conduce tuttavia per una strada prestabilita?' —

Mussolini parve non veder in ciò nessun problema, poiché mi diede la virile risposta:

«Si deve con la volontà reagire contro il fa-

PERSONALITÀ E DESTINO

talismo. Questa è una lotta interessante. La volontà deve preparare il terreno sul quale il destino si deve sviluppare.»

— E che cosa significa in questa lotta la gloria? — proseguì nella mia domanda. — È la gloria il motore piú forte per un uomo di Stato? Non è essa il movente piú forte contro la morte? Dalla Sua infanzia non l'ha veduta sempre dinanzi a sé, e non ha forse legata ad essa tutta la Sua opera? —

Mussolini rimase completamente freddo.

«Io non l'ho veduta davanti a me da ragazzo» disse «e non la ritengo il piú forte motore. Che sia una consolazione il non morire interamente, in questo ha ragione. Io stesso non ho affatto fondata la mia opera soltanto sulla gloria; la immortalità è il pegno della gloria. Ma essa viene in séguito.» E fece un segno realistico verso una incontrollabile lontananza.

— Recentemente — dissi io — ho letto qui a Roma, sopra una parete, un motto che mi ha impressionato: 'Oltre il destino!' —

«Era questo un uomo» egli chiese «che aveva già sfidato una volta il destino?»

— Senza dubbio — dissi io, e pronunciai il nome d'un famoso areonauta. —

PERSONALITÀ E DESTINO

«Questo non è il mio motto» disse Mussolini.
«Nessuno può osare di sfidare due volte il destino. Del resto ognuno muore come — secondo il suo carattere — deve morire.»